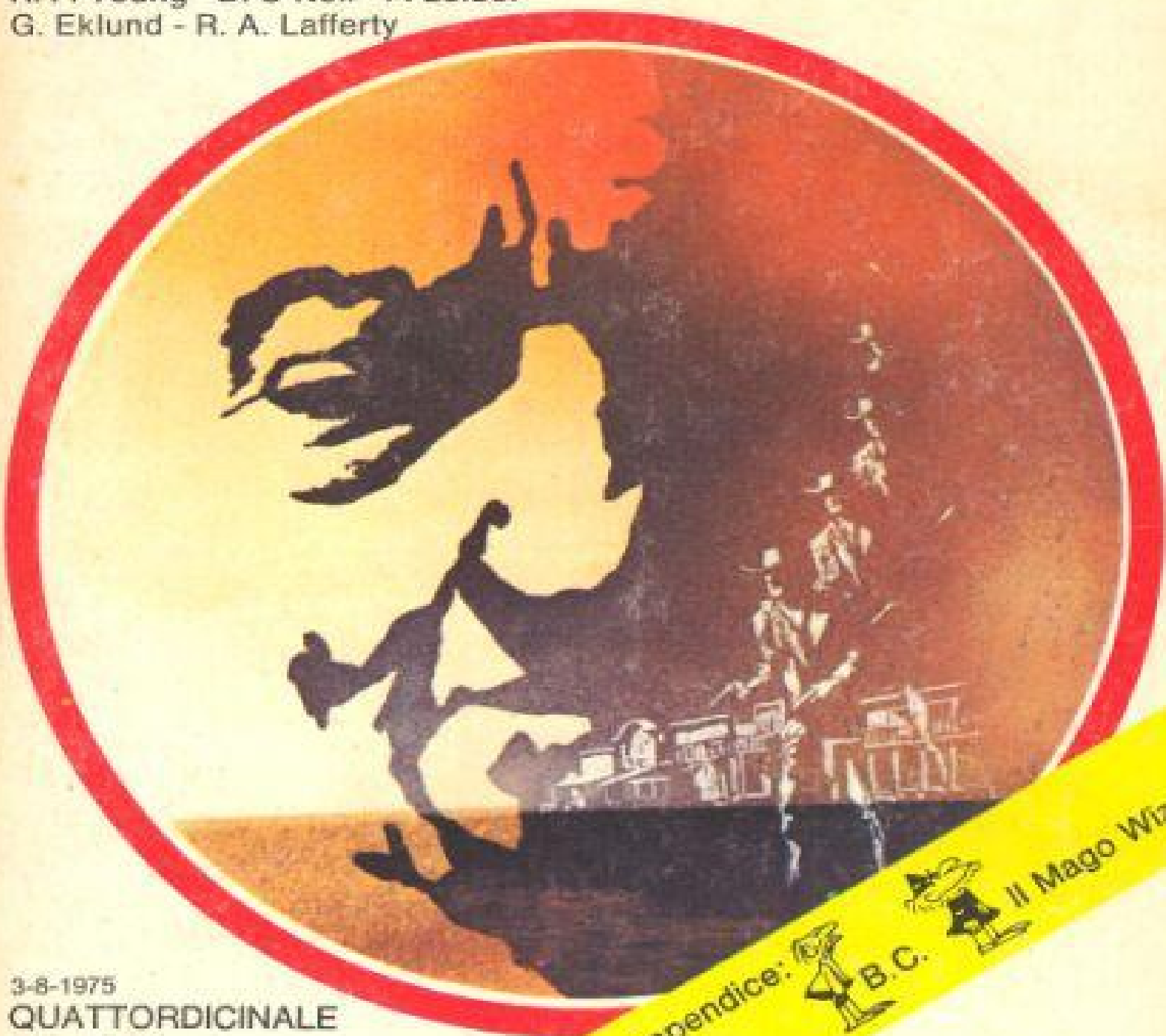
URANIA

LE ANTOLOGIE

PISTOLERO FUORI TEMPO

E. Wellen - T. Thomas - J. Sladek
R. F. Young - D. O'Neil - F. Leiber
G. Eklund - R. A. Lafferty

MONDADORI

3-8-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

E. Wellen – T. Thomas – G. Eklund F. Leiber – J. Sladek R. A. Lafferty – D. O’Neil – R. F. Young

Pistolero fuori tempo

Traduzioni di Beata della Frattina

Titoli originali dei racconti:

Thataway

The Rescuers

Sandsnake Hunter

Catch that Zeppelin!

Space shoes of the Gods

Three shadows of the wolf

The killing of Mother Corn

Hex factor

PISTOLERO FUORI TEMPO

di Edward Wellen

Accidenti se non ghignava Jack Così Sia sentendo il boia che sollevava la botola e faceva cadere il sacco di sabbia pesante quanto lui. Le fibre della corda stridevano come radice di mandragola. Il boia tirava e tirava, e a poco a poco quel cigolio finì.

Allora sembrò che il sacco fosse diventato contemporaneamente un pendolo fermo e una clessidra regolata per contare il tempo. Ma Jack Così Sia non sprecava i granelli di sabbia che gli restavano rimuginando pensieri neri. Jack Così Sia non era tipo da arrendersi, fino all'ultimo minuto, e magari neanche allora. Stava grattando con uno sperone la calce che teneva fisse le sbarre della finestra, e intanto aguzzava occhi e orecchie. Aveva dei bei lineamenti, anche se un po' storti, ma quando stava all'erta come in quel momento pareva più un coyote che un uomo. Però con quella figura mingherlina, il petto in fuori e lo sperone in mano, in fondo somigliava più che altro a un gallo da combattimento.

Jack Così Sia non aveva mai pensato di finire a quel modo. Aveva pensato – se mai ci aveva pensato – di trovarsi prima o poi davanti a una pistola più veloce della sua, o a una più lenta ma che lo pigliava alle spalle. Invece la sua corda si era già consumata. Corta, ma sufficiente. Una volta, nove anni prima (ora ne aveva ventuno), si chiamava Finis Tennant. Era un ragazzotto col naso a becco emigrato nel West dai canyons di New York. Aveva imparato subito a maneggiare la pistola scoprendo di possedere quei riflessi innati che compensavano la corporatura mingherlina, e aveva conquistato il West, o almeno quella fetta alla portata della sua pistola, dovunque fosse andato. Aveva inciso tante di quelle tacche nel calcio che avrebbe potuto servire come sega; ogni tacca corrispondeva a un bianco, gli altri non contavano.

Ma anche in quei pochi anni il West aveva cominciato a cambiare, a ubbidire alla legge. Jack Così Sia smise di grattare e provò a scuotere la sbarra. Non cedeva di un millimetro. Quando si rimise al lavoro, gli occhi della sua mente foravano il muro, la notte, la distanza. Prima aveva avuto sempre campo libero. Adesso lo avevano confinato.

Ma finché dura, se uno sa da che parte tira il vento e ha una buona mira, le cose rendono. Solo che ci si fanno dei nemici. Comunque, ii solo fatto di essere una buona pistola crea dei nemici, ambiziosi senza cervello, convinti di poter diventare famosi solo perché hanno il grilletto facile.

Dopo tutto, però non era stato uno dei quei bulli a fregarlo, ma la legge. E non in campo aperto, ma a letto. Il sorriso di Jack Così Sia aveva l'asprezza del tabacco forte. Un bel pezzo di donna, quella Rosa. Quando lui si era svegliato tirandosi su di colpo, lo aveva tenuto stretto quel tanto che bastava da impedirgli di afferrare la pistola. Gli ricordava quell'"hombre", quel Sansone della Bibbia, che si era fatto legare e imbavagliare da Dalila. Lo sceriffo non aveva avuto scrupoli a servirsi di una donna per prendere in contropiede Jack Così Sia.

— Preferirei dover far la treccia alla coda di un mulo che incontrarmi pistola a pistola con Jack Così Sia. — Però lo sceriffo non aveva mancato di far in modo che Jack Così Sia avesse un processo onesto nei limiti delle circostanze, e che non ci fosse linciaggio.

Adesso, fra meno di tre ore, i bravi cittadini di Dry Gulch si sarebbero assiepati intorno alla sua forca nell'alba fredda. Nessuno aveva abbastanza fegato da fiatare quando arrivava Jack Così Sia, ma adesso che il cappio gli si sarebbe stretto intorno al collo chissà come avrebbero schiamazzato. E poi gli onesti cittadini di Dry Gulch, che si facevano da parte quando passava Jack Cosi Sia, si sarebbero precipitati a dividersi la corda.

Jack Così Sia si affrettò a nascondere lo sperone. Stava arrivando qualcuno per assicurarsi che lui fosse ancora in cella. Di quando in quando, ma mai con più di dieci minuti di intervallo, lo sceriffo o uno dei suoi aiutanti venivano a dare un'occhiata a Jack Così Sia. Stavolta era lo sceriffo in persona, seguito a ruota dal più stupido dei suoi uomini. Senza voltarsi, Jack Così Sia li inquadrò tutti e due con la coda

dell'occhio.

L'aiutante rise: — Così va bene, Jack. Guarda la luna. E' l'ultima che vedrai.

Gli occhi dello sceriffo parlavano per lui. Teneva le dita intrecciate sulla pancia, e lanciò un'occhiata in tralice al suo aiutante che si scostò, dandosi un gran da fare a caricare e scaricare la pistola.

Lo sceriffo si avvicinò alle sbarre della cella, ma non troppo. — Vuoi qualcosa da mangiare, Jack?

Jack Così Sia scrollò la testa. — Grazie lo stesso, sceriffo. — L'ultima volta che era venuto, lo sceriffo gli aveva dato gli ingredienti e adesso lui si arrotolò una sigaretta con quell'espressione lontana e sognante che prendeva quando era con le spalle al muro.

Lo sceriffo si voltò con un sospiro, e se ne andò.

Jack Così Sia si rimise immediatamente al lavoro. Teneva lo sperone in modo che non tintinnasse, e la testa piegata per sentire meglio e non farsi andare il fumo negli occhi. Jack Così Sia continuava a grattare. Lo sperone raschiava, e più raschiava più lui si persuadeva che la sua era un'impresa disperata. Ma intanto serviva a tenerlo occupato.

Notò un movimento con la coda dell'occhio. Mentre lo stupore gli paralizzava il cervello perché non si capacitava come fosse potuto entrare qualcuno senza far cigolare il cancello, i riflessi lo spinsero a voltarsi. Si era girato solo a metà quando gli mancò il fiato e sentì il. sangue galoppare veloce. Poi, con un giro completo del corpo e della cella, si trovò fuori dal mondo. E quasi anche fuori di senno.

Si trovava nel bel mezzo di una giornata abbagliante nella strada principale di un paesotto da bovari. Più di questo non aveva modo di sapere. Un "hombre", un giovane bullo mai visto né conosciuto, uno di quei tipi che hanno bisogno di un buon contropelo ma si danno arie da gradassi tenendo la mano sospesa sul calcio della pistola, trascinava la sua ombra striminzita sulla strada dirigendosi verso di lui.

Jack Così Sia si sentì seccare la gola. Si era ricordato che lo sceriffo gli aveva portato via la pistola. Ma proprio in quell'istante sentì il peso ben noto contro la coscia. Per quanto avesse l'impressione che non ci

fosse stato intervallo dal momento che aveva lasciato la cella a quando si era trovato lì, un intervallo doveva esserci stato... il tempo che qualcuno gli affibbiasse la cinghia con la fondina. Non ricordava altro, però era sicuro di non essere stato lui a infilarsela.

Reclinò un poco le spalle, lasciò penzolare le braccia e agitò le dita rigide e intorpidite a furia di scavare, come fa un pianista. Lanciò un'occhiata tagliente a destra e a sinistra, per esser sicuro che non c'era nessuno pronto a dare una mano al bulletto. No, non c'era nessuno, ma proprio nessuno.

In città c'erano solo lui e il giovincello. Nessuna faccia alle finestre, nessuna sagoma sulla soglia delle case, nessun rumore oltre al tonfo degli stivali che si avvicinavano. Un bullo non è tipo da dar spettacolo senza pubblico. Eppure il bulletto, passo dopo passo nella polvere, veniva verso di lui.

Jack Così Sia ghignò. Non aveva mai rifiutato una sparatoria come si deve, e non si sarebbe tirato indietro nemmeno adesso, ma quella messinscena puzzava.

Il bulletto si fermò e si mise in posa. Jack Così Sia tornò a ghignare. Tutto sbagliato. Il ragazzo stava largo invece che stretto, rigido invece che sciolto. Non doveva avere ancora vent'anni, con quell'aria di non aver finito di crescere.

Il bullo si mosse. Tirò fuori la pistola con un gesto così penosamente lento da far restare paralizzato un'altra volta Jack Così Sia. Cosa faceva credere a quel ragazzo di essere all'altezza di battersi con un pistolero stagionato... non parliamo poi di Jack Così Sia? Ma i riflessi di Jack Così Sia agivano per conto loro. Prima che la 45 dello sconosciuto avesse finito di uscire dalla fondina, Jack Così Sia lo impiombò due volte. Il ragazzo girò su se stesso e cadde.

Intorno continuava a non esserci anima viva. Senza testimoni, ci sarebbe stata solo la parola di Jack Così Sia a sostenere che si era trattato di suicidio e non di omicidio. Era tutto pazzesco. In qualsiasi altro posto i paesani sarebbero scesi in strada per dare un'occhiata al perdente e stringersi intorno al vincitore. Poi avrebbero riempito i "saloons", e se stessi, raccontando fino a notte la scena e altre a cui

avevano assistito o di cui avevano sentito parlare. Ma questa era una città diversa da tutte quelle dov'era stato. Era una città da piantare sui due piedi.

Jack Così Sia sentì un nitrito. Cera un cavallo solitario, con sella e redini, nel vicolo di fianco al "Last Chance Saloon". Un bel roano, che doveva far mangiare la polvere a qualsiasi altro quadrupede.

Dal punto dove si trovava, Jack Così Sia poteva vedere le ultime case della città e una strada che correva dritta perdendosi nella foschia. Jack Così Sia si guardò intorno, prese le redini, carezzò il muso del roano, montò in sella e via, sollevando un gran polverone.

Ma per quanto la strada desse l'impressione di andar avanti all'infinito, poco dopo lo riportò in città. Come avesse fatto una strada dritta a curvare a quel modo e a riportarlo nel posto di prima, era un mistero che non avrebbe mai saputo spiegare. L'unica cosa chiara era che chiunque l'aveva trasportato lì, voleva fargli capire che non poteva scappare.

Mentre rientravano in città, Jack Così Sia lasciò che il roano andasse dove voleva. Il cavallo si diresse al vicolo di fianco al "Last Chance Saloon", e lì si fermò. Jack Così Sia smontò di sella e lasciò cadere le redini. Ancora nessuno in giro, salvo il corpo immobile in mezzo alla strada. Jack Cosi Sia si avvicinò al ragazzo che aveva ucciso. Ma non l'aveva ancora raggiunto che quello si mise a sedere, poi si alzò in piedi, lo guardò, fece dietrofront, percorse una dozzina di passi e sparì nel nulla.

Allora Jack Così Sia pensò che le cose dovevano essere andate così: lo avevano impiccato e questo era l'aldilà di cui berciavano tanto quei ballisti della Bibbia. Forse il suo cervello si era spento o aveva cancellato tutta la faccenda dell'uscita dalla cella, della passeggiata in mezzo alla folla, dei tredici gradini della forca, dell'attesa sopra la botola chiusa mentre lo sceriffo leggeva la sentenza e gli legavano le mani dietro la schiena e il cappio intorno al collo. Buio completo. Gli avevano chiesto se voleva il cappuccio? Ma questo non era l'aldilà. Per pazzesco che fosse, era un altro qui e un altro adesso. C'erano cose, lì, che non quadravano coi suoi sensi. Vedeva la banca, l'ufficio dello sceriffo, il "saloon", l'emporio, l'albergo, la bottega del barbiere,

l’ufficio postale, la stalla, il maniscalco, ma più in là era come se i suoi occhi si scontrassero contro un muro invisibile. Guardando sia a destra che a sinistra lungo la strada, e le case ai lati, ci si accorgeva che c’era qualcosa di strano, come se la città si curvasse su se stessa.

Mentre stava notando tutto questo, si fece buio nel suo cervello.

Quando tornò la luce, lui si trovò nel mezzo di una giornata abbagliante e della strada principale. Il bullo, occhi torvi e mano sulla fondina, camminava nella sua striminzita pozza d’ombra verso Jack Così Sia.

La fine fu la stessa dell’altra volta.

Si spense la luce nel suo cervello.

Quando la luce si riaccese…

Era sempre mezzogiorno di fuoco, lì, almeno quando Jack Così Sia tornava in sé. E sempre lo stesso ragazzo risuscitava e gli andava incontro per costringerlo a sparare. E la fine era sempre uguale.

La sua rivoltella usciva dalla fondina un bel po’ prima di quella del ragazzo, e in un batter d’occhio il suo pollice faceva ruotare il tamburo e l’indice premeva il grilletto. Jack Così Sia cambiò varie volte bersaglio. Qualche volta mirò al cuore del ragazzo, altre alla fronte o a un occhio. Resisteva duro come l’acciaio al rinculo e mancò solo due colpi mentre il bulletto non riuscì a spararne neanche uno. Il fumo gli bruciava il naso e gli pizzicava gli occhi. Gli piaceva aspirarlo, godeva di quelle lacrime brucianti. Se respirava voleva dire che era ancora vivo.

Ormai il ragazzo doveva essere morto almeno un migliaio di volte. Jack Così Sia poteva vedere i fori e le bruciature e la carne lacerata e il sangue e le ossa. Ma il ragazzo tornava sempre a rialzarsi, si dava una spolveratina, faceva dietrofront e si allontanava nel nulla; poi tornava, e tutto ricominciava daccapo dopo una parentesi di buio. E così per una infinità di volte.

Era come se qualcuno avesse deciso di continuare a ripetere la stessa scena. Jack Così Sia ci pensò sopra nei pochi attimi che riusciva a rubare quando si ritrovava solo in mezzo alla strada in una giornata

abbagliante. Gli venne la pelle d'oca. Pure non poteva essere che così. Era l’unica spiegazione plausibile.

Qualcuno, umano o celeste, lo aveva portato via dal suo tempo e dal suo mondo. Non per salvarlo dalla forca, ma per fargli recitare una parte in quello spettacolo che non finiva mai.

E il bullo? Lo sconosciuto aveva strappato anche lui da un altro tempo e da un altro luogo per fargli recitare la sua parte in quella scena eterna? O invece il ragazzo apparteneva a quel posto e a quel tempo? Qualcosa in lui, e non solo la resurrezione, diceva che non era dello stesso mondo di Jack Così Sia. Forse erano la fronte sporgente e la mascella cascante.

A proposito di mascelle cascanti, Jack Così Sia era grato a chiunque fosse l’autore di quello strano spettacolo – qualunque motivo lo avesse indotto a farlo – perché così ci sarebbero state un bel po’ di mascelle cascanti a Dry Gulch. Jack Così Sia rise fra sé pensando alle facce che avrebbero fatto una volta scoperto che lui era sparito.

Continuò a pensarci mentre la scena continuava a ripetersi. Avrebbe potuto capitargli ben peggio. Per esempio, sarebbe stato molto peggio non essere. L’unica cosa che offuscava il piacere di questa constatazione era il pensiero del tipo di “hombre” che avrebbe preso il suo posto, là da dove veniva. Chiunque fosse, non era certo alla sua altezza. Di una cosa Jack Così Sia si sentiva sicuro: poteva dire senza timore di vantarsi che nessuno al mondo sparava meglio di lui.

Dunque era lì, vivo – quando la luce non era spenta – ma pieno di nostalgia. Se il suo mondo era su, giù, di fianco, dentro o fuori, non lo sapeva, ma gli pareva così lontano…

E c’era anche un’altra cosa: non aveva modo di sapere se il tempo passava nello stesso modo nei due posti. Poteva solo sentirlo nelle ossa, ecco tutto. Sentiva che qui passava più veloce perché tutte le volte che tornava la luce lui era un po’ più vecchio. Sapeva che i suoi riflessi stavano diventando più lenti.

Il ragazzo non migliorava da una scena all’altra, ma Jack Così Sia riusciva a precederlo ogni volta sempre meno velocemente. Se Jack Così Sia diventava lento al punto da non arrivare più a sparare per

primo, l'autore avrebbe fatto risuscitare anche lui?

Chiunque lo stava manovrando, trattandolo come un giocattolo a molla, non solo aveva ricaricato negli intervalli la sua rivoltella, ma lo aveva anche nutrito, gli aveva tagliato i capelli e raso la barba. O, per lo meno, Jack Così Sia non sentiva i morsi della fame, né il peso della stanchezza né il prurito della barba che cresceva.

Jack Così Sia provava vergogna a pensare che qualcuno potesse vederlo mentre non era in sé, e meno ancora gli andava che facesse di lui quel che gli pareva, ma non aveva nessuno su cui scaricare la rabbia eccettuato il bulletto che lo costringeva a recitare sempre la stessa scena. Forse Jack Così Sia era fortunato che i suoi momenti di coscienza durassero solo i pochi attimi della scena, quando la necessità di far fuori subito l'avversario gli impediva di pensare al resto.

Mentre le scene continuavano a ripetersi una via l'altra, lui diventava sempre più furibondo: ce l'aveva con se stesso perché era sempre più lento nell'estrarre la rivoltella. La tirò fuori e, con tutta la carogneria di cui era capace, mirò alla pancia del ragazzo. Doveva star attento che la rabbia non gli offuscasse la vista facendogli mancare il bersaglio.

La cosa diventava sempre più difficile. Le ultime volte era riuscito a precedere il bulletto di stretta misura, e l'altro era finalmente riuscito a piazzare un colpo. Anzi, quel colpo gli aveva sfiorato la spalla. La prossima sarebbe stata l'ultima, sicuro come l'oro.

La luce si riaccese. Si trovava in mezzo alla strada in una giornata abbagliante. Il bullo, con sguardo truce, trascinava la sua striminzita pozza d'ombra sul terreno, camminando verso Jack Così Sia.

Jack Così Sia guardò la banca, l'ufficio dello sceriffo, il "saloon", l'albergo, la bottega del barbiere, l'emporio, la stalla, il maniscalco, tutto lo scenario deserto. Ne avrebbe sentito la mancanza.

Accidenti se Jack Così Sia non sogghignò fra sé mentre si preparava. Non avrebbe sentito la mancanza di niente, semplicemente perché non sarebbe stato in condizioni di sentire la mancanza di qualcosa.

L'orgoglio spinse Jack Così Sia ad aspettare che il bullo facesse la prima mossa. Quel disgraziato non sarebbe mai diventato un gran tiratore. Era solo colpa dei riflessi ritardati di Jack Così Sia se

finalmente sarebbe forse riuscito a sparare per primo. Ma Jack Così Sia non si sarebbe dato per vinto fino all'ultimo momento, e magari neanche allora. Pompò l'odio e l'amore per la vita nel sangue. Inspirò scioltezza alle giunture rigide e vigore ai muscoli flosci.

Sarebbe stata una scena coi fiocchi. Ma ecco che proprio in quell'istante comparve sulla strada, dal nulla, un'altra figura. Jack Cosi Sia non aveva mai messo gli occhi su nessuno vestito a quel modo. La figura si portò davanti al ragazzo e il bulletto lasciò scivolare la pistola nella fondina.

Poi la figura, era femminile, parlò al ragazzo. Jack Così Sia non sentì cosa diceva ma ne capì il senso col pensiero.

— E' così che ti ho educato? Riporta subito quella roba dove l'hai trovata!

Il ragazzo guardò con aria vergognosa la donna, e poi abbassò lo sguardo annuendo. Estrasse dal taschino della camicia qualcosa che sembrava una borsa da tabacco e ci giocherellò un poco.

La luce si spense. Quando si riaccese, Jack Così Sia si trovava al centro della sua cella. La notte stava per finire. Sentì il sacco di sabbia ricadere ancora una volta.

Jack Così sia scrutò il cielo. Mancava circa un'ora all'alba. Tese le orecchie. Stava arrivando qualcuno per controllare se lui era sempre in cella. La mano di Jack Così Sia scattò verso la fondina. Non c'era. Il cinturone che aveva portato durante la scena era sparito. Si ritirò nell'ombra sotto la finestra.

Stavolta era l'aiutante antipatico. Il poliziotto sfoderò la pistola e guardò dentro. Quando vide la sagoma scura del prigioniero si mise a ridere fingendosi sorpreso.

— Ancora con noi, Jack Così Sia?

Jack Così Sia aspettò che se ne fosse andato, sempre ridendo. Poi si chinò, non senza fatica, e raccolse lo sperone che era caduto quando lo avevano strappato di lì. Continuò a raschiare la calce, cambiando mano quando era stanco. Grattava senza speranza, ma anche senza disperazione. Poi, a un tratto, quando mancava mezz'ora

all’impiccagione, scoprì che la sbarra non era infissa tanto profondamente quanto aveva creduto. Liberò la base e si mise a grattare più in fretta per aprire un incavo in cui smuoverla. Gli costò fatica e sudore ma riuscì a scalzarla e a sollevarla. Una sbarra sola bastava e avanzava per uno della taglia di Jack Così Sia. Si issò, strizzandosi per passare. Non poté evitare di far un po’ di rumore che fece accorrere gli altri nella cella a vedere e poi fuori a cercare. Nel vicolo dietro la prigione trovarono un vecchietto smilzo che saltellava su una gamba sola. L’altra gli si era slogata, raccontò, quando Jack Cosi Sia gli era finito addosso saltando giù dalla finestra. Disse di essere uno straniero venuto in città per assistere all’esecuzione. Ma per una certa qual vaga somiglianza con Jack Così Sia, lo sceriffo ebbe il sospetto che fosse un suo parente e che gli avesse dato una mano nell’evasione. Però non poté mai provarlo.

Lo sceriffo non pensò mai che quel vecchietto potesse essere Jack Cosi Sia. Anche se capita che a qualcuno vengano i capelli bianchi nel giro di una notte, come si sarebbero potute spiegare le rughe che solo il tempo scava nella faccia di un uomo? Mai e poi mai si sarebbe potuto scambiare quell’ “hombre” rinsecchito per Jack Cosi Sia.

Fini che Jack Così Sia non venne mai riacciuffato. Non fu mai più rivisto dopo di allora. Scomparve, così, e basta.

LA MACCHIA ROSSA DI GIOVE

di Ted Thomas

Dall'oblò panoramico, Robert Persus guardò Giove, sotto di loro. Una melodiosa voce femminile risuonò in quella immensa ruota che era la base. — Cinquantacinque minuti al conto alla rovescia. Tutto il personale d'immersione a rapporto nell'officina principale, pronto per il trasbordo. — Persus scosse la testa e guardò la Grande Macchia Rossa. Sapeva, come gli astronomi avevano saputo per quasi un secolo prima di lui, che a quella macchia nell'atmosfera liquida di Giove doveva corrispondere un'elevazione o una depressione nel nucleo solido del pianeta. Ma cos'era in realtà? Se era un'elevazione avrebbe potuto probabilmente raggiungerla e raccogliere dei campioni. Se era una depressione, non l'avrebbe raggiunta mai. Le analisi delle colonne Taylor non potevano rivelare la sua vera natura. Persus diede un'ultima lunga occhiata alla Macchia Rossa e poi s'incamminò verso l'officina principale. Appena entrato, si guardò intorno. C' erano trenta persone, fra uomini e donne, intente al loro lavoro. Tutti si accorsero della presenza del comandante, ma nessuno disse niente né alterò il suo ritmo di lavoro. Tuttavia l'atmosfera cambiò decisamente. Non era diventata più tesa, come succede a volte quando un capo si unisce ai suoi uomini, anzi si diffuse un senso di rilassamento, che era un misto di sollievo e di accresciuta attenzione. Qualcosa di cui si era sentita la mancanza, finalmente non mancava più.

L'equipaggio del sommergibile si era già radunato in fila di fianco al portello d'imbarco che collegava la base al modulo di discesa. Quel modulo, il Sommergibile Giove, era tanto grande che non lo si poteva tenere nella base. Un cordone ombelicale univa l'interno della base all'interno del modulo. Tute spaziali e moduli-officina rendevano possibile il lavoro all'esterno. Robert Persus si guardò intorno, non tanto per vedere quanto per percepire la tensione dell'ambiente. L'esame lo soddisfece e lui disse: — Bene, a meno che qualcuno non

abbia motivi validi in contrario, non vedo perché non potremmo cominciare il trasbordo. – L'equipaggio rispose con un sorriso, e il primo varcò il portello e si calò nel condotto di collegamento.

JOHN S. CARR, 28 anni, pilota. Nell'era nella tecnologia computerizzata, lui diffidava dei calcolatori. Questa sensazione irrazionale aveva probabilmente origine dall'enorme fiducia che Carr riponeva nella propria abilità e dalla sua eccezionale prontezza di riflessi, non disgiunte da un inconsapevole risentimento verso qualcosa che aveva la possibilità di reagire più velocemente di lui. John Carr scese nel sommergibile. Lo segui Norelli.

ERDO E. NORELLI, 33 anni, esperto di comunicazioni e di elettronica. Era il capo del gruppo che studiava i sistemi di comunicazioni da usarsi nell'atmosfera di idrogeno-elio di Giove. Finora le sue ricerche non erano approdate a risultati brillanti. Le radiazioni elettromagnetiche su qualsiasi lunghezza d'onda venivano rapidamente assorbite. Il sonar andava un po' meglio, ma le particelle in sospensione di zolfo colloidale riducevano la sua portata a un massimo di poche centinaia di metri. Quindi il fallimento di Norelli nella ricerca dei segnali da usare nell'atmosfera gassosa e nei mari liquidi di Giove, era evidentemente innegabile, però la colpa non era sua. Il sommergibile sarebbe stato costretto a procedere pressoché alla cieca, e il principale compito di Norelli sarebbe consistito nella continua ricerca del sistema più adatto. E Norelli, uomo di parole e di lunghezze d'onda, covava un suo scopo segreto. In fondo al cuore aveva la certezza che l'Uomo poteva riuscire in qualche modo a comunicare con Dio. Doveva esserci un mezzo per fare breccia nella più potente barriera che ostacolava le comunicazioni, e Norelli era risoluto a trovarla, prima di morire. Seguì Carr a bordo del sub, e dopo di lui scese Messersmith.

DAVID R. MESSERSMITH, 31 anni, chimico-fisico. Aveva inventato il catalizzatore STEP, l'epizootato silico-tungstenico che trasformava lo zolfo elementare in idrogeno solforoso e produceva tre kilocalorie di calore per mole nel corso del processo. Il calore così prodotto sarebbe servito a mantenere la temperatura del sommergibile a un minimo di venti gradi Kelvin al di sopra della temperatura ambiente. Grazie ad esso i progettisti avevano potuto creare uno scafo capace di

grandissima velocità rendendo quindi possibile la spedizione. Gli assistenti di Messersmith avevano inventato la matrice di poliuretano espanso che portava il gel (soluzione colloidale) di sostegno allo STEP sotto forma di un rivestimento flessibile di cui erano rivestiti i locali del sommergibile. A Messersmith seguì Kransky.

STANLEY Z. KRANSKY, 35 anni, esperto di cibernetica, e in modo particolare di servomeccanismi che lui sapeva manipolare meglio di chiunque altro. Nessuno era capace di identificarsi con un meccanismo come Krasky. Le sue mani e i suoi piedi parevano estensioni delle camme, delle sbarre, dei volantini, e lui e i suoi servomeccanismi si fondevano in una sola entità. Era convinto che sarebbe stato possibile collegare direttamente i meccanismi all'organismo umano dando luogo alla creazione di un nuovo essere. Seguì Messersmith con la consapevolezza che sarebbe toccato a lui raccogliere un campione del materiale di cui era formata la Grande Macchia Rossa. Venne poi il turno di Evans.

DONALD E. EVANS, 36 anni, esperto di sonde teleguidate, le migliori per le immersioni in profondità. Fu lui che suggerì l'uso di queste sonde, a cui diede il nome significativo di "pilotine", nell'atmosfera liquida di Giove per ampliare le capacità sensoriali del sommergibile.

Appena a bordo, i cinque per prima cosa calibrarono i loro strumenti. Stavano con la schiena voltata verso l'asse del sommergibile, dove scorreva il grande pozzo interno, lungo venticinque metri. La plancia era un locale a forma cilindrica di venti metri e col diametro di dieci, al cui centro si trovava un nucleo solido largo quattro metri che conteneva i motori e i tubi di scarico. Il pannello degli strumenti che ognuno aveva davanti a sé risaliva seguendo la curva della parete, e i comandi erano costituiti da una tastiera non dissimile da quella di un pianoforte che girava da destra a sinistra davanti a ogni sedile. Tutto, all'infuori degli indici e dei quadranti, era dipinto in grigio luminoso o color crema. Un sistema televisivo a circuito chiuso permetteva a ciascuno di poter vedere in ogni momento quello che facevano gli altri senza bisogno di muoversi o di voltarsi. Nell'insieme, era un locale simpatico, e la quantità di pannelli conferiva all'ambiente un'atmosfera efficiente ma intima. C'era anche posto per muoversi e un pannello di protezione intorno ai quadri degli strumenti rendeva

possibili i movimenti qualunque fosse l’assetto del sommergibile. Dalle superfici tutte imbottite spuntavano ovunque maniglie per rendere più facili gli spostamenti quando la forza di gravità era superiore al normale.

Robert Persus indugiò ancora qualche minuto nell’officina della base, dove rimase ad ascoltare il conto alla rovescia, mentre l’equipaggio del sommergibile completava i controlli. A meno cinque minuti, Johnny Carr avviò i potenti motori la cui vibrazione fu percepita fin nella base. A meno tre, Persus dopo essersi guardato intorno per l’ultima volta si avviò al portello. Prima che la sua testa sparisse, tutti si voltarono da quella parte, e lui agitò una mano in segno di saluto. Nessuno aprì bocca, salvo uno, che gli gridò: — Buona fortuna, comandante, e attento ai passi falsi (passo — step, come la sostanza plastica).

Il gioco di parole irritò Persus, senza un motivo apparente, ma si contenne e, limitandosi a scrollare la testa, finì d’infilarsi nel condotto e scese nel sommergibile. Due membri dell’equipaggio chiusero il portello appena fu a bordo e lui andò a prender posto sul suo sedile, allacciandosi le cinghie. Il conto alla rovescia arrivò a zero, e il sommergibile si staccò dalla base. Adattandosi all’inerzia, rimase nella stessa posizione. Johnny Carr fermò il motore principale e avviò uno dei motori di governo. La poppa si spostò di qualche grado, e Carr accese un altro motore secondario. Continuò queste manovre, lentamente, per un po’, finché non ebbe portato il sommergibile a una distanza di sicurezza dalla base. Poi allineò l’asse del sommergibile con la Macchia Rossa sottostante, e infine innestò di nuovo il motore principale mantenendolo al minimo. La base seguiva un’orbita che la teneva fissa sopra la macchia rossa, e in tal modo il sommergibile non aveva da far altro che scendere verticalmente per raggiungere la macchia. A cinquecento metri Carr tornò a controllare, aumentando la potenza del motore, e ripeté la stessa manovra a mille e a millecinquecento metri. Eseguì alcune piccole correzioni, e il sommergibile cadde verticalmente come se fosse soggetto solo all’attrazione gravitazionale di Giove. A duemila metri, entrò in azione il sistema di navigazione inerziale, iniziando la procedura di azzeramento. Evans, Norelli e Messersmith lavoravano senza sosta per trovare i parametri di rotta servendosi sia degli elaboratori di bordo

che di quelli istallati sulla base, prima di uscire dal raggio di collegamento. Poco dopo Persus si accorse che Carr era ancora sul controllo manuale mentre avrebbe dovuto trovarsi sull'automatico. Aspettò. Esaminò tutti gli altri fattori e alla fine vide che essi erano ancora sul comando manuale. Fu lì lì per fare un'osservazione, ma in quello stesso momento Johnny Carr premette il pulsante dell'automatico. Tuttavia Persus notò che nonostante questo Carr se ne stava contratto con le mani allargate sul pannello comandi pronto a riprendere il controllo in qualsiasi momento. Lo zelo e la concentrazione di Carr avrebbero dovuto rassicurare Persus, ma non era così.

Il sommergibile entrò nello strato di solfuro di ammonio, lo attraversò, e passò in quelli di ammoniaca e idrogeno solforato, guadagnando velocità mano a mano che procedeva. Passarono al di sotto delle cinture di radiazioni.

Messersmith avvertì che i sensori avevano rilevato un sottile strato di acqua ammoniacale, ma il sommergibile lo attraversò in una frazione di secondo. Successivamente avrebbero dovuto passare tra gli strati di polisolfuro di ammonio, e Messersmith aveva a disposizione un intero secondo in cui rilevare le sue misure; era infatti la rottura di queste molecole che produceva l' anormale quantità di calore irradiata dal pianeta.

Ormai non erano più in contatto con la base, e tutti a bordo se ne resero conto contemporaneamente. Una cosa era pilotare un apparecchio di addestramento, anche in condizioni d'isolamento, sapendo che c'erano ottime probabilità di rapido aiuto se qualcosa fosse andata male, del tutto diverso era invece trovarsi completamente fuori portata della più remota possibilità di soccorso. La preparazione psicologica non era di alcuna utilità, e ognuno dei membri dell'equipaggio, rendendosi conto di quell'isolamento assoluto, provava forti emozioni. Era un tipo di reazione che non avevano previsto. Ciascuno, pur possedendo un'individualità propria, spiccatamente diversa da quella degli altri, aveva una cosa in comune con i compagni: si rendeva conto che, benché insieme, erano soli come pochi erano mai stati. Questa sensazione tremenda, incombente, annullava i loro pensieri e la loro personalità al punto da ridurli ad

automi capaci solo di svolgere il loro lavoro.

Gli indicatori rivelavano che la densità dell'ambiente esterno andava aumentando. Era ancora molto ricca di ammoniaca, troppo presto per servirsi dell'idrogeno esterno come combustibile, e così continuarono ad usare quello dei loro serbatoi. I sali di ammonio erano quasi completamente scomparsi, e lo zolfo colloidale cominciava ad essere rilevato in modo sensibile; Messersmith disse: — Il catalizzatore STEP è in funzione. — Avevano raggiunto il primo punto critico: infatti la durata del catalizzatore era di quarantacinque ore, non molto, in verità, dovendo passare attraverso mille chilometri di idrogeno liquido; rilevare campioni e tornare alla base. Tempo. Non c'era mai tempo sufficiente per poter far le cose a dovere. Perché succedeva sempre così?

Allo scadere della terza ora entrarono nella zona in cui l'atmosfera di idrogeno-elio era in una condizione indefinita, né veramente liquida, né supercritica. Gli strumenti non erano in grado di determinarne lo stato, ma il problema non aveva grande importanza. Il sommergibile cominciò ad aspirare grandi quantità di idrogeno attraverso il condotto centrale, per usarlo come combustibile. La nave guadagnò velocità, e, non appena il sonar entrò in azione, Evans e Norelli cominciarono a scandagliare la zona antistante. Evans comunicò nell'interfono: — Il nostro raggio di visibilità verso prora è di circa duecento metri. Poiché copriamo questa distanza in meno di un secondo, non vorrei che v'illudeste che sappiamo dove stiamo andando. Eccovi un quadro di quello che vediamo.

Sei paia di occhi si posarono sugli schermi ripetitori, ma tutto quel che videro fu una specie di brillante e opalescente nulla. Tuttavia non riuscivano a staccare lo sguardo dagli schermi. Non si vedeva niente, ma c'era sempre la possibilità, per remota che fosse, di riuscire a scorgere qualcosa. Con uno sforzo, staccarono gli occhi dagli schermi per tornare a occuparsi dei pannelli degli strumenti. Di tanto in tanto avvertivano un sobbalzo, quando il sistema di controllo compensava errori di rotta provocati da correnti esterne.

Impiegarono un'ora per consumare il primo pasto da che erano a bordo, avvicendandosi in modo che nessuno dei pannelli restasse

senza controllo. Persus aveva insistito perché ognuno di loro mangiasse concentrandosi unicamente sul pasto, senza curarsi della manovra del sommergibile, salvo che in caso d'emergenza. In questo modo, l'equipaggio riusciva ad ottenere un po' di riposo mentale. Pur essendo in funzione il sistema di condizionamento, l'odore del mangiare stagnava nella cabina, e Persus scosse la testa. Nonostante la perfezione dell'equipaggiamento da cui dipendeva attimo per attimo la loro vita, il sistema di depurazione dell'aria non riusciva a eliminare l'odore di cibo.

Passarono le ore e venne il momento di iniziare la decelerazione. Johnny Carr assunse i comandi e nel giro di dieci minuti ridusse la velocità a venti chilometri orari. A quel punto Evans iniziò la procedura di lancio delle due pilotine. In venti minuti le pilotine si piazzarono a prora del sommergibile e per la prima volta comparvero sugli schermi le sagome di due oggetti: le pilotine avevano una grottesca forma allungata. Quando le vide sulle schermo, Evans sospirò di sollievo: — Non voglio dire che non andasse tutto bene, però sono contento di vederle. Qual è la pressione esterna?

— Non chiederlo — rispose Norelli. — E' meglio per te.

Evans non insistette, tanto più che era occupato a controllare i comandi e le comunicazioni con le pilotine. La parte anteriore dello scafo funzionava come un gigantesco sensore di altissima precisione, e la pressione che rilevava era di diciannove tonnellate per centimetro quadrato.

Il sommergibile iniziò la procedura di avvicinamento: le pilotine esploravano in avanti e ai lati per ampliare il limitatissimo campo visivo. Ogni pilotina era programmata in modo da seguire uno schema di ricerca e tornare poi a portata di comunicazione per trasmettere alla sala comandi le informazioni che aveva acquisito. Successivamente, Evans le rispediva in esplorazione. Le pilotine andavano e venivano. Johnny Carr aveva ripreso il comando manuale, ma in qualsiasi momento poteva arrivare un impulso al pannello di Evans per passare al controllo automatico, nel caso che le pilotine avessero avvistato qualcosa.

Man mano che la ricerca procedeva, l'atmosfera in cabina diventava

sempre più tesa. Kransky aprì gli sportelli che proteggevano i suoi servomeccanismi per il prelievo di campioni. Sulla Terra alcuni scienziati ritenevano impossibile riportare un campione di idrogeno solido dall'interno della Macchia Rossa, posto che si fosse riusciti ad arrivarci. Ma anche i sostenitori di questa opinione erano del parere che valeva la pena tentare. Un tizio dello "Smithsoniano" aveva scritto un articolo polemico sull'importanza di poter mostrare una bottiglia di vetro piena di gas incolore sostenendo che quello era lo stesso materiale che, in forma solida, formava la Grande Macchia Rossa di Giove.

Intanto i membri dell'equipaggio cominciavano ad avvertire la fatica di muovere braccia, mani e dita nel forte campo gravitazionale; Persus si accorse di ansimare leggermente per lo sforzo. Premette il pulsante di comunicazione con Messersmith e disse: – Mi pare che dovresti aumentare la pressione parziale dell'ossigeno. Ho l'impressione che ne abbiamo bisogno.

— Provvedo subito — rispose Messersmith. Regolò il flusso e in pochi minuti il respiro tornò normale. Tuttavia tutti continuarono a servirsi dei braccioli per evitare di affaticarsi. I loro movimenti erano diventati molto più lenti. Persus teneva attentamente d'occhio Johnny Carr per decidere se ordinargli di passare al controllo automatico, ma Carr sembrava in condizioni normali. Non abbandonava mai con lo sguardo il sistema di guida, e le sue dita si spostavano continuamente sulle leve di comando mentre lui compensava le deviazioni provocate dalle correnti esterne. Ad una velocità così bassa, l'equipaggio poteva avvertire i sobbalzi del sommergibile quando esso attraversava i vortici dell'atmosfera.

Una delle pilotine, dopo esser tornata a far rapporto, ed essersi allontanata di nuovo cominciò a deviare su un lato.

— Maledizione! — disse Evans.

— Guai sulla pilotina Beta. Il controllo di dritta è insufficiente. Comandante, possiamo perderla! Potete seguirla per un po' mentre io cerco di riprenderla sotto controllo?

Persus rifletté. Si trovavano vicino alla posizione prevista della

sorgente della macchia, se questa fosse stata un altopiano. Se invece era una depressione non avrebbero potuto comunque raggiungerla e la perdita di una pilotina non sarebbe stato un guaio. Valeva la pena di cambiare la rotta del sommergibile? La sola ragione per cui si trovavano lì era prelevare campioni della Macchia Rossa, perciò dovevano presumere che fosse una elevazione e che si trovasse proprio davanti a loro. Quindi avevano bisogno di ambedue le pilotine: non solo per trovarla, ma per evitare al sommergibile 1'eventualità di una collisione. Finalmente il comandante si decise: — Carr — disse — segui con attenzione la pilotina. Tutti all'erta. Messersmith, tieni conto della nostra deviazione e fammi sapere quando correremo il rischio di perdere l'altra pilotina. Via!

Tutti avvertirono lo scarto del sommergibile non appena Carr azionò i comandi. Ci fu un brusco sobbalzo, questa volta, che li spinse tutti contro il lato sinistro dei sedili. Evans regolò gli strumenti e riuscì a far rallentare Beta mentre le si avvicinavano. Quando l'ebbero raggiunta azionò il controllo di dritta avanti e indietro finché gli sembrò di nuovo normale. — Può bastare così, comandante — disse. — Troppo lungo e rischioso portarla a bordo. Credo che possiamo continuare lo schema di esplorazione.

— Riportaci in rotta, Carr, e con la massima precisione — ordinò Persus. Il sobbalzo, questa volta, benché avvertibile, non fu altrettanto violento, e Persus pensò che Carr doveva essere molto stanco per averlo provocato.

Si rimisero al lavoro lottando contro la fatica che rendeva penoso qualsiasi sforzo fisico. Persus richiese ancora ossigeno, e vi fu un certo miglioramento. Passarono due ore. — Siamo in anticipo di un'ora — disse Messersmith. — Se è un'elevazione, dovremmo quasi esserci.

La tensione aumentò, e l'eccitazione e la sovrabbondanza di ossigeno annullarono la stanchezza. Le pilotine funzionavano bene, le si vedeva comparire e scomparire regolarmente sugli schermi. Carr era chino sui comandi, e Kransky seguiva da vicino ogni suo gesto. Messersmith alimentava ogni dieci secondi il calcolatore inserendo i dati aggiornati della situazione. I dispositivi di entrata del calcolatore erano programmati in modo da ricevere la maggior parte dei dati ambientali

senza intervento manuale, ma Messersmith aggiungeva anche elementi soggettivi sul comportamento dell'equipaggio nel forte campo gravitazionale, sul tipo di disagio fisico a cui erano soggetti, sulla manovrabilità del mezzo, e altri imponderabili.

Un rintocco melodioso risuonò attraverso tutto lo scafo. Evans gridò: – Ci siamo! — Tutti si scambiarono sorridendo occhiate d'intesa. Una pilotina aveva fatto contatto: da qualche parte, poche centinaia di metri più avanti, c'era un ostacolo. La pilotina riapparve sullo schermo, trasmise il rilevamento dell'ostacolo e si rigirò lentamente per dirigersi verso di esso. Evans fece tornare l'altra pilotina e diresse anche quella sul rilevamento ottenuto. Evans disse: — Non so perché ma non ci stavamo dirigendo verso l'ostacolo se la pilotina non l'avesse rilevato. Direi senz'altro che l'avremmo mancato, senza le pilotine.

In quello stesso momento su tutta la parte destra del pannello di Johnny Carr si accesero le spie rosse.

Persus cominciò a inserire subito uno dopo l'altro tutti i suoi circuiti di prova, ordinando contemporaneamente a Messersmith di iniziare le analisi. Tutti si voltarono a guardare, con gesti lenti e faticosi a causa della gravità di due g e mezzo. In dieci secondi Persus seppe cos'era successo e lo comunicò attraverso l'interfono: — La protezione STEP sul lato di dritta non funziona più. Il lato di dritta è esposto alla temperatura esterna di circa 13 gradi Kelvin. (Lo 0 Kelvin equivale a — 273°. Quindi 13 K = — 260°.)

Tutti tenevano gli occhi fissi sul pannello illuminato, qualcuno direttamente e altri sul video. Evitavano di guardarsi nel timore di leggere negli occhi dei compagni una reazione negativa. Nessuno aprì bocca, concentrando tutta l'attenzione sugli schermi e sui pannelli.

Finalmente Carr si voltò verso Messersmith, e disse: — Hai idea di come sia successo?

L'altro scosse la testa e tornò a occuparsi dei suoi comandi, per introdurre nel calcolatore il programma che avevano sperato di non dover mai usare. In pochi secondi ottenne la risposta relativa ai dati sulla natura del guasto allo STEP: — Lo scafo cederà fra circa due ore; ci occorrono almeno otto ore a piena potenza per sollevarci e uscire

dagli strati liquidi. Non c'è tempo sufficiente per uscirne.

I membri dell'equipaggio erano stati scelti dopo severi esami che ne avevano accertato la stabilità del carattere. Tutti si erano resi sempre conto fin dall'inizio che le probabilità di una catastrofe erano molto elevate. Perciò non vi fu panico, ma solo indifferenza. Uno dopo l'altro, si girarono verso Persus, direttamente o attraverso il video. Il sommergibile andava alla deriva lentamente in avanti. Le pilotine riportavano con regolarità le loro posizioni, e l'equipaggio continuava a sedere immobile fissando Persus. ROBERT A. PERSUS, 42 anni, comandante, ingegnere astronautico e astronauta con vent'anni di servizio. Si era offerto subito fin da quando la spedizione su Giove era stata discussa per la prima volta nei circoli più esclusivi degli esperti di viaggi spaziali. Sarebbe stato lui il capo della spedizione e avrebbe riportato campioni del nucleo di Giove dalle profondità della Grande Macchia Rossa. Ma la spiegazione degli scopi della missione non facilitava la realizzazione del suo desiderio. Persus dovette barcamenarsi, persuadere, fingere, mentire, e aprirsi la strada nel sottobosco di ostacoli scientifici, sociali e politici. Le sonde automatiche dimostravano che le difficoltà sarebbero state maggiori del previsto e quando furono disponibili tutti gli elementi del problema, risultò evidente che c'erano scarse probabilità che la spedizione potesse avere successo. Bisognava andare troppo lontano, col pesante equipaggiamento necessario per tuffarsi a tanta profondità negli strati liquidi del pianeta. Ma Persus convinse la comunità scientifica ad accettare il concetto del rischio calcolato, a costruire un leggero sommergibile facendo uso del catalizzatore STEP per fornire la protezione termica. Li convinse ad accettare un progetto che garantisse livelli di sicurezza ridotti al minimo invece del consueto massimo e ad eliminare la maggior parte dei fattori di sicurezza nella struttura dello scafo, scegliendo infine un equipaggio di volontari disposti ad accettare i rischi. E a sperare per il meglio. E così eccolo lì. Il rischio che aveva liberamente accettato lo aveva incastrato. Il sommergibile era condannato.

Gli altri non gli toglievano gli occhi di dosso, e Persus disse: — Proseguiamo verso la Macchia. La esploreremo. Prenderemo a bordo i campioni e inizieremo il viaggio di ritorno a velocità ridottissima.

Potrebbe resistere. Forse prima o poi verrà recuperato. I campioni saranno a bordo e noi avremo compiuto la parte principale della nostra missione. Carr, continua la rotta in direzione dell'ostacolo a prua.

Non era proprio quello che gli altri si aspettavano di sentire. Quando c'è un capo, come accade sempre in un'attività di gruppo, i gregari si aspettano che in un modo o nell'altro il capo riesca a risolvere qualsiasi problema. Esiste sempre la tendenza a star seduti ad aspettare una soluzione. Cosi, per un istante tutti continuarono a fissare Persus come se si aspettassero che parlasse ancora. Il comandante capì cosa stava passando per la loro mente e si limitò a ricambiarne gli sguardi senza aprir bocca. Ma quando il significato delle sue parole penetrò a fondo in loro, uno alla volta tornarono alle rispettive occupazioni, e nel giro di un minuto sembrò che a bordo del sommergibile si fosse ristabilita la normalità.

Sullo schermo di esplorazione andò delineandosi una vasta e indefinita sagoma grigia, su cui si dirigeva l'ombra bianca e brillante della pilotina. Carr ridusse ulteriormente la velocità compensando con manovre manuali una persistente corrente di deriva. Si spinsero fino a cinquanta metri di distanza dalla sagoma e lo schermo rivelò che essa affondava in profondità sotto il sommergibile, mentre era pressoché orizzontale davanti ad esso. Carr disse: — Senza la pilotina l'avremmo mancata, con queste correnti. Ci porteremo a un centinaio di metri dal bordo.

Iniziò la delicata manovra per calare il sommergibile sulla superficie. — Possiamo anche atterrare — disse. — Se è idrogeno solidificato non ci farà più danno di quanto ne abbiamo già sofferto.

Kransky lanciò un'occhiata a Carr scuotendo la testa in segno di silenziosa protesta contro quelle parole che evocavano il ricordo dell'imminente disastro.

— Calalo parallelo alla corrente — ordinò Persus — ma sta' ben attento che non ci siano sporgenze solide. Mettilo con la prua verso l'alto caso mai ci si debba allontanare di premura.

Messersmith aveva ritrovato il suo buonumore: — Andiamo in qualche

posto, comandante? — disse. Fu un'osservazione banale, che bastò tuttavia a riportare la normalità.

La superficie sottostante concentrava tutta la loro attenzione.

Un piccolo sobbalzo e il sommergibile vi si posò. Tutti si scambiarono occhiate e sorrisi compiaciuti per la manovra ben riuscita. I sorrisi svanirono non appena notarono che il lato destro della sala di comando andava scurendosi visibilmente. L'umidità si stava condensando sull'intera superficie curva della parete. Evans, in cui il tecnico aveva il predominio sull'uomo, disse: — Dovremmo lasciar scritto che la prossima volta stiano più attenti all'integrità termica e si preoccupino meno della velocità.

— Metti in moto i servomeccanismi di raccolta — disse Persus a Kransky. Questi si mosse dapprima con lentezza, un po' incerto, appesantito com'era dalla forza di gravità, ma non appena i servomeccanismi furono sistemati in posizione, i suoi movimenti si normalizzarono. Gli altri ebbero modo di vedere quanto fosse abile e capace e si scambiarono occhiate, annuendo. Kransky ci sapeva fare.

Una lama toccò la superficie. Kransky la premette e poi la sollevò e tornò a calarla diverse volte. — Questo è metallo — disse.

— Si, idrogeno metallico — rispose Persus. — Vedi se puoi prelevarne un blocco per le misure di densità e conduttività all'esterno, prima di portarlo a bordo.

Kransky annuì e si mise a manovrare i suoi numerosi manipolatori esterni. — Ascoltate — disse. — Ci sto picchiando sopra.

Attraverso lo scafo tutti potevano sentire e percepire la serie di colpi ripetuti che Kransky batteva sulla superficie.

— Questo è un rumore metallico vero e proprio — disse Kransky. — Pensavo che l'idrogeno metallico avesse una densità troppo bassa per produrre un suono come questo.

— Preleva un campione e portalo a bordo — disse Persus.

Kransky sollevò la lama tagliente e tornò ad abbassarla con violenza. Nella cabina si sentì chiaro e distinto il rumore dell'urto.

— Non è penetrata — disse Kransky, e sollevò la lama più in alto facendola cadere con maggior violenza. — Stavolta è entrata per cinque millimetri. — Ripeté la manovra, quindi si voltò verso Persus e disse: — Comandante, siamo chiari, quello non è idrogeno solido. Non so cosa sia, ma sono sicuro che non può essere idrogeno.

E fissò il comandante.

— Allora prendi misure di conduttività sul posto — ordinò Persus. — E continua a tentare di staccare un campione.

Kransky annuì, e voltatosi verso il pannello dei suoi comandi, si accinse a manovrare. Ma non aveva ancora premuto un tasto che risuonarono nello scafo un paio di colpi, ben distanziati, forti e chiari.

Kransky fissò il pannello con gli occhi sbarrati. Messersmith aprì la bocca per la sorpresa. Persus si protese in avanti e chiese: — Kransky, sei stato tu?

— No, diavolo, non ho mosso niente.

— E le tue pilotine? — domandò Persus a Evans.

Evans balbettò a fatica: — Sono a venti metri di quota.

Persus si portò le mani alla testa, mentre tutti lo guardavano in silenzio. In quel silenzio risuonarono altri due colpi netti.

— Batti due colpi — disse Persus a Kransky.

Quello ubbidì, e immediatamente risposero altri due colpi.

Persus abbassò le mani e si appoggiò allo schienale, scrollò la testa, trasse un profondo sospiro e disse: — E’ chiaro che là sotto c’è un’intelligenza nascosta. Ma dove? Sotto quel guscio? Fagli il vecchio segnale della Marina — disse a Kransky. Questi eseguì e dopo un ritardo di due secondi ebbero in risposta lo stesso segnale uno lungo e uno corto – forte e chiaro.

— Bene — commentò Persus. — Dunque le cose stanno così. Messersmith, dobbiamo escogitare un sistema per comunicare con loro. Norelli, mettitici anche tu. Abbiamo ancora — guardò il cronometro sulla paratia e il lato di destra che stava diventando bianco — circa un’ora e mezzo. Ci occorre aiuto, e forse loro ce lo possono

dare. Cosa dobbiamo fare per comunicare?

Norelli lo guardò e disse: — Perdio, comandante, ma lo sapete cosa state chiedendo? Non abbiamo...

— Non abbiamo alternative.

Norelli annuì, e dopo un lungo silenzio riprese: – Vediamo... Battere non può portare a niente. Dovremmo trovare il modo di inserirli nel computer, mediante un segnale. Ma con la radio è impossibile. — Si voltò verso Evans facendo schioccare le dita: — Sonar e scandagli di profondità. Se riusciamo a premere i sensori del sommergibile sulla superficie possiamo servirci delle onde sonore. Magari riusciremo addirittura a comunicare a voce, posto che possa servire.

Persus stava accingendosi a impartire gli ordini necessari a Johnny Carr, ma il sommergibile si era già messo in moto con un leggero rollio, mentre passava dall'assetto verticale a quello orizzontale. La manovra si svolse in un minuto, e Norelli prese un microfono e cominciò a dire: – "PRONTO – PRONTO – PRONTO". Quando tacque, incominciò una serie di colpi, tanti quanti erano stati i suoi "pronto". Messersmith guardò Persus con aria desolata: — Vi rendete conto del problema? Ci sentono, ma come possiamo farci capire? E come possiamo capire il senso dei loro colpi?

— Quella dev'essere una cupola — ipotizzò Persus — e nell'interno si trovano certamente degli esseri intelligenti. Dobbiamo trovar il modo di entrare, prima ancora di spiegare a quella gente cosa vogliamo. Norelli, non puoi trasmettere un segnale riconoscibile, un simbolo del numero "pi", o un'altra costante universale?

— Se avessimo tempo a disposizione riuscirei a trovare il modo. Ma così...

— Tenta lo stesso — disse Johnny Carr.

Persus lo interruppe per dire a Kransky: — Prova a forare la superficie. Manovra con estrema circospezione i tuoi strumenti, ma fa' il possibile perché si possa penetrare nell'interno. Intanto che lui tenta, tu, Norelli, continua a trasmettere la parola "AIUTO".

— Sapete qual è la pressione, all'esterno? — domandò Kransky. — E

se...

— Basta con i se! Mettiti subito al lavoro. Avanti, Norelli.

Kransky e Norelli ubbidirono senza più discutere. Persus si abbandonò sul sedile, stanchissimo a causa della forte attrazione gravitazionale. Dopo un quarto d'ora chiese: — Altre idee?

— Credo che finiranno per capire il messaggio — disse Norelli. — Dopo tutto devono per forza essere creature intelligenti.

— Sarà meglio che si sbrighino, allora — disse Carr. — Non hai modo di farti capire meglio?

— Ho cercato di pensare a qualcos'altro, ma non trovo niente di meglio che continuare a ripetere lo stesso messaggio — rispose Norelli. Mentre parlava, il suo registratore continuava a battere la parola "aiuto". Kransky non aveva smesso un momento di manipolare i comandi dei suoi servomeccanismi, e fu il primo a notare un nuovo tracciato sull'oscilloscopio.

— Guardate! – Si protese in avanti per sintonizzare il tracciato, e per poco non cadde a causa della forza di gravità eccessiva. — Stanno trasmettendo. Inviano frequenze sonore secondo uno schema ripetitivo, come facciamo noi.

Alcuni colpi risuonarono nel sommergibile. Dopo averli ascoltati, Norelli commentò: — Capite? Fanno come noi. Picchiano sul tetto e trasmettono un impulso sonoro. Quindi non ci sono dubbi sulla loro intelligenza.

Seguì un breve silenzio che Evans ruppe per dire: — E con questo? Cosa abbiamo risolto?

Nessuno seppe che cosa rispondere. Poi, si accorsero di un nuovo rumore, una specie di ronzio sommesso. Lo ascoltarono perplessi, guardandosi l'un l'altro con una muta domanda negli occhi. Il ronzio andava aumentando di tono, e fu Kransky il primo a capire:

— Stanno trapanando!

— Cosa?

— Stanno trapanando, ecco cosa fanno. Trapanano il tetto.

Rimasero ancora in ascolto, poi Persus disse: — Hai ragione. Norelli, Messersmith, potete localizzare il punto? Voglio sapere dove sbucherà.

Localizzarono il punto e triangolarono l'origine del rumore esattamente dove la potente lama di Kransky aveva intaccato il metallo. — Vi rendete conto che nel punto in cui stanno trapanando il metallo deve avere uno spessore di dieci metri? — Fece qualche altro rilevamento e aggiunse: — Avanzano a una media di tre metri al minuto. Fra due minuti e mezzo avranno finito. E allora?

— In tutto questo tempo ci siamo lambiccati il cervello chiedendoci chi sono e come siano arrivati qui... Cosa ci fa in un posto come questo una cupola metallica? Com'è possibile che delle creature intelligenti possano evolversi sotto mille chilometri di idrogeno liquido? — Si guardò intorno con occhi spiritati. – Cosa uscirà da quel buco?

— Chissà, forse hanno fame — disse Messersmith scrollando le spalle, e nel silenzio che seguì osservò la parete che stava diventando sempre più bianca. Ormai all'interno della cabina la temperatura cominciava sensibilmente a calare. Messersmith e Norelli, che erano i più vicini alla paratia, se ne rendevano conto più degli altri.

— Evans, metti a fuoco lo scandaglio sull'area dove Kransky ha intaccato il metallo — ordinò Persus. — Kransky, tienti pronto con gli strumenti da taglio. Non so che intenzioni abbiano, ma è meglio stare all'erta. Nella migliore delle ipotesi potremmo anche aiutarli.

— Guardate là! — disse Evans.

Sul metallo si stendeva una sottile rete che prima non avevano notato. — Kransky — ordinò Persus — vedi se ti riesce di prelevare un campione di quella rete. Attento al trapano. Evans, Messersmith, avvisate immediatamente appena compare la punta.

— Mancano dieci secondi — avvertì Messersmith.

Il ronzio, ormai fortissimo, del trapano, riempiva la cabina. Quando forò la superficie di metallo, apparve un oggetto diverso da quello che si erano aspettati di vedere. Era piccolo, con un diametro di non più di mezzo centimetro, e sporgeva di un paio di centimetri sulla superficie. Sotto la punta, aveva forma cilindrica. Mentre tutti guardavano, la rotazione rallentò fino a fermarsi, poi riprese, si fermò ancora e così

via per parecchie volte.

Messersmith afferrò il significato della manovra: — Svitalo e portalo a bordo, Kransky!

Kransky non aspettò che Persus confermasse l'ordine. Fece avvicinare al trapano un doppio uncino ricurvo e cercò di farlo ruotare, ma l'uncino mancò la presa.

— Prova a girare in senso antiorario — suggerì Persus. Quando Kransky invertì il senso di rotazione, la parte superiore lunga un centimetro e mezzo si staccò e rimase attaccata all'uncino. — Non c'è male — commentò Persus. — Con un foro così piccolo possono controllare meglio la pressione. Devono essere sensibili anche loro come noi alla pressione.

— Dobbiamo esaminarlo prima di portarlo a bordo — disse Kransky. — Non sappiamo come reagisce in un'atmosfera satura di ossigeno.

Guardando la paratia bianca, Persus rispose: — Manca il tempo. Portalo a bordo.

Kransky annuì e dopo tre minuti l'oggetto era in plancia. Persus, ansimando per la fatica, si avvicinò al tavolo per esaminarlo, tenendolo con un paio di pinze. Era una bobina di lamina metallica alta un centimetro e spessa mezzo. Persus cominciò a svolgerla. Sui primi tre centimetri non c'era niente, ma poi cominciarono a comparire due colonne di segni affiancati che coprivano tutta l'altezza. Il primo segno sulla colonna di sinistra era un minuscolo arco con la parte concava in basso, e nella posizione corrispondente della colonna di destra c'erano un punto e una lineetta. Sotto al primo arco ce n'era un altro con la parte concava in alto, e a destra corrispondevano una lineetta e un punto. Il terzo segno era un circoletto, e a destra corrispondevano punto, linea, punto, linea. — Geroglifici — commentò Messersmith. — Ideogrammi collegati a un codice binario. — Svolse rapidamente tutta la bobina e apparvero diverse forme geometriche, linee, angoli, curve, isolati o combinati fra loro e collegati sistematicamente al sistema punto-linea. Avevano trovato la stele di Rosetta.

— Programmalo, svelto! — ordinò Persus.

— Non occorre programmarlo — disse Messersmith. — Possiamo passarlo allo scandaglio e immagazzinarlo così come sta... Un momento... Un sorriso gli illuminò la faccia. — Il programma che ci serve è la chiave per tradurre in inglese questo linguaggio binario, così poi potremo parlare, e l'elaboratore emetterà le risposte in codice binario. Quello che loro inseriranno in binario uscirà in inglese. Perdio, quella gente...

— Programmalo — disse Persus. — Fatti aiutare da Evans, Norelli, tutti noi. Dobbiamo spiegare a quella gente il nostro problema.

L'operazione richiese venti minuti. Persus disse a Norelli: — Informali che siamo in avaria.

Per facilitare la comprensione, agli inizi, Norelli si servì di frasi semplici e brevi: — Qui la nave. Qui gente — disse al microfono. — Qui la nave con gente dentro. Qui la nave con gente dentro sopra vostra cupola. Qui la nave con danni. Gravi danni. — Tacque e tutti rimasero in attesa. La chiazza bianca andava allargandosi sempre più. Nel silenzio si udirono nettamente i primi scricchiolii dovuti alla pressione e alla tensione termica che avrebbero finito con lo schiacciare il sommergibile.

Quando finalmente arrivò la risposta fu chiaro che il sistema funzionava. Norelli si servi tanto dell'oscilloscopio che dell'altoparlante in modo che fu possibile vedere gli ideogrammi e sentire le parole che li descrivevano. L'ideogramma del sommergibile fu ripetuto tre volte con tre diverse entità di danni. Norelli tradusse: — Ci chiedono la natura e la portata del danno. Quel simbolo senza commento sonoro è un punto di domanda. Programmalo, Dave. E adesso come facciamo a spiegare che la protezione STEP non funziona più su un lato?

— Mostra una lastra che si stacca dallo scafo... no, potrebbero non capire. Il nostro è un problema di temperatura, almeno per ora. Come possiamo spiegare che il freddo minaccia una parte dello scafo, indebolendone la resistenza?

— Sul loro nastro c'è la rappresentazione stilizzata della fiamma, seguita da una identica ma sbarrata da un trattino, che indica "non

calore” — disse Messersmith. — Credete che servirà se ci aggiungiamo qualche parola in inglese?

— Prova — disse Persus. — Trasmetti il simbolo “non-calore” insieme a una piastra che si stacca dallo scafo, e inserisci nel computer con le corrispondenti parole.

Messersmith preparò il messaggio in trenta secondi, e Norelli lo trasmise. La risposta arrivò dopo tre secondi. — Il loro calcolatore è più potente del nostro — disse Messersmith. — Be’, inseriamo la risposta nell’altoparlante e vediamo cosa ne vien fuori.

L’altoparlante, con la voce di Norelli, riferì il messaggio. Norelli provò una sensazione strana nel sentire la propria voce che esprimeva pensieri dettati da altri. — Potete ridurre la perdita di calore togliendo parte del reticolo dalla superficie su cui posa la vostra nave e avvolgendolo intorno alla parte danneggiata; applicandovi poi pressione elettrica impedirete altre perdite di calore.

— Kransky — disse Persus — taglia un pezzo di quella rete sufficiente ad avvolgere tutta la parte dello scafo corrispondente alla plancia. Carr, tienti pronto ad aiutare Kransky nella manovra di avvolgimento. Norelli, trasmetti “grazie”. Poi spiega chi siamo, come siamo, da dove veniamo, come siamo arrivati qui e perché. Se non riusciremo a cavarcela, almeno resterà la registrazione a dimostrare che siamo stati qui. Forse fra qualche anno verrà un’altra nave... ma pensiamo al presente. Al lavoro, ragazzi!

Comincia a far freddo. Il tempo stringe.

Kransky e Carr tagliarono una grossa porzione di rete. Una volta trovate le lame adatte e la posizione giusta, non fu un lavoro difficile. Carr manovrava lo scafo in modo da agevolare l’operazione seguendo la direzione del taglio, e così procedettero per dodici metri. Non era un taglio perfettamente dritto, ma non importava. Poi sommergibile e lame virarono a destra e il taglio procedette per trentotto metri. Altra svolta e altro taglio di dodici metri, e infine ultima svolta e ultimo taglio di trentotto metri. Servendosi delle lame e delle pinze, Kransky sollevò il rettangolo di rete e lo sistemò intorno allo scafo: — Non posso avvolgerlo intorno al centro del sommergibile per unire i due

lembi perché gli arti meccanici non sono abbastanza lunghi – disse poi.

— Fai ruotare il sommergibile — ordinò Persus a Carr.

— Non serve. Mentre ruotiamo per avvolgere un lembo, quello opposto si scioglie. Occorre qualcosa che tenga fermo un lembo mentre noi avvolgiamo la rete.

Il freddo era andato sensibilmente aumentando, e anche l'umidità. Nel silenzio si sentivano gli scricchiolii del metallo sottoposto alla tensione. — Le pilotine — disse finalmente Evans. — Adopereremo una pilotina per tenerlo a posto.

— Sbrigati allora — lo incitò Persus.

Norelli smise di trasmettere la storia della spedizione, mentre Evans prendeva i comandi della pilotina. Riuscì a tenere ferma la rete contro lo scafo mentre Carr lo faceva ruotare. — Ecco fatto — dichiarò finalmente Kransky. — Non sono sicuro che resterà a posto, ma per adesso l'ho sistemata. Diamo corrente. — Sistemò il reostato in modo da produrre una corrente di dodici volt e poi si voltò a guardare insieme a Carr se i sensori rivelavano qualcosa. Ma non successe niente. Aumentò il voltaggio a ventiquattro. Ancora niente, e così pure a trentasei. In plancia si gelava nonostante il riscaldamento fosse al massimo. I meccanismi di tensione e i sensori termici sulla paratia esterna non rivelavano alcun cambiamento. Scrollando la testa, Kransky aumentò il voltaggio a cinquecento. Immediatamente, i sensori indicarono che il flusso di calore cambiava direzione. Subito dopo, lo scricchiolio della struttura sottoposta a eccessiva tensione divenne l'urlo di agonia del metallo torturato.

— Diminuisci — disse Persus.

Kransky abbassò a duecentocinquanta volt. L'urlo del metallo si spense e i sensori termici continuarono a indicare che la fuga di calore verso l'esterno era cessata. — Così dovrebbe andar bene — disse Kransky.

— Tienilo d'occhio — raccomandò Persus. — Norelli, ricomincia a trasmettere. Fra pochi minuti li informeremo se la loro rete è riuscita a fermare la perdita di calore. Forse riusciremo a cavarcela.

Tutti tornarono a occuparsi dei loro strumenti, mentre alcuni rivoletti d'acqua cominciavano a scorrere sull'incrostazione di ghiaccio della paratia. Messersmith fu il primo a notare che il ghiaccio stava sciogliendosi e indicò i rivoletti a Evans. Tutti e due rimasero a fissarli con un sorriso vacuo.

— Ho terminato di trasmettere il messaggio — disse Norelli a Persus. — Adesso potrei chiedere qualche informazione sul loro conto. Cosa ne dite, gli domando come diavolo sono arrivati qui? — Un coro di "sì" fu la risposta.

— Avanti — disse Persus.

Norelli trasmise secondo la solita procedura. Questa volta la risposta si fece aspettare più a lungo, tanto che Norelli lanciò un'occhiata interrogativa a Persus. Il comandante si strinse nelle spalle, ma in quello stesso istante si accese una spia sopra l'altoparlante del computer e la voce disse: — Il nostro aspetto fisico è simile al vostro, stessa simmetria bilaterale. Siamo più bassi e più tozzi perché viviamo in questo campo gravitazionale da settecento anni. Questo fattore ha prodotto dei mutamenti nel nostro organismo. Veniamo dal pianeta... nel sistema... Il nostro sole stava invecchiando. Avevamo un migliaio d'anni a disposizione per prendere qualche provvedimento, e così abbiamo costruito un'astronave capace di viaggiare indefinitamente o di atterrare, qualora avessimo trovato un pianeta adatto. La nostra razza viaggiò per settant'anni quando ci avvicinammo a questo sistema e decidemmo di entrarvi per esplorare i suoi pianeti. Mentre passavamo vicino al pianeta più grande, per un motivo imprevisto e inspiegabile, il nostro sistema di propulsione si guastò. Viaggiavamo a energia elettromagnetica e il guasto fece sì che la nostra astronave venisse attratta nel campo gravitazionale di questo grande pianeta. Potemmo attutire la caduta ma non evitarla. Scendemmo lentamente attraverso le nuvole, poi attraverso gli strati liquidi, fino al nucleo di metallo. Siamo qui da settecento anni. I nostri tentativi di sottrarci all'attrazione gravitazionale di questo pianeta sono tutti falliti. Nel progetto dell'astronave non era stata prevista la necessità di una spinta così forte. Riuscimmo a spostarci un poco, ma niente più. Potete aiutarci?

— Ho sentito bene? — fu il primo commento di Persus. — Sono dentro a un'astronave?... Tutta una razza? Norelli, chiedi le dimensioni della nave.

La risposta arrivò subito: — Lunghezza quaranta chilometri. Larghezza tredici, spessore due.

— Hanno proprio usato la parola "chilometri"? — chiese Persus.

— Sì. Sulla loro bobina erano segnate le dimensioni di Giove, che ho tradotto e sono risultate esatte. No, Dave?

— Sì. Quindi, a meno che non mentano, le dimensioni sono quelle e la Grande Macchia Rossa è la sommità di una colonna di Taylor nell'atmosfera gioviana... "prodotta da un'astronave!".

Seguì un lungo silenzio, durante il quale tutti guardarono le paratie, i pannelli, il pavimento, qualsiasi cosa pur di non guardarsi a vicenda. Ognuno doveva avere il tempo di adattarsi a quell'incredibile realtà. Era impossibile accettarla di colpo.

Infine, Persus si rilassò contro lo schienale, completamente in pace. Aveva assimilato la realtà e aveva buoni motivi di credere che il problema potesse essere risolto. — Bene — disse a Norelli. — Trasmetti che ora dobbiamo andarcene per cause di forza maggiore. Di' che torneremo, probabilmente fra un anno, e allora forse potremo portar via con noi qualcuno di loro che ci accompagni sulla Terra per aiutarci a risolvere il loro problema. Intanto, forse, anche noi avremo elaborato qualche soluzione. Vediamo cosa rispondono.

Norelli trasmise il messaggio, e riferì la risposta a Persus. — Ora come ora non hanno nient'altro da dire. Ci augurano successo e lunga vita. Ci aspettano di ritorno.

Lascia qui una pilotina, e avvertili — disse Persus a Evans. E notando l'espressione perplessa sulla faccia di Evans, spiegò, scrollando le spalle: — Non so, ma mi par giusto lasciare qui qualcosa. Bene, e adesso trasmetti un arrivederci. — Si guardò intorno, e concluse: — Johnny, risaliamo.

CACCIA AL GRANDE SERPENTE

di Gordon Eklund

La terza volta che tornai all'accampamento dopo aver deposto il povero Lee nella tomba, nessuno mi disse di andarmene. Tanto meglio per loro, perché adesso ero deciso a rifiutarmi di tornare in quell'immensa solitudine desolata. La prima volta, Warren mi aveva detto che la tomba era poco profonda. La seconda (sempre senza averci dato neanche un'occhiata) Warren aveva detto che andava bene ma che ci voleva un contrassegno, un tumulo, una lapide. La terza, questa volta, Warren non c'era.

Fra tutti quanti, in realtà solo Donna mostrò di accorgersi della mia presenza. Si voltò dal suo posto accanto alle sbarre incandescenti del caminetto e disse: — Tutto a posto, David?

— E' sepolto — risposi lasciandomi cadere per terra a una certa distanza da tutti loro. L'avevo fatto apposta. A cosa serve un fuocherello da niente in mezzo al deserto più grande che l'uomo avesse mai visto?

— Forse Warren vorrà darci un'occhiata, quando torna.

— Già, dov'è? — chiesi, come se mi fossi accorto solo allora che non c'era.

— E' andato a cercare uno da mettere al posto di Lee.

— Ah — dissi.

Lei si affrettò a rompere il silenzio che poteva diventare imbarazzante. — Ma tu devi essere affamato! Marea! Marea! — gridò verso il grosso "sandbuggy" (veicolo adatto a procedere sulla sabbia). — Porta un piatto per David!

Non avevo per niente fame. Portare in spalla un cadavere per tutto il pomeriggio e buona parte della serata non è il migliore degli aperitivi.

Però non dissi niente.

— Eccomi, Donna — disse la voce cantilenante di Marea, mentre lui scendeva dal cassone del “buggy”. Io distolsi in fretta lo sguardo, fingendo di studiare le stelle. Avevo sempre saputo che esistevano persone come Marea, ma questo non voleva dire che mi fossi aspettato di trovarne uno là. Mi ero aspettato di trovare veri uomini – e vere donne – non una fusione mostruosa degli uni e delle altre.

Tutto era cominciato meno di una settimana prima. Ero al primo piano della nostra grande casa nel Continente Settentrionale, e sentii la mamma gridare dabbasso. Non c’era niente d’insolito in questo, ma qualcosa nel tono – una vena di panico – stuzzicò la mia curiosità. Perciò chiusi il libro che stavo leggendo e scesi.

Giù c’era Warren, un gigante d’uomo, che torreggiava sulla mia schiamazzante mamma. Dapprima non capii chi potesse essere, ma non appena vidi il fodero di pelle di serpente che gli pendeva dalla cintura intuii cos’era, anche se non sapevo chi era.

— Ti ricordi di me? — mi domandò, voltandosi dalla mia parte con le mani incrociate sul petto come se stesse chiedendomi un favore.

Io scrollai la testa.

— Quindici anni fa ti trovai nel deserto accanto al corpo di tuo padre. Rimasi con lui finché non spirò, poi ti presi con me e ti portai qui. Adesso ricordi?

Scossi la testa.

— Allora non ricordi cosa disse? Prima di morire? Steso sulla sabbia, col corpo schiacciato dal collo ai piedi… non ricordi?

Scossi la testa.

E lui fece altrettanto, lentamente, con espressione triste. — Be’, non importa. Comunque sono venuto per questo. Mi chiese di fare due cose per te, e io gli diedi la mia parola. La prima era di riportarti da tua madre, il che feci. La seconda era che appena tu fossi stato abbastanza grande e io avessi avuto un posto disponibile, avrei dovuto venire a chiederti se accettavi di far parte della mia squadra. Sono Warren, il cacciatore di serpenti, e sono venuto per questo.

Io dissi: — Si.

— Ma...

Lo avevo colto di sorpresa. Ma mia madre, sentendo la mia risposta, e afferrandone il senso ancor prima di Warren, aveva fatto un salto e si era messa a strillare e a lamentarsi con una voce così forte e penetrante da annichilire il povero Warren.

Per fortuna, il maggiordomo arrivò ronzando, scivolò dietro di lei e le infilzò nel sedere l'ago di una siringa piena di tranquillante.

Passò qualche secondo prima che si calmasse, scivolando a terra priva di sensi. Il maggiordomo la raccolse dal tappeto e trottò via ronzando con la stessa rapidità con cui era comparso.

Warren fissava il robot come se non avesse mai visto una cosa simile in vita sua.

— Mia madre è matta — dissi come spiegazione.

— Ma è sempre tua madre.

— E con questo? Non ho mica chiesto io a mio padre di sposarla.

— Adesso stammi a sentire — riprese lui dopo essersi riavuto dal momentaneo choc. — Non credo che tu ti renda conto di quello che fai. Non si tratta di un gioco, ma della realtà. Là, nel deserto, potresti lasciarci anche la pelle. No, sono troppo ottimista: non è che potresti morire, è che certo morirai, prima o dopo, perché un serpente della sabbia è un bestione più grosso di questa casa e anche più robusto e pesante, e centomila volte più furbo e cattivo. Sono vent'anni che faccio il cacciatore di serpenti e nessuno mai...

— Mi pare che abbiate fatto una promessa a mio padre.

— Infatti... l'ho già detto.

— E volete rimangiarvi la parola?

— No — rispose lui deciso. — Non l'ho mai fatto in vita mia.

— E allora quando ci muoviamo?

Ma questo era successo allora. E adesso – purtroppo – ero qui. — Grazie — dissi accettando il piatto che Marea mi aveva portato. Era

stufato di carne di serpente, una robaccia disgustosa che finsi di mangiare guardando gli altri. Marea e Donna salirono a bordo del “buggy”. Io aspettai finché non fui sicuro che non sarebbero tornati, poi, lasciando intatto il piatto, mi andai a scaldare le mani al fuoco. Gli altri due seduti accanto al caminetto portatile mi salutarono con un largo sorriso.

Nikki non aprì bocca, ma Fratello Justine, come al solito, si sentì in dovere di parlare.

— E’ stupefacente quanto somigli a quell’uomo. A tuo padre. Non solo lo conoscevo, ma baciavo la terra dove metteva i piedi. Quante ne dovette passare vivendo in mezzo a quei mostri come se fossero creature umane, e trattandole come tali. Figliolo, ti assicuro che bisognava vederlo!

Io annuii. Me l’aveva già detto almeno una dozzina di volte. Spostai lo sguardo su Nikki, che di tutta la squadra era quella che mi piaceva di più. Aveva pressappoco la mia età – un paio d’anni di più – ed era molto graziosa. Suo padre era stato un cacciatore – io avevo preso il suo posto – e al pari di Marea, anche lei era stata trasformata. Però, nel suo caso, l’operazione non aveva avuto un esito così disastroso. Un paio di delicate ali rosse da farfalla le erano state applicate sulle spalle quasi a sottolineare la fragilità del suo corpo. Sarei stato capace di rimanere lì a contemplarla tutta la notte... dato poi che non avevo altra scelta.

— Diciott’anni fa — stava dicendo Justine — incontrai per la prima volta tuo padre fra le rovine di una delle loro città Ero arrivato da poco a Nogaria deciso a divulgare il santo vangelo della mia fede fra le anime inaridite degli infedeli cacciatori di serpenti — scoppiò a ridere, come sempre quando arrivava a questo punto — e cosa accadde? Invece di convertirli, furono loro a convertire me; invece di salvare le loro anime dalla dannazione eterna, mi arresi all’empio possesso di Satana. Ma voglio dirti una cosa in tutta franchezza, David: non me ne sono mai pentito. E anche se ho rinunciato alla mia salvezza, dirò che...

Ma Donna lo interruppe. Precipitandosi fuori dal “buggy” con Marea alle calcagna, gridò: — Ascoltate! State zitti e ascoltate... Mi pare di

aver sentito…

Ascoltammo e sentimmo anche noi. Dalla buia distesa di sabbia si udiva in lontananza il rombo di un motore.

— E' lui — disse Donna. — Cosa può essere successo? Riconoscerei dovunque il rumore che fa quel “buggy”, ma non può essere neanche arrivato alla colonia. Eppure è lui… Warren. Sta tornando.

Pochi minuti dopo un piccolo “sandbuggy” entrava nel cerchio di luce del fuoco, per fermarsi con uno stridio di freni. Warren saltò a terra, sorrise, ci salutò con la mano e fece per avviarsi verso il fuoco.

— Un momento, aspetta — disse Donna sbarrandogli il passo. — Cos'è successo?

— Niente — rispose Warren. Là, al centro del suo regno, era un uomo diverso da quello che avevo conosciuto nel Nord. — L'ho trovato.

— Non è possibile. Non hai fatto in tempo ad arrivare alla colonia.

— Infatti non ci sono arrivato — schivando Donna si accostò al fuoco. — Marea! Marea! Portami qualcosa da mangiare. Sto morendo di fame, accidenti!

Rifiutò di dir altro finché non ebbe ripulito il piatto e fumato metà sigaretta. Finalmente si alzò, si stiracchiò e dopo averci guardati uno per uno, sorrise. — Bene — disse — credo che sia venuto il momento. Andiamo, voglio che conosciate il vostro nuovo compagno.

Lo seguimmo in massa fino al piccolo “buggy”. Warren aprì lo sportellone posteriore e tutti allungammo il collo cercando di vedere. Ma non c'era niente da vedere. L'interno del cassone era più nero di una notte senza luna nel deserto.

— Ehi, è tutto a posto — disse Warren rivolgendosi al buio. — Vieni fuori. Nessuno ti farà del male. — Dapprima nessuno rispose. Poi, all'improvviso, cogliendo tutti di sorpresa, apparve un piede. Justine, che aveva scorto anche qualche altra cosa, imprecò tra i denti. Poi un secondo piede. Un braccio. Due braccia. Donna mandò un gemito come se si sentisse male. Poi parte di un petto nudo. Il mento, la faccia. A questo punto Marea mandò un grido incredulo. Anche Nikki strillò, uno strillo breve, armonioso.

Un attimo dopo tutto il corpo era in piena luce, compresa l'orribile mutilazione e tutto il resto.

Non posso dire cosa provarono gli altri, ma io pensai che mi sarebbe venuto da vomitare. La mutilazione di per se stessa era abbastanza orrenda, ma combinata con il fetore nogariano – un odore perfido che si attacca alla gola e non se ne vuole più andare – la situazione era a dir poco insopportabile.

Cercai di respirare con la bocca, ma non riuscii a distogliere lo sguardo. Davanti a me c'era un mostro, rugoso, con la sagoma di una prugna secca, color dello sterco, coperto di squame, privo di sesso, semiumano. Era piccolo e doveva avere pressappoco la mia età. Mi parve che stesse cercando di sorridere.

Warren gli si era avvicinato in silenzio.

Il primo a riprendersi fu Fratello Justine: — Warren, non capisco quali siano le tue intenzioni, comunque di una cosa sono certo: non è divertente.

— Non c'è niente di divertente. Questo è Olgul, il settimo della squadra.

— Sei impazzito? — chiese Donna.

— Può anche darsi — rispose lui. — Ma in questo caso, sono matto da un pezzo. In tanti anni di deserto ho sempre desiderato avere un nogariano nella mia squadra. Ho tentato più volte, ma loro hanno sempre rifiutato. Oggi ho incontrato Olgul mentre stavo andando alla colonia, mi sono fermato, l'ho preso su, gli ho parlato, gli ho chiesto se voleva venire con noi, e lui ha detto di sì.

— Be', io dico di no — dichiarò Donna.

— E' nel tuo diritto — rispose Warren. – E gli altri? Sapete che avete il diritto di votare. Tu, Justine?

— E' davvero necessario?

— Sì.

— Bene, allora lascia che ti dica che se hai intenzione di affibbiarci la compagnia di questa bestia immonda e puzzolente, allora…

— Il tuo voto è no?

— No — confermò deciso Justine.

— E tu, Marea?

— Mi spiace, Warren, ma non mi pare che sia una buona idea.

— Nikki?

Pensai che votasse sì per rispetto nei riguardi di Warren. Invece mormorò: — Proprio non posso...

— E tu, David?

— Io? Ma io non ho il diritto...

— Sì che lo hai. Non sei ancora un vero cacciatore ma lo diventerai fra poco. Voglio che tutti esprimano il loro parere.

Pensai al modo di dire la mia opinione senza irritare Warren, ma sapendo che era inutile mi decisi a dire: — No.

Allora Warren sollevò la destra aprendo le dita: — Dunque, abbiamo uno, due, tre, quattro e cinque voti contrari. E un voto favorevole, il mio, che è decisivo.

— Be', almeno hai avuto abbastanza buonsenso da contare — osservò Donna.

Warren si voltò verso il nogariano. — Mi congratulo con te, Olgul. Sei stato accettato.

Tutti borbottavano senza ritegno, me compreso, ma il nogariano sembrava sordo alle nostre proteste. Scambiò una stretta di mano con Warren, fece un breve inchino e mormorò qualche parola. Noi però gridavamo tanto che non potemmo sentire cosa diceva.

Adesso eravamo in sette.

Mio padre era un antropologo venuto a Nogaria con la moglie e il figlio bambino per studiare le razze indigene. Visse in mezzo a loro per molti anni, registrando le sue scoperte, e mori senza aver portato a termine la propria opera. Sebbene avessi passato molto tempo in sua compagnia, mi ricordavo pochissimo di lui, salvo quando morì, schiacciato dal serpente della sabbia.

Un po’ per la sua prematura scomparsa, un po’ perché in seguito avevo sempre vissuto nel Continente Settentrionale, conoscevo molto poco i nogariani, e il mio atteggiamento verso di loro era uguale a quello di quasi tutti gli altri esseri umani: li detestavo al punto da non poterli vedere.

E quel poco che conoscevo di loro non contribuiva a cambiare la mia opinione. Sapevo che i nogariani erano una delle poche specie intelligenti scoperte finora nella Galassia. Isolati e lontanissimi, erano di origine molto antica, avevano dei punti di contatto con gli uomini ed erano molto civilizzati. Nel remoto passato – studi recenti lo facevano risalire a un milione di anni fa – i nogariani erano stati ancora molto più progrediti. Furono scoperti resti della loro civiltà su una mezza dozzina di mondi distanti fino a un centinaio di anni luce dal loro pianeta d’origine. Ma poi erano decaduti. Su Nogaria erano arretrati fino alla barbarie per non dir peggio. Ricordo che uno dei miei insegnanti – il quale rimase poco a Nogaria – disse che gli uomini odiavano i nogariani per quello che erano stati in passato. Più che odio, si trattava di paura. Noi avevamo paura, diceva, perché vedevamo rispecchiata nei nogariani l’immagine del nostro possibile destino.

Io sapevo solo che li detestavo. Si rotolavano nei loro escrementi, erano coperti da ributtanti squame, puzzavano e si mutilavano in modo orrendo senza alcun motivo apparente.

Ormai erano ridotti a dieci o quindicimila in tutto, sparsi sulle distese deserte del Continente Meridionale, e molti erano convinti che sarebbero completamente scomparsi nel giro di una o due generazioni, anche a causa delle ferite che si infliggevano.

In quel momento, che si estinguessero o no, non mi importava per niente. Li accanto a me c’era Olgul vivo e puzzolente. E io ero rimasto solo con lui.

Gli altri, infatti, pur continuando a discutere, si erano ritirati nelle tende-letto. Come apprendista cacciatore, a me non era concessa una tenda finché non avessi ucciso un serpente. Olgul si trovava nelle mie stesse condizioni.

— Senti un po' — gli dissi voltandomi verso di lui — io vado a dormire lassù e non voglio vederti né sentirti per tutta la notte. Hai capito? Non voglio aver niente a che fare con te.

— Ma certo, David — mi rispose lui che si era accovacciato vicino al fuoco.

Io mi inginocchiai sulla sommità di una duna. — E non chiamarmi per nome. Lasciami in pace e basta. Intesi?

— Certo — rispose lui senza scomporsi.

Dapprima stentai a prendere sonno. Non potevo vedere né sentire il nogariano, ma il suo odore arrivava fin lassù. Affondai la faccia nella sabbia, ma anche questo servì a poco.

E tutte le volte che chiudevo gli occhi tornavo a vedere la faccia del povero Lee, morto.

Era morto per colpa mia. Era il primo agguato della squadra, dopo il mio arrivo, e Warren mi aveva assegnato una posizione all'estremità del fianco destro, vicino a quella di Lee. Il serpente si era diretto verso di me. Io avevo fatto tutto quel che mi avevano insegnato. Avevo estratto la pistola a frecce, preso la mira e aspettato. Ma il serpente continuava ad avvicinarsi, correndo sulla sabbia a più di centocinquanta chilometri all'ora. E io rimasi impietrito.

Non riuscivo a muovermi. La paura me lo impediva.

All'ultimo momento Lee era corso vicino a me, e, afferrandomi per un braccio, mi aveva scostato. Il serpente era così vicino che mi pareva di potergli toccare le due enormi zanne allungando la mano.

Quando finalmente tornai in me, era troppo tardi. Lee ed io balzammo contemporaneamente. L'orribile vortice di sabbia provocato dal passaggio del serpente ci sollevò come piume. Con una fortuna incredibile atterrai sulla sabbia riportando solo qualche scalfittura. La sfortuna si accanì invece contro Lee, che, cadendo, si spezzò il collo.

Gli altri non mi dissero niente, nemmeno Warren. Ma sapevo cosa pensavano.

Per questo ero stato incaricato di seppellire Lee.

Quando mi svegliai era ancora notte e stavo gridando.

Qualcosa mi aveva afferrato un braccio. Urlai più forte, cercando di divincolarmi. Era il serpente... non poteva essere che il serpente.

— Lasciami! Lasciami! Non ho paura... Non...

Mi lasciò andare. Era il nogariano, Olgul. Ne avvertii subito l'odore.

— Ti ho sentito gridare in sogno e sono venuto a vedere se potevo far qualcosa per te — disse. — Ho fatto male?

Io tremavo ancora al ricordo del sogno, del serpente... — No — risposi — hai fatto bene.

— Eri spaventato — continuò lui. — Ma adesso sono sicuro che non farai più brutti sogni. — Cercò di sorridere, ma il suo fu solo un orribile ghigno contorto.

Non so perché, gli raccontai del sogno... e anche di Lee.

— Ma il sogno è falso — disse lui. — Tutti i sogni lo sono.

— Questo no. E' successo davvero.

— Ma te ne dimenticherai e allora starai meglio.

— Non potrò mai dimenticarlo.

— E se ucciderai un serpente?

— Se mai ne sarò capace, forse starò meglio. Almeno spero.

— E allora devi uccidere quello che adesso sta laggiù — e agitò una delle sue mani scheletriche verso l'orizzonte buio.

Io strizzai gli occhi per guardare in quella direzione, ma non riuscii a veder niente. — Di cosa stai parlando? Non sarai mica capace di vedere nel buio, eh?

Lui si picchiò la fronte con un dito e strizzò un occhio: — Sono capace di vedere un vecchio serpente in qualsiasi momento.

C'era qualcosa, nei suoi modi, che mi convinse della sincerità delle sue parole. — Devo dirlo a Warren?

— Digli che faremmo meglio a partire subito.

Mi alzai scuotendomi di dosso la sabbia umida. — Vado a dirglielo subito.

— Digli anche che la caccia sarà lunga — mi gridò dietro Olgul.

— Va bene.

— E che toccherà a te ucciderlo.

— Certamente.

Invece questo non l'avrei detto a Warren. Né a nessun altro.

Trovai Warren nella tenda di Marea e lo svegliai. Dopo che gli ebbi riferito quello che aveva detto Olgul, lui non fece commenti né protestò come avevo temuto. Invece si alzò subito, si vestì e corse fuori. Un attimo dopo stava svegliando gli altri, e impartiva ordini e istruzioni.

Nel giro di dieci minuti il campo fu smontato e i due veicoli caricati e pronti a partire. Io mi avviai dietro gli altri verso il più grande, ma Warren mi fermò dicendo: — Tu verrai con me, David.

Mi ero quasi dimenticato di Olgul, ma quando Warren e io salimmo a bordo del "buggy" più piccolo era già là, accovacciato al centro del sedile anteriore, con l'aria stanca e mogia.

Warren chiuse lo sportello, avviò il motore e partimmo.

Olgul si riscosse dal suo torpore e cominciò a indicare la strada da seguire. Warren ubbidì senza discutere alle sue istruzioni.

Quando si va a caccia di un serpente della sabbia, è necessario spingere il motore al massimo, per superare la velocità di centocinquanta chilometri orari tenuti dall'animale, e quindi sorpassarlo. La cosa non è però così facile come sembra perché i serpenti sono di casa nel deserto, e gli uomini e i loro mezzi di trasporto no. La velocità è solo uno degli aspetti di questa caccia complicata. Bisogna anche intuire la direzione che seguirà il serpente dopo averlo oltrepassato, ed evitare di essere presi nel vortice di sabbia sollevato dal suo passaggio... oltre a un milione di altre cose.

E qualora si riesca a far tutto secondo le regole, cioè se si oltrepassa il serpente, si trova un posto adatto a tendergli un agguato e si sistema la

squadra, rimane la parte più rischiosa: sette esseri umani contro un serpente lungo più di trenta metri e pesante dieci tonnellate che avanza contro di loro a una velocità di centocinquanta chilometri all'ora. Una volta Warren mi aveva detto che una buona squadra riesce ad uccidere un serpente in media su cinque agguati. (E di solito ci vogliono cinque inseguimenti inutili prima di trovare il posto adatto per l'imboscata.) Questa media vale per una squadra di cacciatori esperti, mentre la nostra, in quel momento, non lo era.

Comunque proseguimmo, rombando e sobbalzando su quella terra arida dimenticata da Dio. Il sole era ormai alto e sudavamo talmente tutti e tre che nessuno poteva più lamentarsi per la puzza di Olgul. Verso mezzogiorno ci fermammo e io sostituii alla guida Warren che si sdraiò a dormire. Il "buggy" più grande, che ci seguiva dappresso, si fermò per lo stesso motivo.

Ingoiammo qualche tavoletta di cibo concentrato e bevemmo acqua a sazietà. Solo Olgul non mangiò né bevve.

Riprendemmo la marcia. Dopo sedici ore non avevamo ancora avvistato il serpente. Al tramonto, fermai e svegliai Warren che riprese la guida. Verso mezzanotte, tornai a sostituirlo. Ero appena partito e Warren russava già sdraiato nel cassone, quando Olgul mi toccò il braccio. Lo guardai e vidi che sorrideva. — Domani, David — mi sussurrò — credo che dormirai molto meglio.

— Ho dormito bene anche oggi — dissi, senza guardarlo.

— Domani non farai più brutti sogni.

— Non ne ho fatti neanche oggi.

— Dopo aver ammazzato il grande serpente sarai libero e non avrai più paura di niente.

— Ma io non ho paura — dissi.

Poi tacemmo a lungo. Olgul di tanto in tanto mi indicava la direzione da seguire, e poco dopo l'orizzonte cominciò a colorarsi di rosso. Era l'alba.

— Raggiungeremo il serpente oggi? — domandai, rompendo il silenzio.

— L’abbiamo oltrepassato ieri sera mentre dormivi, David — rispose Olgul. — Oggi lo uccideremo.

Poco dopo Warren si svegliò e Olgul gli chiese se potevamo fermarci un momento. Ci trovavamo in una zona accidentata, collinosa, poco adatta a un’imboscata.

— Perché vuoi che ci fermiamo? — domandò Warren.

— Ho bisogno di un momento di solitudine.

— Solo un momento?

— Sì.

— Bene, ormai siamo abbastanza avanti. Un momento te lo posso concedere. David, ferma.

Ubbidii. Anche l’altro “buggy” si fermò, a pochi metri da noi. Olgul scese e corse finché non fu sparito oltre la sommità di una grossa duna.

— Cosa sta facendo? -chiesi.

Warren si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Sono diversi da noi, non riusciremo mai a capirli a fondo. Tuo padre ci si è provato, ma nemmeno lui ci è riuscito.

— Devo confessare che Olgul non mi dà più fastidio — dissi. — Una volta che ci si è abituati ad averlo tra i piedi non è poi tanto male. Se non fosse per... per... — non riuscivo a dire quello che pensavo.

— Alludi alla mutilazione? — chiese Warren.

Adesso che lui aveva apertamente alluso alla cosa, mi riuscì più facile parlare. — Sì. Credo che sia perché, come dici tu, non riusciremo mai a capirli a fondo.

— Oh, non è difficile capire perché si infliggono quelle orribili ferite. Lo fanno per noi. Sanno che lo troviamo estremamente disgustoso, e proprio per questo ne vanno fieri. Cosi ci tengono alla larga, ed è proprio questo che vogliono.

— Allora una volta non lo facevano?

— No. Hanno cominciato dopo che è arrivata la prima astronave.

— Ma perché dovrebbero aver paura di noi?

— E perché non dovrebbero averla?

— Ma così si ammazzano.

Warren scosse la testa sorridendo: — Questa è una delle cose che vogliono farci credere. Non è come dici: nessun maschio valido viene mai mutilato, solo i vecchi impotenti. Il tasso delle nascite è basso e può darsi che finiranno con l'estinguersi, ma non per colpa delle mutilazioni.

— Ma Olgul non è...

— Infatti. E' un'eccezione. Olgul avrà pressappoco la tua età.

— E allora come mai?

— Chiedilo a lui. Io posso solo fare delle supposizioni. Ci sarà un motivo per cui non volevano che si riproducesse. Oppure lo hanno punito per qualche mancanza. E poi non dimenticare che non permettono ai loro maschi di frequentarci se non sono evirati.

— Ma Olgul è venuto con noi di sua spontanea iniziativa. Non hai detto che l'hai incontrato per caso?

— Ho detto così?

— Vuoi dire che aveva un motivo per venire con noi?

— Inutile lambiccarsi il cervello — disse Warren. — Aspettiamo. Credo che fra non molto lo sapremo.

— Quando?

— Quando verrà il momento di uccidere il serpente. Ma eccolo che torna. Avvia il motore. Non voglio perdere altro tempo.

Un attimo dopo, Olgul risaliva a bordo. Dieci minuti più tardi uscimmo dalla zona accidentata in una distesa piatta e sabbiosa che pareva non avere fine.

Dopo qualche chilometro, Warren ordinò l'alt. Olgul indicò un punto sulla sinistra: — Centoquindici metri in quella direzione — disse.

— Va bene — rispose Warren.

Quando fummo scesi tutti, Warren distribuì i badili e indicò a quale distanza l’uno dall’altro dovevamo sistemarci.

Contò centoquindici metri e disse: — Donna, tu qui.

Poi indicò un punto distante cinquanta metri: — Tu là, Nikki.

A me venne assegnata la postazione successiva. Misi in azione il badile automatico e dopo essermi accertato che scavava a dovere, mi voltai curioso di sapere a chi era stata assegnata la postazione accanto alla mia. A Olgul. Poi veniva Warren, quindi Fratello Justine e infine Marea.

Noi eravamo pronti. Ora toccava al serpente fare la prossima mossa.

Il badile terminò di scavare la trincea, e io spensi il motorino. Poi, non restava altro da fare che aspettare. La trincea serviva unicamente da rifugio contro il vortice che il grande serpente sollevava al suo passaggio, non a nascondersi. Perciò mi allontanai di qualche metro prima di mettermi in posizione.

L’attesa fu lunga perché avevamo oltrepassato di molto il serpente. Controllai almeno una dozzina di volte la pistola, mi sgranchii le gambe, fischiettai, cantai, insomma cercai di distrarmi in tutti i modi pur di non pensare.

Finalmente notai con la coda dell’occhio che Nikki stava sfoderando la pistola. Mi voltai dall’altra parte, e vidi che anche Olgul stava facendo la stessa cosa. Loro due sapevano. All’orizzonte non si scorgeva ancora niente, ma mi fidavo della loro sensibilità ed estrassi anch’io la pistola.

Pochi secondi dopo, appena visibile sulla linea dell’orizzonte, comparve una nuvola di polvere grigia. Sembrava fumo, ma non lo era.

Era il serpente.

Tendendo l’orecchio udii il lontano sibilo del vento. Anche il vento era provocato dal serpente. Ormai non c’erano dubbi. Stava arrivando. Puntava dritto su di noi.

Ma in che punto esatto sarebbe passato? Dove avrebbe cercato di colpire? Era ancora troppo presto per saperlo. Lentamente, poco per volta, la nube andò crescendo. Il sibilo mi feriva i timpani. Sentivo la

sabbia vibrare sotto di me. Chi avrebbe scelto questa volta? Ancora me? O Olgul? Nikki? Warren o Marea o Justine o Donna? O nessuno di noi sette? Il serpente sarebbe passato evitandoci, e schivando le frecce avvelenate delle nostre pistole?

No, quest'ultima ipotesi era la meno plausibile; più osservavo il nuvolone di polvere più mi convincevo che le previsioni di Olgul si sarebbero avverate. Il serpente puntava su di me. Ne ero certo. In mezzo al polverone si cominciavano a scorgere le chiazze bianche e nere del grosso muso, e poi i denti, gli occhi, la lingua guizzante. Sentivo il pesante calpestio delle sue zampe che sollevavano la sabbia trascinando inesorabilmente verso di me il corpo immenso del mostro. Avevo le mani gelate. Infilai l'indice nel grilletto, poi sollevai la pistola all'altezza della guancia. Avevo la gola secca. Riuscivo a malapena a respirare. Avrei voluto urlare ma non ne ero capace.

Il serpente stava arrivando... e mi veniva addosso.

All'improvviso, vidi che Olgul balzava in piedi impugnando la pistola, e si precipitava a una velocità incredibile verso di me. Un attimo dopo Nikki lo imitò. Io guardavo nel mirino telescopico cercando di stabilire la traiettoria. Mi piegai su un ginocchio. Nel mirino il serpente era gigantesco, spaventoso, orribile. Stava per balzarmi addosso... Toccai il grilletto dicendomi: — No, non ancora... aspetta... è troppo lontano...

Continuai a ripetermi queste parole finché non mi accorsi che era venuto il momento di sparare. Il serpente era ormai vicino. Dovevo sparare.

Ma non potevo muovermi.

Mani, piedi, tutto. Ero impietrito, immobile come una statua. Non riuscivo a muovermi.

Il serpente proseguiva la sua corsa. Lo vedevo nel mirino: non avevo paura, non ero un vile, solo non riuscivo a muovermi. Mi si riempirono gli occhi di lacrime... Poi, ad un tratto, mi sentii strappare di mano la pistola. Mi voltai alzando la testa e, fra le lacrime, vidi Olgul in piedi dietro di me. — Corri — mi gridò agitando le mani. — Scappa da quella parte!... Presto, nella trincea.

Il sibilo del vento era così forte che riuscivo appena a sentire la sua

voce.

— Il serpente… — riuscii a balbettare.

— Non pensare al serpente — gridò lui spingendomi. — Corri.

E io mi misi a correre.

Vidi davanti a me Nikki accovacciata nella sabbia con le ali appiattite sulle spalle. Sollevò la pistola, premette il grilletto, fece fuoco… poi si alzò e si mise a correre anche lei.

Saltammo contemporaneamente nella mia trincea atterrando uno sull'altra. In quel momento, passò il serpente.

Cosa accadde allora? Come mi è già capitato più volte, non riesco a descriverlo. Ricordo che quella volta la terra tremò e le pareti della trincea si sgretolarono seppellendoci sotto la sabbia bollente. Un odore disgustoso, acre, nauseabondo, pervadeva l'aria. Il serpente! Sentii un suono simile a un lamento, acuto, insopportabile come il grido di un animale in agonia che mi lacerò le orecchie. Tutto era buio intorno a me, tanto che per un attimo temetti di essere diventato cieco.

Poi il mondo intero esplose. Fui lanciato in aria e tutte le sensazioni precedenti: buio, calore, puzza, sibili, lamenti, si fusero in un unico insopportabile insieme.

Urlavo. Nikki urlava. Tutto urlava.

E poi finì.

Il serpente era passato.

Regnava il silenzio. Pace. Tranquillità.

Riuscii cautamente ad alzarmi e la luce improvvisa mi abbacinò. Ricaddi in ginocchio, e, socchiudendo le palpebre, vidi Nikki in piedi vicino a me. Anche lei ansimava e tremava.

L'odore del serpente persisteva ancora. A pochi metri di distanza vidi sulla sabbia sconvolta le tracce del suo passaggio.

Poi cominciai a ricordare.

Afferrai Nikki per una gamba, e lei si chinò a guardarmi perplessa.

Indicai il deserto: — Olgul… è ancora là… Non è scappato… Il serpente deve averlo ucciso.

— No, guarda — rispose lei con voce incolore.

Strizzai gli occhi e vidi… Si, era lui, Olgul, che ci stava venendo incontro. Disarmato.

Sorrideva.

— Guarda anche là — disse Nikki.

Tornai a voltarmi. Questa volta vidi il serpente. Giaceva sulla sabbia, immobile. Morto. A non più di una decina di metri da noi.

— Deve esser stato colpito a un occhio — disse Nikki. — Non ci sono altri modi per immobilizzarlo subito. Il veleno impiega almeno venti minuti a far effetto. Deve averlo colpito direttamente al cervello.

— No, non lui — ribattei. — Sei stata tu a colpirlo.

— Io ho sparato ma l’ho mancato — disse Nikki.

Intanto stavano arrivando gli altri che gridavano, saltavano, ridevano.

— Anch’io l’ho mancato — dissi.

— Lo sappiamo — disse Nikki. — Ti abbiamo visto.

Lo so che non era una cosa ragionevole, ma non ho mai preteso il contrario. Anzi, so che era stupida, puerile, sciocca, immatura e da vigliacco.

Però la feci lo stesso.

Per potermi capire avreste dovuto essere al mio posto in quel momento. Mi ero unito alla squadra di cacciatori capeggiata da Warren per un solo scopo: uccidere serpenti. I motivi che mi avevano spinto erano diversi e intricati. Volevo far capire a mia madre che la mia vita apparteneva a me e non a lei. E, più ancora, ero assetato di gloria, di avventura, di emozioni, di successo.

E invece avevo fallito, e non una sola volta, ma due.

Ero un vile.

Inoltre, poiché Olgul aveva ucciso il serpente, sarei rimasto isolato. Mi

sentivo gravare addosso una vergogna insopportabile. Maledissi Warren, Olgul, Lee, mio padre, tutti quanti.

Aspettai che cadesse la notte e poi sgusciai fuori dal campo di nascosto, evitando di passare nel punto dove giaceva la carcassa del serpente ucciso. Avevo con me una bussola e abbastanza cibo in pillole per un viaggio di una ventina di chilometri, e non avevo dimenticato di prendere una grossa borraccia d'acqua.

Per tutti i motivi che ho detto prima, e pur sapendo di comportarmi da sciocco, avevo deciso di tornare a casa.

E nessuno avrebbe potuto impedirmelo.

Ma nessuno me lo impedì e io mi avviai.

In principio ero contento di essermi tolto dai guai e di sentirmi libero e indipendente. Ma ben presto cominciai ad annoiarmi. Percorrere a piedi un lungo tragitto è faticoso, ma quando si deve camminare su un deserto di sabbia è ancora peggio. Non potevo far altro che pensare, e questa era la cosa che avrei voluto evitare più d'ogni altra.

Avevo percorso sì e no mezzo chilometro quando sentii i morsi della fame perché non avevo cenato. Poi, nonostante fosse notte, cominciai a sudare e mi misi a bere senza moderazione. Mi facevano male i piedi e avevo le caviglie indolenzite. E, peggio ancora, non potevo far a meno di pensare. Se avessi potuto mi sarei strappato il cervello dalla testa.

Continuavo a controllare sull'odometro il tragitto già percorso. La colonia distava circa venticinque chilometri e calcolai che ce l'avrei fatta in sei ore al massimo. Passò un'ora. Avevo percorso solo due chilometri e mezzo. Due ore. Tre chilometri. Ancora diciotto ore, ma dovevo accelerare. Continuavo a bere e la borraccia era già mezzo vuota.

Avevo percorso quasi sei chilometri dopo tre ore di cammino, quando raggiunsi il culmine di una duna più alta delle altre e mi trovai davanti alla più ampia distesa di rovine nogariane che avessi mai visto.

Come al solito dell'antica città restavano solo i nudi scheletri d'acciaio degli edifici più alti. Il resto era sepolto da tempo innumerevole sotto la sabbia. Ma la vista della città, benché così devastata, era ancora tale

da mozzare il fiato. Le nude strutture di acciaio si levavano per trecento metri buoni sullo sfondo del cielo, e le due più alte le superavano di una cinquantina di metri. Fermandomi a guardare cercai di immaginare com'era stata la città. Tutte e tre le lune brillavano in cielo, e nessun particolare mi sfuggiva. Ma chiusi gli occhi per vedere meglio... E vidi la città come doveva essere stata dieci, centomila anni fa. Viva e fiorente. E vidi i suoi abitanti, che non erano gli squallidi, condannati nogariani dei nostri giorni, ma gente completamente diversa, che si muoveva, parlava, agiva e aveva le sembianze di esseri umani. No, qualcosa di più degli esseri umani. Più grandi, più nobili.

Fu una fugace visione che mi colpì fino a farmi vacillare. Riaprii gli occhi sulle rovine dell'antica città, e sebbene dopo il sogno fosse tornata la nuda realtà, rimasi a guardare affascinato.

Poi mi accorsi che non ero solo. Mi voltai lentamente e lo vidi dietro a me.

Restammo un momento a guardarci. Olgul ed io.

— Che cosa vuoi? — gli domandai freddamente.

— Sono venuto a riportarti indietro, David.

— Allora mi dovrai portare in braccio — risposi, sforzandomi di ridere.

Olgul scosse la testa e mi pose la mano su un braccio. — David, c'è molto da fare. Dobbiamo andare.

— No — cercai di liberarmi, ma lui mi teneva stretto. — Ho fallito due volte. Non mi vogliono più con loro, e io non voglio tornare. Lasciami in pace.

— No — insisté lui. — Vieni con me — e mi strinse più forte il braccio cercando di trascinarmi.

— Lasciami andare — protestai, divincolandomi. Ma lui era più forte di me. Tentai di aprirgli le dita con la mano libera, ma la sua carne era dura come l'acciaio.

— Lasciami andare! — gridai. — Altrimenti ti ammazzo. — Gli allungai un pugno ma Olgul riuscì a schivarlo con mossa fulminea.

— Su, andiamo — insisté, senza scomporsi. — Ormai il peggio è passato.

— Non posso.

— David, tu non sei un vigliacco. — Avevo smesso di opporre resistenza, e lui se ne accorse e mi lasciò andare. Ci fronteggiavamo là su quella duna sabbiosa, con le rovine della città che facevano da tetro sfondo al nostro dramma personale.

— Sì che lo sono.

— La prossima volta riuscirai. Ne sono sicuro.

— Non è vero, e poi non me ne importa. Perché dovrebbe importare a te?

— Ho sacrificato troppo perché non me ne possa importare.

— A me invece non importa più — ripetei.

— Davvero? — insisté lui fissandomi.

— Davvero.

Mi guardò con aria disgustata. Fu uno sguardo che non dimenticherò mai perché non ne vidi mai più uno uguale.

Senza aggiungere altro, girò sui tacchi e si incamminò.

Lo seguii, gridando: — Olgul... aspetta! Ti prego... Mi dispiace. Ho mentito...

Si fermò ad aspettarmi e quando lo raggiunsi vidi che aveva cambiato espressione; nei suoi occhi si leggevano sollievo, e anche un senso di trionfo.

Poi mi colpì, e come dicono che avvenga sempre in questi casi, tutto diventò buio intorno a me.

La prima luce che vidi riaprendo gli occhi fu quella del campo. Sbattei le palpebre guardandomi intorno, e scorsi Warren chino su di me. Mi doleva la mascella come se mi avessero tirato un sasso, e avevo i piedi indolenziti. Warren si inginocchiò sulla sabbia al mio fianco e io feci un po' di scena socchiudendo gli occhi e gemendo. Ma non servì perché lui si limitò a porgermi una sacca di utensili.

— Va’ a lavorare — mi disse.

— Ma...

— Sei un manovale ed è tuo compito estrarre le zanne.

— Ma non posso.

— E’ tardi — disse lui alzandosi. — Sarà meglio che ti sbrighi.

Si avviò e poco dopo era scomparso nella sua tenda. Adesso ci vedevo bene, ma c’era poco da guardare. Ero solo vicino al fuoco. Mi alzai sospirando. Avevo fame, sete, ero stanco e mi sentivo tutto indolenzito.

Ma Warren mi aveva ordinato di mettermi al lavoro.

Le lune erano tramontate, all’infuori di Dalkas, poco più luminosa dei pianeti più vicini, ma non mi occorreva una lanterna per trovare la carcassa del serpente. In mancanza d’altro, sarebbe stata la puzza a guidarmi.

Qualcuno aveva aperto la bocca del serpente infilandoci un paletto d’acciaio perché non si richiudesse. Non senza ribrezzo – e anche un po’ di paura – strisciai dentro evitando con cura le aguzze zanne superiori e mi portai sul fondo della bocca dove depositai la lanterna alla radice della lingua. Poi mi chinai ad aprire la sacca, presi una sega, montai la lama e, tenendo l’attrezzo alto sopra la testa, cominciai a segare.

Le gengive che racchiudevano le zanne erano durissime. Mentre le scalzavo una pioggia di carne e di sangue mi cadeva addosso macchiandomi di rosso e di rosa i vestiti. Era faticoso lavorare con le braccia alzate, ma dovevo star bene attento a scalzare le radici perché le zanne non si spezzassero.

Vendute alla colonia, ognuna delle due zanne del grande serpente avrebbe fruttato di che mantenere tutta la nostra squadra per un mese. Sul mercato, poi, il loro valore sarebbe stato almeno dieci volte tanto. Ma erano davvero così preziose? Non avrei saputo dirlo. Servivano unicamente a scopi ornamentali – statuette, gioielli, cofanetti – una specie di versione galattica delle zanne di elefante, e il paragone calza in quanto i serpenti della sabbia sono mammiferi e hanno zanne non

molto diverse da quelle degli elefanti. Il resto del serpente – tutte e dieci le tonnellate di carne – sarebbe rimasto a marcire sotto il sole.

Stavo facendo ruotare la lama intorno alle radici, quando una voce, molto vicina, mi disse: — Spero di non averti fatto troppo male.

Non avevo bisogno di voltarmi per sapere che era lui. Ma lasciai stare l'argomento perché non avevo voglia di parlarne. Dissi invece, urlando per farmi sentire sopra lo stridio della sega: — Prima non ne ho parlato, ma volevo ringraziarti perché mi hai salvato la vita.

— E ho ammazzato il serpente — aggiunse lui in un tono che non fui capace di decifrare.

— E' vero — ammisi. — Hai ucciso il serpente.

— Ma non ha importanza. Ci siamo comportati bene tutti e due, oggi, e tanto basta.

— Tutti e due?

— Alludevo al coraggio che hai dimostrato cercando di rinunciare alla tua carriera.

— Non rinunciavo a niente. Scappavo, ecco tutto.

— Però adesso hai cambiato idea, no?

Non sapevo come rispondere perché intuivo che avrebbe dato molta importanza alle mie parole. Perciò dissi la verità: — Sì, ho deciso di restare, se era questo che volevi sapere.

— Perché ti ho impedito la fuga?

— No.

— E vuoi uccidere un serpente?

— Voglio tentare.

— E allora ci riuscirai.

— Questo me l'hai già detto ieri. — Mi voltai a guardarlo, ma lui si era allontanato e lo vidi in ginocchio, vicino alla lanterna. Era così piccolo, così fragile, così vulnerabile, in quel momento, che solo il dolore alla mascella mi ricordò che la sua fragilità era apparente.

— Ieri ho sbagliato.

— Hai mentito?

— Sì.

— Perché?

— Il perché non importa. Questa volta però dico la verità.

— Staremo a vedere.

— Ma a te importa molto? — domandò, passando dalla diffidenza a un malcelato interesse — Sì, m'importa molto.

— Perché?

— Quando ti ho chiesto perché, tu non mi hai risposto.

Io invece ti risponderò. Perché è la sola, unica cosa che abbia mai cercato di fare da solo.

— Capisco.

— Davvero?

— Sì. La colpa è di tua madre.

— E di mio padre — aggiunsi — e di tutti quelli che ho conosciuto.

Lui non disse altro, e io mi rimisi al lavoro, ma mi ribollivano troppi pensieri nel cervello perché potessi tacere a lungo. — Senti – dissi, spegnendo

Il motore della sega per non dover gridare. – E' un po' che volevo domandarti una cosa. Si tratta…

— Di tuo padre — disse lui per me.

— Infatti. L'hai conosciuto?

— No.

— Mai?

— Visse fra la mia gente.

— Vuoi dire la tua gente in senso generico, o alludi al tuo villaggio, la tua tribù, quello che è?

— Mia madre conosceva tuo padre.

— Ti ha mai parlato di lui? Vorrei sapere tante cose. Che tipo di uomo era? Capirai perché lo voglio sapere.

— Era un galantuomo.

Aspettai che continuasse,

ma poiché taceva, aggiunsi con impazienza: — Tutto qui?

— Sì.

— Non mi nascondi qualcosa?

— Oh, no, non lo farei mai con te, David.

Capii che era inutile insistere. Aveva detto tutto quel che voleva dire. Riattivai la sega. — Vieni a darmi una mano.

Olgul si avvicinò.

— Tieni ferma la zanna perché non si muova. E' quasi scalzata e non vorrei intaccare lo smalto.

Lui si guardò le mani esitando, poi si protese e afferrò il dente. Gli tremavano tanto le mani che mi era più di impaccio che di aiuto.

Ma quando gli chiesi che cosa avesse, disse soltanto che aveva freddo.

— E allora perché non vai a dormire?

— Non sono quasi mai stanco.

— Adesso hai diritto di dormire sotto una tenda.

— Non credo che agli altri farebbe molto piacere.

— Anche adesso che hai ammazzato un serpente?

— Mi ammirano, ma la loro opinione nei miei riguardi non è cambiata.

— E Warren?

— Lui è diverso... pome te, David. Se fossero tutti come voi, anche la mia gente sarebbe diversa.

Io mi sentii fiero di esser stato paragonato a Warren. — Ma anche gli altri cambieranno idea.

— Oh, no.

— Ci vuol tempo.

— Non c'è tempo sufficiente nell'universo per questo.

— Be', dal momento che sapete perché gli esseri umani non vi apprezzano, perché non smettete di… di…

— Impossibile — disse lui, con una risata piena di amarezza.

— Warren ha detto…

— Warren non sa niente di noi — tagliò corto Olgul.

— Oh… — in quel momento il dente si staccò con un disgustoso risucchio. Io e Olgul cademmo all'indietro e la zanna fini nella sabbia con un tonfo.

— Ecco fatto — dissi.

Olgul si era già alzato, e stando in punta di piedi guardava nella cavità della gengiva; poi scosse la testa con un gesto che aveva per lui un significato diverso da quello che aveva per gli uomini. Infine si voltò verso di me.

— Vuoi anche l'altra zanna? — mi domandò.

— Si, devo estrarla.

— Allora ti aiuto.

Più tardi, quella stessa notte, fui strappato bruscamente dal caldo abbraccio di un sonno ristoratore. Mi misi a sedere, completamente sveglio. Da un punto imprecisato ma abbastanza vicino veniva un suono che sulle prime non riuscii a identificare. Era un lamento disumano che mi fece rabbrividire.

Poi ricordai di averlo già sentito. Il giorno prima. Nella trincea. Con Nikki. Quando era passato il serpente.

Mi alzai con cautela. Le due lune più piccole brillavano in cielo e c'era luce sufficiente per guidarmi fra le dune. Cercavo di seguire la direzione del suono, ma sembrava che venisse contemporaneamente da ogni parte. Perciò lasciai che fosse l'istinto a guidarmi e mi trovai a dirigermi verso la carcassa del grande serpente. L'istinto non mi aveva

ingannato. Il lamento proveniva di là.

Quando fui vicino alla carcassa che torreggiava scura sullo sfondo della notte, mi guardai intorno. Sulle prime non vidi niente, poi scorsi un'altra sagoma, molto più piccola.

Era Olgul. Ed era lui che mandava quello straziante lamento.

Fermo, coi piedi affossati nella sabbia, teneva la testa appoggiata al fianco dell'animale e mentre parlava – gemendo – sollevava a tratti le braccia agitandole come ali di un uccello silenzioso. Poi le riabbassava e quindi ricominciava da capo.

Io rimasi accovacciato sulla sabbia a guardarlo per un tempo che non saprei calcolare. Non capivo cosa stesse facendo. Ma tra i gemiti cominciai a sentire delle parole. Il lamento dunque doveva essere un canto o una nenia, che aveva forma e significato, ed era pieno di una tristezza indicibile.

E, non so come, avevo la sensazione che quel canto avesse a che fare con me, che fosse il risultato della conversazione fra me e Olgul nelle fauci del serpente.

Ma di che si trattava? Cos'era? Perché?

Poi, improvvisamente com'era cominciato, il lamento finì. Olgul rialzò testa e braccia nello stesso momento e guardò le stelle. Io trattenni il fiato, scosso, con gli occhi pieni di lacrime.

Poi Olgul si voltò e fece per avviarsi.

— Olgul! — lo chiamai, alzandomi.

Ma lui non mi sentì, o finse di non sentirmi. Continuò a camminare come tirato da un filo invisibile. Mi misi davanti a lui, cercando di bloccarlo: — Aspetta, Olgul, voglio... — Ma lui mi schivò e proseguì, come se non mi avesse visto.

Continuai a guardarlo mentre si allontanava, pieno di commozione e di stupore.

Più tardi, sempre quella notte, il mio sonno profondo e senza sogni fu di nuovo rotto da un rumore più forte e distinto, il rumore di gente che si affaccendava intorno a me. Mi girai sul mio letto di sabbia per

guardare verso il campo. C'erano molte lanterne accese, e alla loro luce vidi i miei compagni intenti a smontare il campo. Inutile dire che mi alzai immediatamente, e scesi di corsa il pendio della duna. Il primo che incontrai fu Justine, che portava una bracciata di pali da tenda.

— Ehi — dissi — cosa succede? Volevate piantarmi...

— Sei matto – rispose. — Piuttosto, dammi una mano.

— Ma perché?

Lui si allontanò con un gesto impaziente. — Olgul dice che c'è un serpente. Molto grosso. Sbrigati.

Intanto stava arrivando anche Donna. — Su, David, aiuta.

Mi affrettai a ubbidire.

Ma gli altri avevano già sbrigato quasi tutto il lavoro, e dopo aver portato due bracciate di pali, li trovai riuniti -eccetto Warren e Olgul – ad aspettarmi.

— Io vado con Warren — disse Justine. — Voialtri ci seguirete.

Donna e Marea presero posto nella parte anteriore del veicolo più grande mentre io e Nikki ci sistemammo nel cassone.

Poco dopo Warren diede 1'ordine di partenza.

Io mi sentivo a disagio, perché non sapevo cosa provassero gli altri nei miei confronti, e, proprio per questo, fui anche il primo a parlare.

— Cosa si sa del serpente? E' lontano? Lo raggiungeremo presto?

Mi pentii subito di aver parlato. Per quanto le mie parole fossero innocue mi parve che potessero sembrar dettate dalla paura, dall'ansia e dalla vigliaccheria.

Invece Donna si mise a ridere e rispose: — Anche troppo lontano. Ma Olgul dice che c'è, e stavolta gli credo.

— Troppo lontano perché si possa vederlo — aggiunse Nikki, seduta al mio fianco.

— Anche se fosse giorno — concluse Marea.

— Ma lui come fa a sapere dove sono? — chiese Nikki.

— Legge nella loro mente — disse Marea.

— E’ impossibile. Sono animali.

— Cosa ne sappiamo noi? Forse è più facile leggere nella mente degli animali.

— E chissà che non legga anche nella nostra.

— Del resto, cosa ce ne importa? — tagliò corto Donna. — Sono contenta perché Olgul ci è di grande aiuto. Fra poco forse saremo ricchi. Warren sapeva quel che faceva.

— Noi invece no — disse Marea.

— Già, eccetto David.

— Un momento — protestai come se mi avessero accusato di una cosa che non avevo fatto. — Io no. Anch’io avevo votato contro, come voi.

— Però poi ti sei comportato in modo diverso. Gli hai parlato, gli hai dato una possibilità.

— Mi ha salvato la vita, come potevo ignorarlo dopo un gesto simile?

— Ti eri dimostrato gentile con lui anche prima. Doveva avere un motivo per salvarti. Non penserai che i nogariani passino il tempo a salvar vite umane, spero!

— Tutto quel che ho fatto...

— L’hai trattato come un essere umano. Come una creatura intelligente e sensibile... al contrario di noi, che lo consideravamo peggio di una bestia.

Forse avevano ragione, comunque non insistetti e per un po’ tacemmo tutti. Ma eravamo troppo eccitati per star tranquilli, e poco dopo Donna si mise a cantare e noi facemmo coro.

Intanto, le ruote del nostro “sandbuggy” macinavano chilometri e chilometri di deserto.

Viaggiammo tutta la notte, tutto 3 giorno successivo e solo all’alba del secondo giorno Warren diede l’alt. Avevamo sorpassato il serpente e il terreno pianeggiante che si stendeva intorno a noi era l’ideale per un’imboscata.

Io avevo paura.

Prendemmo i badili e scendemmo. Warren ci dispose in questa formazione: Justine, Nikki, Donna, Olgul, io, lui, e per ultimo Marea. Attivai il badile e rimasi a guardare mentre scavava la trincea, tastando di tanto in tanto il freddo acciaio della pistola infilata nella fondina.

Che cosa sarebbe successo? Sconfitta o vittoria? Paura o coraggio? Dovevo saperlo – e forse nel mio intimo lo sapevo già – che qualcosa non sarebbe andata come doveva. Ma ne avrei avuto la certezza solo all'ultimo momento. Solo allora, vedendo il serpente che mi stava arrivando addosso, quando avrei dovuto sparare o fuggire, vincere o perdere, vivere o morire, avrei saputo la risposta.

Non un attimo prima.

Olgul, che stava alla mia sinistra, mi gridò in tono incoraggiante: — Ucciderai tu questo serpente, David. Cosi non sarai più tormentato dai brutti sogni.

Non potevo rispondergli. Era ancora troppo presto. Dovevo aspettare. L'attesa era lunga e snervante, pareva che il tempo non passasse mai e io non avevo niente da fare. Disperato com'ero cercai perfino di pregare – cosa che non facevo da almeno cinque anni - chiedendo che il serpente arrivasse presto. Ma poi labbra e pensiero si rifiutarono di proseguire. Non chiesi che mi fosse concessa la forza di ucciderlo. Non chiesi nemmeno che il serpente si dirigesse verso di me. Volevo che arrivasse, lo volevo con tutte le mie forze perché l'attesa sarebbe finita. Per il resto, lasciavo decidere al destino.

Non so che effetto abbiano avuto le mie preghiere, ma poco dopo sentii che gli altri stavano estraendo la pistola. Warren mi fece cenno di imitarli, e io mi affrettai a ubbidire.

Poi, sulla linea dell'orizzonte, si materializzò una nuvoletta, accompagnata dal sibilo del vento.

Il serpente stava arrivando.

M'inginocchiai e sollevai la pistola, cercando di non pensare a niente. A che sarebbe servito, del resto? Ero solo e fra poco sarebbe arrivato il momento decisivo.

La prima cosa di cui ebbi la certezza fu che, se non si fosse verificato qualcosa di straordinario, questa volta sarei stato risparmiato. Più guardavo più mi persuadevo che il serpente sarebbe passato alla mia sinistra. Mi voltai e vidi che anche Fratello Justine se n'era accorto e stava spostandosi a sinistra per aver modo di poter mirare meglio.

Quanto a me, non so se ero contento o deluso. Ma questa volta riuscivo a distinguere le chiazze bianche e nere sul muso del serpente anche senza l'aiuto del mirino.

Poi sentii la voce di Olgul. Stupito, mi girai e lo vidi con le braccia alzate al cielo che cantava una nenia come due notti prima accanto alla carcassa del serpente. Ascoltando meglio mi accorsi che questo era un canto diverso. Non c'era dolore, ma una nota implorante, come se Olgul stesse pregando. Il canto fu molto breve. Non credo che nessun altro l'avesse notato, oltre me.

No, sbaglio, perché se è vero che nessuno della squadra lo sentì, qualcuno lo ascoltò. Il serpente. Appena Olgul ebbe finito – o così almeno mi parve – il serpente cambiò direzione, e in pochi attimi capii che puntava verso di me.

Olgul aveva detto che avrei ucciso io quel serpente. E aveva ragione.

Sentii Warren esclamare con rabbia: – Dannazione! — e, con la coda dell'occhio lo scorsi che si slanciava dalla mia parte. A sinistra, anche Olgul si era mosso, e correva molto più velocemente di Warren.

Ma io mi resi subito conto, che, per quanto veloci fossero, il serpente mi avrebbe raggiunto prima di loro.

Toccava a me sparare.

La sabbia tremava sotto le mie ginocchia. Tutta la terra vibrava.

Guardai nel mirino e vidi l'enorme bocca del serpente con le due zanne a uncino. Il sibilo del vento mi assordava, e un odore acre e nauseabondo mi bruciava le narici. Avevo gli occhi annebbiati.

Vedevo nero. Poi bianco. Nero. Gli occhi. Le zanne. Nero, Bianco. Il serpente, il serpente, il serpente...

Non ripetei fra me come le altre volte, troppo presto, troppo tardi.

Cercavo di tenere la mente sgombra. Ero impietrito. Non riuscivo neppure a muovere le mani e i piedi. Il serpente era sempre più vicino. Il peso della pistola era diventato insopportabile. Il dito infilato nel grilletto si era irrigidito.

Vidi gli occhi. Poi solo l'occhio destro. Sentii vagamente dei passi che si avvicinavano. Il serpente deviò un poco sulla destra, e io ebbi la forza di spostarmi da quella parte. Poi sentii Olgul cantare, e all'improvviso fui di nuovo padrone dei miei movimenti.

Puntai, mirai, premetti il grilletto. La freccia partì.

Poi, fui di nuovo incapace di muovermi.

Ma potevo vedere. La freccia seguì un'ampia curva e poi ricadde, ricadde e s'infilò nel midollo spinale del serpente. Un colpo perfetto, proprio sotto la nuca, prima che iniziasse la grande cresta seghettata.

Appena il veleno avesse raggiunto il piccolo cervello, il serpente sarebbe morto.

Alzai la mano destra e descrissi un grande cerchio in aria per segnalare agli altri che il colpo era andato a segno.

Poi mi restava ancora una cosa da fare: correre a mettermi al sicuro nella trincea, perché ora la mia vita valeva qualcosa: ero un vero cacciatore di serpenti.

Balzai in piedi e vidi Warren, a poca distanza, che si sbracciava, urlando. Corsi verso di lui e insieme ci slanciammo verso la trincea.

Ma un attimo prima di raggiungerla, per motivi che non ho mai saputo spiegarmi, mi voltai a guardare. Vidi Olgul che correva con le braccia levate al cielo. Dai movimenti della bocca capii che stava cantando o parlando, anche se non lo sentivo. Correva senza esitare incontro al serpente ferito a morte.

— No! — urlai precipitandomi verso di lui. — Non farlo... Non occorre... Olgul, l'ho già colpito io...

Inciampai nella sabbia e caddi in ginocchio. Warren, che mi tallonava, mi colpì con un calcio alla mascella. Quella volta non persi i sensi. Warren mi prese in braccio e si mise a correre. Anche Olgul correva

sempre, e cantava. Adesso potevo sentire la sua voce. Il serpente non aveva ancora rallentato la sua corsa. Occhi, chiazze bianche e nere, zanne, corpo immenso e zampe che facevano rimbombare il terreno... Olgul si slanciò. Io mi sentii afferrare dal vortice. Olgul, gridai. Caddi. Fui soffocato da una ventata di fetore. Olgul, balbettai con voce strangolata. Non riuscivo a vedere. Olgul. Il serpente passò oltre. Olgul, Olgul...

Al sicuro in fondo alla trincea, con Warren accanto, be', vi giuro che scoppiai in lacrime. Maledizione, Olgul era morto.

Non era una gran tomba, niente al confronto del tumulo che avevo eretto per Lee. Olgul non possedeva niente di suo con cui potessi adornarlo, e io avevo già messo la mia cintura con le borchie sulla tomba di Lee. Frugando nella sabbia ero riuscito a trovare qualche pietra, degli stecchi e perfino un fiore selvatico. Ma era brutta, e non potevo far niente per abbellirla.

Warren arrivò di corsa, senza fiato: – Vieni – mi disse quando riuscì a parlare. — Abbiamo avvistato un serpente.

— No, aspetta – risposi. Prima voglio dirti una cosa. Credo di aver trovato la spiegazione.

Lui scrollò la testa con impazienza, ma non si mosse.

— So perché aveva accettato di unirsi a noi — dissi, indicando la tomba. — Perché c'ero io.

— No, non è vero — disse Warren.

— Era venuto perché io avevo un posto importante nella sua vita, anche se non mi aveva mai conosciuto prima. Mi parlò di mio padre, ma disse che non l'aveva mai conosciuto. Invece credo che in un certo senso lo conoscesse, perché penso che mio padre era anche suo padre, e quindi Olgul era mio fratello.

— Ma è ridicolo, David. Loro appartengono a un'altra razza... a un'altra specie.

— Credi? Io non penso che siano tanto diversi da noi. Chi può dirlo, se non ha provato? E credo che mio padre abbia provato. E la mutilazione di Olgul... sai perché gliel'hanno inflitta? Per evitare che

procreasse dei figli.

— Perché?

— Perché lo consideravano un essere inferiore. O superiore. O diverso. Non era uno dei loro, e lo castigarono per questo. E credo che abbiano ucciso mio padre per la stessa ragione.

— Ma io ero presente quando mori. Fu un serpente a ucciderlo.

— Dietro loro ordine.

— Come? – disse Warren ridendo. — Glielo hanno detto in un orecchio?

— Loro parlano coi serpenti, lo so perché ho visto Olgul farlo. L'ha costretto a deviare dalla mia parte. L'hai visto anche tu. Il serpente puntava più a sinistra, allora Olgul l'ha chiamato e lui ha deviato e mi è venuto addosso. E anche l'altra volta, la prima volta. Lui lo chiamò, ma io avevo troppa paura, e così fu costretto a ucciderlo lui...

— David — mi interruppe Warren con dolcezza posandomi una mano sulla spalla. — Non tormentarti. Non pensare a queste cose.

— Perché?

— Perché quello che dici non è vero.

— Non mentirmi, Warren. Sono in grado di affrontare la verità.

— E allora ecco la verità. Olgul era tuo amico, e ti voleva bene.

— Questo non basta a spiegare tutto – obiettai. – Non spiega perché si sia ucciso.

— Sì, invece. Pensaci un momento. Cos'era Olgul? Un nogariano? Un uomo? Né 1' uno né l'altro. Era una via di mezzo fra le due razze, odiato e disprezzato dagli uni e dagli altri. Questo ammesso che la tua teoria sia fondata, il che non è detto.

— Ed è solo per questo che ha fatto quel che ha fatto?

— No, ti ho detto perché l'ha fatto.

— La tua ipotesi è assurda.

— Non tanto, se aggiungi un particolare che forse ignori: i nogariani

non uccidono. Hanno imparato a non farlo quando si sono resi conto che la loro specie andava estinguendosi. Non si uccidono fra loro e non uccidono gli animali. Figuriamoci poi i serpenti, che adorano, se non proprio come divinità, almeno come delle creature che sono riuscite a sopravvivere.

— Però Olgul ha ucciso un serpente.

— Per salvarti la vita.

— Ed è per questo che poi si è ucciso?

— Credo di sì. So che i suoi non l'avrebbero mai ripreso con loro, dopo quel che aveva fatto. Ti ho detto che ho cercato invano, per anni, di assoldare un nogariano. Tutte le volte che glielo chiedevo, anche se morivano di fame, rifiutavano sempre. Olgul invece mi fermò in mezzo al deserto per pregarmi di assumerlo. Sapeva a cosa andava incontro.

— Ma perché? – domandai, con la sensazione che ogni risposta provocasse un'altra domanda. – Come sapeva che c'ero anch'io, e cosa volevo?

— Chi lo sa? – rispose Warren stringendosi nelle spalle. Come fanno a comunicare coi serpenti? Come riescono a vederci nel buio? Sono domande di cui ignoro la risposta. Olgul apparteneva a un'altra razza e seguiva le sue passioni e i suoi istinti. E' stato felice di dare la sua vita per te, David, ricorda solo questo.

— Ma non posso...

— Devi.

Annuii, sapendo che aveva ragione. Ci fissammo a lungo in silenzio, poi abbassammo lo sguardo sulla tomba del nostro compagno. Fui io il primo a rialzare gli occhi.

— Non è meglio che ci muoviamo?

— Sei pronto?

— Sì.

— Bene — e si avviò nel deserto. Lo seguii dopo aver guardato per un'ultima volta la tomba. Sapevo che non avrei mai dimenticato.

L'INGEGNER DOLF

di Fritz Leiber

Quest'anno, quando sono andato a New York a trovare mio figlio – che insegna storia sociale in una delle principali università municipali – mi è capitata un'esperienza sconvolgente. Nei momenti neri (e alla mia età succede di averne qualcuno) ripensandoci mi viene da dubitare che i confini fra Spazio e Tempo, nostra unica protezione contro il Caos, siano davvero assoluti, e temo che la mia mente – no, tutta la mia esistenza individuale – possa di punto in bianco e senza preavviso esser travolta da una folata di Vento Cosmico e trasportata in un punto completamente diverso nell'Universo delle Infinite Possibilità. O, meglio, addirittura in un altro universo. E che la mia mente e la mia individualità cambino, per potercisi adattare. In altri momenti, invece, e per fortuna sono più numerosi, penso che la mia sconvolgente esperienza sia stata uno di quei sogni a occhi aperti così vividi e netti a cui spesso cedono le persone anziane; sogni in cui rivive il passato, e specialmente quelle occasioni cruciali del proprio passato in cui una persona avrebbe potuto fare una scelta completamente diversa e migliore di quella che fece, o in cui il mondo intero avrebbe dovuto prendere una decisione diversa da cui sarebbe risultato un altro futuro. Bellissimi, allettanti "avrebbe potuto essere" turbano spesso la mente di molte persone anziane.

Accettando questa interpretazione, devo ammettere che tutta quella mia sconvolgente esperienza nel suo complesso aveva le caratteristiche di un sogno. Cominciò con sorprendenti, rapide visioni di un mondo cambiato, proseguì per un periodo più lungo durante il quale io accettavo senza riserve quel mondo e ne godevo, e, nonostante alcuni brevi momenti di disagio, avrei voluto che durasse per sempre, e si concluse con orrori e incubi che, fin quando non ne sia costretto, preferisco non menzionare, figuriamoci poi discuterne.

In contrasto con questa interpretazione in chiave di sogno, ci sono

momenti in cui invece sono profondamente convinto che quanto mi accadde a Manhattan e in un certo famoso grattacielo non fu per niente un sogno, ma un avvenimento reale e che io venni effettivamente a trovarmi su un altro Flusso Temporale.

Da ultimo debbo avvertire che quanto sto per raccontarvi deve – per necessità di cose - essere descritto in retrospettiva, pur essendo consapevole dei cambiamenti connessi, con deduzioni e commenti che in quell'epoca non mi passò mai per la mente di fare.

No, quando accadde – ed ora, mentre sto scrivendo, sono convinto che accadde realmente – un attimo seguì al precedente nel modo più naturale possibile e io non ci trovai nulla di strano.

Quanto al perché accadde proprio a me e quale particolare meccanismo fu il responsabile dell'avvenimento, ebbene sono convinto che tutti, uomini e donne, hanno dei brevi attimi di estrema sensibilità, o, meglio, di vulnerabilità, durante i quali la mente e tutta l'esistenza individuale possono essere travolti dal Vento Cosmico per essere trasportati Altrove. E in seguito, a causa di quella che io definisco Legge della Conservazione della Realtà, riportati al punto di partenza.

Stavo scendendo Broadway, all'altezza pressappoco della 34ª Strada. Era una giornata fresca e soleggiata nonostante lo smog, una giornata limpida, e io mi ritrovai senza volerlo a camminare con piglio più vivace del solito, sollevando i piedi davanti a me in quello che poteva sembrare un accenno al passo dell'oca. Inoltre allargai le spalle e aspirai a fondo ignorando i gas che mi pizzicavano il naso. Al mio fianco il traffico rombava e ringhiava, levandosi a volte in un ratatata di mitraglia, mentre i pedoni si agitavano con quell'andatura da topi affannati caratteristica delle grandi città americane, e in modo particolare di New York. Io ignoravo allegramente tutto questo, e arrivai perfino a sorridere alla vista di uno straccione e di una matura signora impellicciata che attraversavano la strada schivando le macchine con la fredda abilità che si ritrova solo nelle maggiori metropoli americane.

Proprio in quel momento mi accorsi che dall'altra parte della strada si stendeva una lunga ombra. Non poteva esser l'ombra di una nuvola

perché era immobile. Alzai la testa fino a torcermi il collo per guardare il cielo, vera immagine del “Hans-Kopf-in-die-Luft” (Giannino Guarda-in-aria) della poesiola tedesca.

Dovetti risalire con lo sguardo lungo tutti e 102 i piani del più alto edificio del mondo, l’Empire State. Chissà perché, mentre lo risalivo con lo sguardo, mi pareva di vedere l’immagine di una gigantesca scimmia dalle lunghe zanne, che si arrampicava tenendo stretta in una zampa una bella ragazza... ma si, mi tornava alla mente quel divertente film fantastico americano, “King Kong”, che gli svedesi chiamano invece “Kong King”.

Poi il mio sguardo si arrampicò più in alto fino alla sommità del grattacielo dove era ormeggiato l’enorme, bellissimo, aerodinamico dirigibile la cui ombra si proiettava sulla strada.

A questo punto è necessario sottolineare che, in quel momento, non fui per niente stupito di vederlo. Sapevo che si trattava – anche se naturalmente non potevo vederlo tutto con una sola occhiata – dello Zeppelin tedesco “Ostwald”, cosi battezzato in onore del grande pioniere tedesco della chimica-fisica e dell’elettrochimica, il più grande e lussuoso dei “più-leggeri-dell’aria” che facevano regolare servizio dalle basi di Berlino, Baden-Baden e Bremerhaven. Quell’ineguagliata e ineguagliabile Armada della Pace, dove ogni componente portava il nome di un famoso scienziato tedesco: “Mach”, “Nernst”, “Humboldt”, “Fritz Haber”, e poi di uno scienziato francese, “Henry Becquerel”, di uno americano “Edison”, della polacco-americana “Sklodwska” e dell’americano-polacco “Sklodowski-Edison”.

E ce n’era perfino uno che portava il nome di uno scienziato ebreo: l’“Einstein”! Era la grande compagnia di navigazione in cui io ricoprivo un importante incarico come ingegnere aeronautico ed esperto dei mercati esteri. Mi si gonfiò il cuore di orgoglio per quell’ “edel”-nobile-impresa compiuta dal “Vaterland”.

Senza bisogno di pensarci, e senza sorpresa, sapevo che l’“Ostwald” era lungo circa la metà dell’altezza dell’Empire State Building, compresa la torre grande abbastanza da contenere un ascensore. E il mio cuore tornò a esultare al pensiero che la Zeppelinturm (torre dei

dirigibili) di Berlino era alta quasi altrettanto. La Germania, pensavo, non ha bisogno di cifre record, le sue conquiste tecniche e scientifiche parlano da sole in tutto il mondo.

Tutto questo durò solo un secondo, e io intanto continuavo a camminare. Mentre riabbassavo lo sguardo, canterellavo fra me "Deutschland, Deutschland über Alles".

La Broadway in cui mi trovavo era completamente diversa, anche se allora mi pareva normalissima come la presenza dell'"Ostwald", enorme ellissoide tenuta sospesa dall'elio. Argentei camion e autobus elettrici e auto private a non finire passavano col loro ronzio appena percettibile, come pochi attimi prima passavano i rumorosi veicoli a benzina di cui in quel momento mi ero completamente dimenticato. Pochi isolati più avanti un'auto elettrica scivolò silenziosamente sotto l'arcata di una stazione di "rapido-cambio-batterie", mentre altre ne uscivano per immettersi nel flusso silenzioso del traffico.

L'aria che aspiravo a pieni polmoni era fresca e pura, senza la minima traccia di smog.

I pedoni, stranamente pochi, camminavano in fretta ma con un'aria dignitosa e beneducata che prima mancava del tutto, e i numerosi negri erano altrettanto benvestiti e sicuri di sé dei caucasici.

L'unica nota un pochino stridente era data da un uomo alto, pallido, emaciato, vestito di nero e con inconfondibili lineamenti ebrei. L'abito era liso anche se pulito, e teneva incurvate le spalle sottili. Mi parve che mi guardasse intenzionalmente, per distogliere subito lo sguardo appena i suoi occhi incontrarono i miei. Chissà perché mi venne in mente che mio figlio, alludendo al City College di New York, CCNY, mi aveva raccontato che adesso lo chiamavano City College Now Yiddish (Adesso Ebreo), e non potei far a meno di sorridere alla battuta, anche se era detta e pensata senza malizia. La ben nota tolleranza e larghezza di vedute tedesca ha completamente vinto il vergognoso antisemitismo di un tempo, tanto più che – ammettiamolo - almeno un terzo dei nostri grandi uomini sono ebrei o hanno sangue ebreo nelle vene. Fra gli altri, tanto per citare i primi che mi vengono in mente, Haber e Einstein. Talvolta nel subconscio delle persone più anziane, come me per esempio, la vita di un paio di occhi neri o di un naso a uncino può

suscitare pensieri poco ortodossi, ma sono cose di un attimo, che subito tornano a scomparire nel passato dove sono sepolte.

Il buonumore riprese subito il sopravvento, e con gesto deciso, quasi militaresco, mi lisciai con l'unghia del pollice i baffetti corti e dritti che ornano il mio labbro superiore, per poi sollevare automaticamente la mano a rimettere a posto la grossa virgola di capelli neri (confesso che li tingo) che tende sempre a ricadermi sulla fronte.

Lanciai un'altra occhiata a quell'argentea meraviglia dell' "Ostwald", ripensando alle incomparabili comodità offerte dal dirigibile di gran lusso: i motori silenziosi che facevano girare le eliche, motori elettrici, naturalmente, a cui fornivano l'energia necessaria le batterie TSE, sicure al cento per cento come l'elio; il Grande Corridoio che correva lungo tutto il ponte di passeggiata dall'Osservatorio di Prua alla Sala Giochi di poppa, anch'essa a vetrate, trasformabile di notte in Gran Sala da Ballo; i meravigliosi ambienti che si aprivano sul corridoio, come il "Gesellschaftstraum der Kapitan" (Salotto del Capitano) con i pannelli di legno scuro, la sala da fumo per uomini e la "Damentische" (Sala di ritrovo per le signore), il Ristorante con le tovaglie di lino e la posateria di alluminio placcato argento, il bar Schwarzwald, la sala da gioco con la roulette, il tavolo da baccarat, chemindefer, blackjack ("vingt-et-un"), e i tavolini per lo skat, il bridge, il domino e il sessantasei, le scacchiere (cui presiedeva il deliziosamente eccentrico campione del mondo Nimzowitch, capace di vincere tutte le partite contemporaneamente, e in modo sempre brillante) con i pezzi in stile barocco, e le lussuose cabine coi mobili di balsa impiallacciati di mogano;

e poi gli attenti e premurosi steward, tutti piccoli e magri come fantini, quando non erano dei veri nani (scelti così per risparmiare peso), e l'ascensore di titanio che, risalendo tra gli innumerevoli involucri di elio, portava ai due ponti dell'Osservatorio Zenith, il ponte scoperto, con le pareti laterali trasparenti ma privo di tetto per lasciar libero ingresso alle nubi mutevoli, alla nebbia misteriosa, ai raggi delle stelle e del sole, al cielo stesso. In quale altro posto del mondo si poteva vivere in mezzo a tanti agi? Mi piacque rammentare nei minimi particolari la cabina che mi veniva sempre riservata quando m'imbarcavo sull'"Ostwald", "meine Stamm kabine". Rividi con gli

occhi della mente il Grande Corridoio stipato di ricchi passeggeri in abito da sera, di prestanti ufficiali, di attenti e premurosi steward, e il luccichio degli sparati candidi, lo splendore delle spalle nude, lo scintillio dei gioielli, la musica delle conversazioni, simile a quella di un quartetto d'archi, le risate sommesse e armoniose che le accompagnavano.

Con perfetto tempismo eseguii un "Links, marschiren" ("Fianco sinist", marsc!) e varcata l'imponente soglia dell' Empire State, entrai nell'enorme atrio dove, sull'orologio dal quadrante d'argento, lessi la data e l'ora: 6 maggio 1937 – 13 h.7. Bene! Poiché l'"Ostwald" non sarebbe partito che al rintocco delle tre pomeridiane avevo tutto il tempo di consumare un sostanzioso pasto e di parlare con mio figlio, se si era ricordato dell'appuntamento. Ma non avevo dubbi su questo, poiché è un figlio rispettoso e beneducato, un vero esempio della sua sana mentalità tedesca.

Attraverso la folla di persone eleganti e distinte che gremiva l'atrio, senza creare ressa e confusione, mi diressi all'ascensore con la scritta "Al Dirigibile", e, in tedesco, "Zum Zeppelin".

L'addetta all'ascensore era una graziosa giapponesina che sulla casacca d'argento portava l'emblema della DGL, l'Unione Aerea Tedesca, un dirigibile sormontato da un'aquila bicipite. Notai con piacere che parlava con altrettanta scioltezza sia l'inglese che il tedesco e che era gentile con tutti i passeggeri in quel caratteristico modo un po' freddo che hanno i giapponesi, e che in certi aspetti somiglia alla precisione scientifica del nostro stile tedesco, sebbene la nostra lingua abbia un caldo sottofondo passionale. Com'è bello che le nostre due federazioni, ai lati opposti del globo, mantengano ottimi rapporti culturali e commerciali!

Gli altri passeggeri, per lo più americani e tedeschi, erano tutti gente di classe, molto ben vestiti, eccezion fatta per quel tetro ebreo in nero che avevo già visto e che s'infilò in cabina proprio mentre si chiudevano le porte. Mi parve che si sentisse a disagio, forse a causa del suo abito logoro, e fui sorpreso di vederlo, ma mi feci un punto d'onore di mostrarmi cortese con lui rivolgendogli un lieve inchino accompagnato da un sorriso. Dopotutto gli ebrei hanno anche loro il

diritto di godersi gli agi e il lusso come chiunque altro, se hanno il denaro per permetterseli… molti di loro lo hanno.

Durante il tragitto mi tastai il taschino della giacca per accertarmi di non aver dimenticato il biglietto – di prima classe! – e i documenti, ma soprattutto volevo sentire il rassicurante gonfiore della tasca interna – chiusa da una cerniera lampo – dove avevo riposto i documenti che mi procuravano tanta gioia e tanto orgoglio: gli accordi preliminari, firmati da entrambi i contraenti, che avrebbero permesso all'America la costruzione di Zeppelin per passeggeri. La Germania moderna è sempre generosa e pronta a condividere le sue conquiste tecniche con le nazioni sorelle, fiduciosa che il genio dei suoi scienziati e l'abilità dei suoi tecnici la manterranno sempre alla guida degli altri paesi. Dopotutto, il genio di due americani, padre e figlio, aveva dato un contributo essenziale anche se indiretto allo sviluppo dei viaggi aerei sicuri (e non dimentichiamo la parte avuta dalla polacca, moglie del primo e madre del secondo).

Scopo principale del mio viaggio a New York era stato proprio raggiungere quell'accordo, ma io ero riuscito ad accompagnare i doveri della mia permanenza nella metropoli americana al piacere di passare lunghe ore con mio figlio, lo storico sociale di grande avvenire, e della sua affascinante sposa.

Quelle felici riflessioni furono interrotte dall'arrivo senza la minima scossa della cabina al centesimo piano. Il tragitto che il vecchio King Kong innamorato aveva compiuto con tanta fatica, noi invece l'avevamo fatto senza nessuno sforzo. Le porte d'argento si spalancarono e gli altri passeggeri esitarono un attimo prima di scendere, forse intimoriti al pensiero del viaggio che li aspettava;

io – da quell'"habitué" dei viaggi aerei che sono – scesi per primo, non senza aver rivolto un cenno e un sorriso d'approvazione alla mia collega giapponese di bassa categoria.

Dopo aver dato appena un'occhiata all'enorme finestra panoramica che si apre di fronte all'ascensore e da cui si gode l'incomparabile vista di Manhattan dall'altezza di 335 metri meno due piani voltai subito, non a destra dove si trovavano la Sala d'Aspetto e l'ascensore della Torre, ma a sinistra, dove si apriva la porta del lussuoso ristorante

tedesco “Krahenest” (Nido del Corvo).

Passai attraverso la fila delle statuette di bronzo alte un metro che fiancheggiano l’ingresso e rappresentano Thomas Edison, Maria Sklodowska Edison da un lato, e Thomas Sklodowski Edison e il conte von Zeppelin dall’altro, ed entrai nel recinto riservato del più elegante ristorante tedesco fuori dei confini della madrepatria. Mi soffermai a dare un’occhiata d’assieme allo spazioso locale dai pannelli di legno scuro scolpiti con bellissime raffigurazioni della Foresta Nera e dei suoi mitologici abitanti: coboldi, elfi, gnomi, driadi (piacevolmente sexy) e simili. Mi interessavano in quanto io sono uno di quelli che in America chiamano “pittore della domenica”, anche se i soggetti dei miei quadri sono quasi sempre zeppelin sullo sfondo di cieli azzurri e nuvole ariose.

L’“Oberkneller” mi corse incontro col menu infilato sotto il braccio, esclamando: — “Mein Herr!”. Lusingato di rivedervi. Ho un tavolo per uno con vista sull’Hudson.

Ma in quello stesso momento io avevo scorto una figura giovanile alzarsi da un tavolo in fondo alla sala, mentre una voce nota chiamava: “Hier, Papa!”.

- “Nein, Herr Ober” – dissi sorridendo al capocameriere avviandomi – “heute hab ich ein Gesellschafter. Mein Sohn.”

E attraversai la sala passando fra i tavoli occupati da eleganti clienti sia bianchi che di colore.

Mio figlio mi diede una forte e affettuosa stretta di mano, sebbene ci fossimo lasciati solo da poche ore, e insisté perché prendessi posto sulla panchetta di cuoio imbottito contro il muro, da cui potevo godere la vista di tutto il ristorante, mentre lui si mise a sedere sulla sedia di fronte.

— Perché mentre mangiamo voglio vedere solo te, caro papà — mi disse con virile tenerezza. — Possiamo stare insieme un’ora e mezzo. Ho già provveduto a far trasportare a bordo i tuoi bagagli. Che figlio servizievole e premuroso!

— E adesso, papà, cosa prendi? — domandò dopo che ci fummo seduti. — Ho visto che il piatto speciale di oggi è “Sauerbraten mit Spatzel” e

cavolo rosso in agrodolce. Ma c'è anche "Paprikahunn" e...

— Lasciamo che la paprika irradi il suo rosso splendore in cucina — risposi. — Va bene il "Sauerbraten".

A un cenno del capocameriere, l'addetto ai vini si era già avvicinato al nostro tavolo. Stavo per impartirgli gli ordini, quando mio figlio mi prevenne con un'autorità e un senso dell'ospitalità che mi riscaldarono il cuore. Scorse rapidamente ma a fondo la lista.e: — Zinfandel millenovecentotrentatré – ordinò deciso, non senza però avermi dato un'occhiata per vedere se ero d'accordo. Io annuii con un sorriso.

— E cosa ne diresti di "ein Tropschen Schnapps", tanto per cominciare? — mi propose poi.

— Un brandy? Sì! – risposi. – Ma non una goccia soltanto. Ordinalo doppio. Non capita tutti i giorni di pranzare con un distinto erudito, figliolo mio.

— Oh, papà — protestò lui chinando gli occhi e quasi arrossendo. Poi ordinò al cameriere dai capelli bianchi, fermo in un corretto inchino: — "Schnapps. Doppel".

Ci guardammo con profondo affetto per qualche beato secondo, poi io dissi: — Adesso raccontami più a fondo quello che hai fatto qui a New York nel tuo viaggio-scambio. Abbiamo parlato spesso delle tue ricerche storico-sociali, è vero, ma solo in modo generico e superficiale alla presenza dei tuoi amici e della tua deliziosa mogliettina. Invece vorrei adesso che tu me ne dessi un resoconto più approfondito e particolareggiato, da uomo a uomo. A proposito, nelle biblioteche universitarie di New York hai trovato materiale sufficiente per le tue ricerche? Sono all'altezza di quella dell'università di Baden-Baden e delle altre istituzioni culturali della Federazione Germanica?

— Hanno qualche lacuna — disse mio figlio — tuttavia sono bastate per il mio lavoro. — Tornò ad abbassare gli occhi, confuso. – Ma, papà tu lodi troppo i miei modesti sforzi. Non sono niente in confronto alla vittoria nel campo dei rapporti industriali internazionali che tu hai ottenuto in questi quindici giorni!

— Lavoro normale per la DLG — dissi con aria noncurante, ma mi tastai ancora la giacca per il piacere di sentire sotto le mie dita i

documenti infilati nella tasca interna. — Ma adesso smettiamola coi complimenti — proseguii, in tono più gaio. — Raccontami dei tuoi "piccoli sforzi" come li definisci tu.

— Bene, papà — disse guardandomi negli occhi, con un piglio sicuro e professionale. — In questi due anni di lavoro mi sono sempre più convinto della fragilità delle fondamenta su cui si regge il mondo felice e ricco in cui viviamo oggi. Se certi avvenimenti chiave, in apparenza spesso di secondaria importanza, accaduti nel corso dell'ultimo secolo si fossero svolti in modo diverso, se gli eventi avessero seguito un altro corso, oggi tutto il mondo sarebbe forse in preda a guerre e orrori inimmaginabili. E' un pensiero agghiacciante, ma ha sempre dominato lo svolgimento del mio lavoro, pagina dopo pagina.

Io sentii in quell'istante l' emozionante tocco dell'ispirazione. Intanto arrivò il cameriere col brandy nei tondi bicchieri di cristallo. Interrompendo il corso dei miei pensieri, levai il bicchiere e dissi: — "Prosit! " — La forza e il calore dell'eccellente "schnapps" rinfocolarono la mia ispirazione: — Credo di comprendere quello che vuoi dire, figliolo — cominciai, indicando le quattro statuette di bronzo che fiancheggiavano l'ingresso del ristorante. — Per esempio — spiegai — se Thomas Edison e Maria Sklodowska non si fossero sposati, e specialmente se non avessero avuto un figlio super-genio, la conoscenza di Edison nel campo dell'elettricità e quella di lei sulla radioattività non avrebbero forse avuto mai modo di entrare in contatto. Non sarebbe mai stata creata l'impareggiabile batteria T.S. Edison che è il principale motore dell'odierno traffico terrestre ed aereo. I prototipi di veicoli elettrici introdotti dal "Saturday Evening Post" di Filadelfia sarebbero rimasti costose rarità. E il gas elio non sarebbe mai stato prodotto dalle industrie per poter compensare la scarsità delle risorse naturali.

— Papà — disse con calore mio figlio — anche tu sei un genio! Hai alluso al più importante degli avvenimenti di cui parlavo prima. Proprio ora sto terminando le ricerche necessarie per stendere una lunga relazione sull'argomento. Lo sai, papà, che ho scoperto con assoluta certezza attraverso alcuni documenti francesi, che nel millenovecentonovantaquattro Maria Sklodowska stava per sposare il suo collega Pierre Curie, e avrebbe potuto quindi diventare Madame

Curie, se l'audace e brillante Edison non fosse opportunamente arrivato a Parigi nel dicembre di quell'anno a soffiargliela sotto il naso e a portarla a New York, dove l'attendeva ben altra gloria che non le soddisfazioni dei suoi lavori di ricerca con Curie e Becquerel?

"E poi pensa, papà — continuò cogli occhi accesi — cosa sarebbe successo se il loro figlio non avesse inventato la sua batteria, il più difficile traguardo tecnico, che ha addirittura del miracoloso, raggiunto in tutta la storia dell'industria! Pensa... Henry Ford avrebbe dotato le sue automobili di motore a scoppio funzionanti a gas naturali o a benzina liquida evaporata, invece che a motore elettrico. Non ci sarebbero state le attuali automobili silenziose e pulite, ma altre rumorose, sporche, che avrebbero prodotto gas di scarico velenosi. Auto che funzionano grazie alla pericolosa e nociva combustione della benzina! Ma te lo immagini? Rabbrividisco solo a pensarci."

Solo allora mi accorsi che il tetro ebreo vestito di nero stava seduto a due tavoli dal nostro. Chissà come era riuscito a introdursi nell'esclusivo "Krahenest". Strano che non l'avessi visto entrare, forse in quel momento io non avevo occhi che per mio figlio. La sua presenza, comunque, gettò un'ombra scura anche se passeggera sul mio ottimo umore. "Poveretto" pensai però generosamente "lasciamogli godere il buon cibo e il buon vino tedesco, lo sazieranno e forse porteranno un po' di sorriso, di sano sorriso tedesco, su quella sua faccia smunta di yiddish." Mi lisciai i baffetti con l'unghia del pollice e scostai la ciocca che mi era ricaduta sulla fronte.

Intanto mio figlio stava dicendo: — Inoltre, papà, se non si fossero sviluppati i mezzi di trasporto elettrici e se negli ultimi dieci anni i rapporti fra Germania e Stati Uniti non fossero stati così buoni, forse noi non avremmo mai ottenuto quelle forniture di elio naturale del Texas di cui i nostri Zeppelin avevano un disperato bisogno nel breve e cruciale periodo prima che si iniziasse su scala industriale la produzione di elio sintetico. Le ricerche che ho fatto a Washington mi hanno rivelato che nell'esercito americano c'era una forte corrente contraria alla cessione di elio ad altri stati, e in particolar modo alla Germania. Solo l'influenza di Ford, Edison e altri influenti personaggi americani subito intervenuti, poté prevenire l'attuazione di quella stupida mossa. Se quei militari ottusi fossero riusciti nel loro intento,

la Germania sarebbe stata probabilmente costretta ad adoperare idrogeno invece di elio sui dirigibili. Ecco un altro evento decisivo.

— Uno Zeppelin riempito di idrogeno...? ridicolo! Un dirigibile simile sarebbe una bomba volante, pronta a esplodere alla minima scintilla — protestai.

— Non poi tanto ridicolo, papà — mi contraddisse mio figlio. — Scusami se entro nel tuo campo, ma in certi sviluppi industriali vi sono degli imperativi inderogabili. Se è impossibile trovare una strada sicura si sceglie per forza quella pericolosa. Devi ammettere, papà, che, agli inizi, le aeronavi commerciali costituivano un'avventura molto rischiosa. Negli anni "venti" si verificarono i terribili disastri dei dirigibili americani "Roma", "Shenandoha" che si spezzò in due, "Akron" e "Macon", dell'inglese "R-38" che si schiantò in cielo, del francese "Dixmunde" che scomparve nel Mediterraneo, dell'"Italia" di Mussolini, che si fracassò nel tentativo di raggiungere il Polo Nord, e del russo "Maxim Gorky" abbattuto da un aeroplano, con una perdita complessiva di non meno di trecentoquaranta persone nei nove incidenti. Se questi incidenti fossero stati seguiti dall'esplosione di un paio di Zeppelin a idrogeno, l'industria mondiale avrebbe forse abbandonato per sempre l'idea di costruire dirigibili di linea, passando invece alla creazione e allo sviluppo di grandi aerei "più pesanti dell'aria", a motore.

Aeromobili mostruosi, sempre in pericolo di precipitare per un guasto al motore al posto dei bravi vecchi, inaffondabili Zeppelin?... Impossibile. Scossi la testa, ma senza convinzione, perché in fondo, ripensandoci, l'ipotesi di mio figlio non era poi tanto assurda.

In effetti quei nove disastri si erano realmente verificati e l'ago della bilancia si sarebbe spostato in favore degli aerei a motore per il trasporto di truppe e passeggeri, se non fosse stato per l'elio, la batteria T.S. Edison e il genio tedesco.

Per fortuna, su questi sconfortanti e inquietanti pensieri ebbe il sopravvento l'ammirazione per la profonda e ampia cultura di mio figlio. Quel ragazzo era una meraviglia, degno rampollo del vecchio ceppo... e forse anche migliore!

— E ora, Dolf — proseguì chiamandomi col diminutivo (come faceva a volte senza che io me ne avessi a male) — posso cambiare argomento? O, per essere più precisi, passare a un esempio completamente diverso dalla mia ipotesi sui momenti storici cruciali?

Annuii senza parlare, perché avevo la bocca piena di deliziosi “sauerbraten”, piccoli gnocchi tedeschi, mentre le mie narici aspiravano l’aroma ineguagliabile del cavolo rosso in agrodolce. Ero talmente preso dalle spiegazioni di mio figlio che non m’ero nemmeno accorto quando ci avevano portato il piatto. Inghiottii, bevvi un sorso di ottimo Zinfaldel rosso, e dissi: — Va’ avanti, sono tutto orecchi.

- Si tratta delle conseguenze della guerra civile americana, papà – disse, cogliendomi di sorpresa. — Sai che nel decennio successivo a quel sanguinoso conflitto, ci fu il serio pericolo che la causa della libertà e dei diritti dei Negri, per cui era stata combattuta quella guerra, qualunque cosa si possa dire in contrario, venisse completamente annientata? Tutto il lavoro di Lincoln, di Thaddeus Stevens, di Charles Sumner, del Fredmen’s Bureau e della Union League Club distrutto. Immagina se perfino il Ku-Klux-Klan invece di essere represso una volta per tutte avesse potuto rinascere e manifestarsi liberamente? Sì, padre mio, le mie approfondite ricerche mi hanno convinto che tutto questo avrebbe potuto benissimo succedere, col risultato che i Negri sarebbero tornati schiavi o pressappoco, con la prospettiva di un’altra guerra, o, nella migliore delle ipotesi, con un rinvio di decine d’anni della Ricostruzione. Non è difficile immaginare quali disastrosi effetti avrebbe avuto tutto questo sul carattere degli americani: la sincera fede nella libertà si sarebbe trasformata in ipocrisia, tanto per dirne una. Ho pubblicato una tesi su questo argomento nel “Journal of Civil War Studies”.

Io mi limitai ad annuire. Questo argomento era “terra incognita” per me, tuttavia quel poco che sapevo di storia americana bastava a farmi capire che mio figlio aveva indubbiamente trovato un altro punto critico, e più che mai rimasi colpito dalla sua multiforme erudizione. Indubbiamente era un degno rappresentante della grande tradizione culturale tedesca, un pensatore profondo e di ampie vedute. Com’ero fortunato ad essere suo padre! Non per la prima volta, ma con lo stesso sincero fervore, ringraziai Dio e le Leggi di Natura, per avermi

indotto a trasferire tanti anni prima la mia famiglia da Brunau, in Austria – dov'ero nato nel 1889 – a Baden-Baden dove mio figlio era cresciuto nell'ambiente della grande, nuova università ai margini della Foresta Nera e a solo 150 chilometri dalla fabbrica di dirigibili del Conte Zeppelin, a Friedrichschafen, sul Lago di Costanza.

Alzai il mio bicchiere di "Kirschwasser" in un solenne e silenzioso brindisi – senza quasi rendermene conto stavamo finendo di pranzare – e ingollai d'un sorso il robusto, infocato, trasparente cherry brandy.

Chinandosi verso di me, mio figlio continuò: — E ora vorrei aggiungere un altro argomento alla mia teoria, che sono deciso a esporre in un libro intitolato "Se le cose si fossero volte al peggio" o "Se le cose fossero andate male", e che illustrerò con dozzine di esempi... Bene, questo nuovo argomento forse ti addolorerà, Dolf, voglio avvertirti prima.

— Non temere — gli risposi con indulgenza — parla pure.

— Va bene. Nel novembre del millenovecentodiciotto quando i britannici avevano sfondato la Linea Hindenburg e l'esausta armata germanica scavava trincee lungo il Reno come estrema sfida, proprio immediatamente prima che gli Alleati al comando del maresciallo Foch lanciassero l'ultima, decisiva offensiva che insanguinò la nostra patria fino a Berlino...

Avevo capito fin dalle prime parole il motivo del suo avvertimento. I ricordi mi balzarono vividi alla mente come i lampi abbaglianti del campo di battaglia col suo fragore assordante. La compagnia che io comandavo era stata una delle più disperatamente audaci di quelle ricordate da mio figlio, decisa a difendere fino alla morte l'ultima trincea. E poi Foch aveva sferrato l'offensiva, e noi ci eravamo ritirati, sempre più indietro, più indietro, schiacciati dal numero e dalla potenza del nemico coi suoi fucili, i suoi carri armati e le sue autoblindo, ma soprattutto la sua imponente flotta aerea al comando di De Haviland e Handley-Page, i bombardieri scortati dai ronzanti Spads e altri apparecchi, che avevano distrutto tutti i nostri Fokker e Pfalze e avevano provocato in Germania distruzioni molto maggiori di quante non ne avessero provocate in Inghilterra e in Francia i nostri Zeppelin. Indietro, indietro, sempre più indietro, combattendo,

disperdendoci, riaggruppandoci attraverso la terra germanica devastata, decimati ma decisi, a resistere ancora, fin quando non giunse la fine tra le rovine di Berlino, e allora anche il più audace di noi fu costretto ad ammettere che eravamo sconfitti e ad accettare la resa incondizionata…

Questi brucianti ricordi mi si affollavano nella mente, mentre mio figlio proseguiva: — Nel momento cruciale, in quel novembre millenovecentodiciotto, si presentò la possibilità – i miei studi lo hanno dimostrato al di là di ogni dubbio – che i nemici ci offrissero un armistizio e noi lo accettassimo. Il presidente Wilson era incerto, i francesi stanchi, e così via. E se questo si fosse verificato, Dolf, ascoltami bene, la Germania sarebbe entrata nella decade del millenovecentoventi con uno stato d'animo completamente diverso. Convinta di esser stata vinta ma non battuta, avrebbe favorito la recrudescenza del militarismo pan-germanico. E l'umanismo scientifico tedesco non avrebbe riportato una vittoria netta e decisiva sulla Germania degli – sì, diciamolo pure – degli Unni.

"Quanto agli alleati, irritati per non aver raggiunto la vittoria completa che avevano avuto a portata di mano, avrebbero finito col trattare la Germania molto meno generosamente di quanto non fecero dal momento che la loro sete di vendetta era stata placata dall'avanzata fino a Berlino. La Società delle Nazioni non sarebbe diventata quel solido strumento di pace che è oggi. Forse l'America l'avrebbe sconfessata e sicuramente la Germania l'avrebbe detestata. Le ferite non si sarebbero mai rimarginate perché, paradossalmente, non erano state abbastanza profonde. Ecco, Dolf, ho finito, e spero di non averti turbato troppo."

Io mi lasciai sfuggire un profondo sospiro. Poi le rughe della mia fronte si spianarono e dissi, in tutta sincerità: — No, figliolo mio, anche se hai toccato nel vivo le mie vecchie ferite. Tuttavia sono convinto che la tua interpretazione sia valida. Voci di armistizio circolavano fra le truppe in quel nero autunno del millenovecentodiciotto. E so fin troppo bene che se avessimo accettato l'armistizio allora, gli ufficiali come me avrebbero pensato che i soldati tedeschi non erano stati realmente sconfitti, ma solo traditi dai capi e dai sovversivi rossi, e avremmo cominciato a cospirare in modo da

poter riprendere la guerra in circostanze più favorevoli. Figlio mio, brindiamo alle tue brillanti intuizioni.

I nostri bicchieri si toccarono con un delicato tintinnio, e bevemmo le ultime gocce lievemente amarognole del "Kirschwasser". Io imburrai una fettina di "pumpernickel" – è buona cosa terminare il pasto con il pane – e la mordicchiai. Un senso di pace e di grande soddisfazione mi invase. Era un momento aureo, uno di quei momenti che sarei stato felice durassero per sempre, mentre ripensavo alle parole di mio figlio e me ne compiacevo profondamente. Sì, quella pausa fu come una pepita d'oro nello scorrere incessante del tempo… la conversazione stimolante, gli ottimi cibi, le deliziose bevande, l'ambiente lussuoso…

In quel momento i miei occhi si posarono per caso sull'ebreo, la cui presenza strideva, mi spiace ammetterlo, nell'ambiente e col mio stato d'animo. Non so perché, mi fissò un attimo con odio, poi abbassò subito lo sguardo…

Tuttavia quel piccolo incidente, per quanto inquietante, non turbò la mia pace, che pensai di prolungare dicendo: — Caro figliolo, questo è il pranzo più eccitante anche se singolare che abbia mai gustato. Le tue ipotesi sui momenti cruciali della storia mi hanno aperto favolosi orizzonti in cui stento ancora a credere. Un mondo orribile di Zeppelin a idrogeno che si possono incendiare, di migliaia e migliaia di auto a benzina costruite da Ford al posto di quelle elettriche, di Negri americani tornati schiavi, di Madame Curie o Becquerel, senza la batteria T.S. Edison e senza T.S. Edison stesso, un mondo in cui gli scienziati tedeschi sono dei sinistri paria invece che tolleranti e umanitari leader del pensiero umano, un mondo in cui un vecchio Edison privo del valido aiuto della sua compagna, pensa, senza riuscire a crearla, a una potente batteria elettrica, un mondo in cui Woodrow Wilson non insiste perché la Germania sia ammessa alla Società delle Nazioni; un mondo pieno di odio che corre verso il baratro di una seconda guerra mondiale. Oh, è davvero un mondo incredibile, pure, grazie alle tue ipotesi, ho creduto che potesse essere reale, tanto da temere che questo sia un sogno e quello il mondo vero.

Senza rendermene conto guardai l'ora, e mio figlio fece lo stesso: — Dolf! — esclamò alzandosi. — Spero che le mie stupide chiacchiere non

ti abbiano fatto perdere...

Anch'io balzai in piedi...

— No, no, figliolo — mi sentii dire con voce un po' incerta — però devo affrettarmi se non voglio perdere l'"Ostwald". "Auf wiedersehen, mein Sohn"...

E mi lanciai di furia, come uno spettro che vola attraverso l'aria, lasciandomi alle spalle mio figlio. Nell'agitazione che mi aveva preso, mi pareva che il locale vibrasse, diventando a tratti più luminoso e più buio, come una lampadina dal sottile filamento di tungsteno che sta per scoppiare e polverizzarsi...

Nella mente sentivo una voce ripetere, con tono pacato ma che non lasciava speranza: "Le luci dell'Europa si stanno spegnendo. Non credo che verranno riaccese nel corso della mia generazione...".

A un tratto l'unica cosa importante al mondo, per me, fu di arrivare in tempo per potermi imbarcare sull'"Ostwald". Questo, e solo questo, mi avrebbe dato la conferma che vivevo nel mondo reale, non in sogno. Avrei toccato l'"Ostwald", non ne avrei solo parlato...

Mentre passavo correndo fra le statuette di bronzo, mi parve che si rattrappissero, che le facce si trasformassero in ghigni di vecchie streghe... quattro maligni coboldi che sogghignavano fissandomi, perché sapevano, sapevano...

Alle mie spalle, intanto, avevo scorto una figura alta e scheletrica vestita di nero...

Il corridoio che mi si apriva davanti era stranamente breve e finiva in un muro. La sala d'aspetto non c'era più...

Aprii la porta delle scale e salii a quattro a quattro i gradini come se avessi avuto vent'anni e non quarantotto...

Alla terza rampa mi arrischiai a voltarmi... una rampa più in basso c'era il mio sinistro inseguitore ebreo...

Spalancai la porta che dava accesso al centoduesimo piano. Qui almeno, pensai, c'era il cancello d'argento dell'ascensore della torre, con la scritta "Zum Zeppelin". Finalmente avrei raggiunto l'"Ostwald".

Ma il cartello era un semplice cartoncino bianco, e la scritta, su una comune porta di metallo, diceva: “Fermo per manutenzione”.

Mi gettai contro là porta tentando di aprirla, strizzando gli occhi perché non riuscivo a mettere a fuoco la vista. Quando finalmente riuscii a vedere, anche la porta e il cartello erano scomparsi e io stavo graffiando il muro.

Qualcuno mi toccò il braccio, e mi voltai di scatto.

— Scusatemi – disse premuroso il mio ebreo. — State forse poco bene? Posso fare qualcosa?

Scossi la testa, non so se per dire di no o per snebbiarmi. — Cerco l’“Ostwald” – balbettai con un filo di voce, ansimando per la salita. — Lo Zeppelin — spiegai, e vidi che non capiva.

Forse sbaglio, ma mi parve di scorgere un lampo di segreta gioia brillare in fondo ai suoi occhi, sebbene l’atteggiamento premuroso restasse immutato.

— Oh, il dirigibile — disse, con una voce che mi pareva troppo zuccherosa. — Volete dire l’“Hindenburg”.

“Hindenburg“? ripetei fra me. Non esistevano Zeppelin con quel nome. O sì? Che mi fossi sbagliato? Avevo la mente annebbiata ma tentavo disperatamente di assicurarmi che ero io, io nel mio vero mondo... ”Bin Adolf Hitler,

Zeppelin Fachman“...

— L’“Hindenburg”, in ogni caso, non attracca mai qui — stava dicendo l’ebreo — anche se una volta si parlò di fare dell’Empire State la stazione di ormeggio dei dirigibili più grandi. Forse ne avete sentito parlare, e credevate... Ma è evidente che non sapete ancora della tragedia — continuò con una sollecitudine che mi riusciva insopportabile. — Spero che non cerchiate l’“Hindenburg” perché a bordo c’era qualche persona a voi cara. Fatevi forza. Poche ore fa, mentre stava per ormeggiarsi a Lakehurst, nel New Jersey, 1“Hindenburg” si è incendiato ed è andato distrutto in pochi secondi. Le vittime sono una quarantina. Fatevi forza — ripeté.

— Ma l’“Hindenburg”, cioè l’“Ostwald” – obiettai – non si può

incendiare. E’ uno Zeppelin a elio.

— Oh, no — mi contraddisse l’ebreo. — Non sono uno scienziato ma so che l’“Hindenburg” era pieno di idrogeno… tipico della noncuranza dei tedeschi verso i rischi. Meno male comunque che non abbiamo venduto l’elio ai nazisti.

Lo fissai agitando a fatica la testa in un debole tentativo di diniego, ma lui stava già pensando ad altro, perché disse: — Scusatemi, ma mi pare di avervi sentito fare il nome di Adolf Hitler. Forse vi hanno già detto che gli somigliate. Se fossi in voi, mi taglierei i baffi.

Mi sentii invadere da una furia cieca per questa sciocca e inspiegabile osservazione che era stata pronunciata in tono inequivocabilmente offensivo. Poi vidi tutto rosso, l’ambiente che mi circondava fu scosso da violente vibrazioni e io mi sentii torcere nei precordi. Fu quel senso di torsione che si prova passando fuori del tempo da un universo a un altro parallelo. Divenni un altro uomo che si chiamava ancora Adolf Hitler, come il dittatore nazista, un tedesco americano nato a Chicago che non era mai stato in Germania e non parlava il tedesco, che gli amici schernivano per la sua somiglianza con l’altro Hitler e che ripeteva cocciuto: — No, non voglio cambiar nome. Che se lo cambi quel bastardo del Fuhrer oltre Atlantico. Non avete mai sentito raccontare dell’inglese Winston Churchill che scrisse al suo omonimo americano autore de “La Crisi” e altri romanzi, proponendogli di cambiar nome per evitare equivoci, dato che anche l’inglese aveva scritto dei libri? Be’, l’americano gli rispose che l’idea non era malvagia, ma dal momento che lui era maggiore di tre anni, toccava all’inglese cambiare nome.

Io la penso esattamente allo stesso modo nei confronti di quel figlio di buonadonna di Hitler.

L’ebreo continuava a fissarmi con scherno. Stavo per dirgli quel che si meritava, quando provai per la seconda volta quell’irreale senso di transizione. La prima volta mi aveva portato da un universo all’altro, ma la seconda coinvolse anche il tempo: in un attimo solo ero invecchiato di 14 o 15 anni, passando dal 1937 (in questo caso ero nato nel 1889 e avevo 48 anni), al 1973 (ero nato invece nel 1910 e avevo 63 anni). Anche il mio nome era cambiato, ridiventando quello vero (ma

lo era?), e non somigliavo più neanche lontanamente al dittatore nazista Adolf Hitler (o al suo omonimo esperto in dirigibili?), e avevo un figlio sposato titolare di una cattedra in una università di New York, esperto di storia sociale, elaboratore di brillanti teorie, ma non di quella relativa ai momenti cruciali della Storia.

E l'ebreo – quell'uomo alto e scheletrico vestito di nero dai lineamenti semitici – era scomparso.

Portai istintivamente la mano al taschino della giacca, poi frugai all'interno. La tasca non aveva chiusura lampo e non conteneva documenti preziosi, ma solo un paio di vecchie buste su cui avevo scribacchiato qualcosa a matita.

Non ricordo come uscii dall'Empire State Building. Probabilmente presi l'ascensore. Di quei momenti riesco solo a ricordare l'insistente immagine di King Kong che precipitava dalla torre come un gigantesco, grottesco, ma anche pietoso orsacchiotto di pezza.

Ricordo che m'incamminai come in trance e vagai per ore lungo le vie di Manhattan impregnate di ossido di carbonio e gas cancerogeni, e quando finalmente tornai in me era il crepuscolo e stavo percorrendo Hudson Street, al limite settentrionale del Greenwich Village. Avevo lo sguardo fisso sulla sommità di un altissimo edificio grigio. Credo che fosse il World Trade Center, alto 450 metri. E poi mi trovai davanti la faccia sorridente di mio figlio, il professore.

— Justin! – esclamai.

— Fritz! – rispose lui. Cominciavamo a preoccuparci. Dove ti eri cacciato? Non che voglia ' mettere il naso in cose che non mi riguardano. Se avevi un appuntamento con una bella ragazza, non occorre che tu me lo stia a raccontare.

— Grazie — dissi — sono un po' stanco e ho freddo. Ma no, ho fatto solo un giretto e ci ho messo più tempo di quel che pensavo. Manhattan è cambiata in tutti questi anni che ho vissuto in California, ma non poi tanto.

— Fa fresco davvero — disse lui. — Fermiamoci là in quel locale con l'insegna nera. E' il "Cavallo Bianco". Lo frequentava Dylan Thomas e dicono che scrisse una poesia sul muro, ma poi ci hanno passato su

una mano di bianco. Però il pavimento è cosparso di autentica segatura.

— Bene – disse — ma io prenderò solo un caffè, niente birra. Se non c'è caffè, una coca.

Non sono un tipo da "Prosit!", io!

DAI VASTI SPAZI DELLO SPAZIO

di John Sladek

Perché tante leggende antiche parlano di divinità che volano su carri di fuoco? Perché la Grande Piramide è stata costruita così robusta da poter resistere all'esplosione di una bomba H? Che rapporto ci potrà mai essere fra l'Isola di Pasqua, Stonehenge e i messaggi ricevuti da mia zia Edna sulla tavoletta Ouija? Gli scienziati ortodossi non sono in grado, e forse non vogliono, dare una risposta a domande tanto audaci.

Naturalmente non è mai facile abbandonare i vecchi preconcetti a favore di idee nuove. Gli scienziati attaccarono aspramente Galileo quando dimostrò che la torre pendente di Pisa era un pendolo. Snobbarono la teoria rivoluzionaria di Darwin secondo cui l'umanità discendeva dal macaco. Risero fino a star male davanti alla lampadina elettrica di Edison, e così hanno sempre fatto e faranno di fronte a tutte le idee brillanti nei secoli dei secoli.

La mia idea, per esempio. Non mi aspetto comprensione dagli uomini di mente ristretta dell'ambiente scientifico. Sono troppo occupati a pasticciare con le loro valvole nei laboratori ammuffiti per ascoltare cose nuove e importanti. Il mio articolo è quindi diretto piuttosto a quelle menti giovani e avventurose che non temono di credere all'impossibile. Io mi trovo nella stessa situazione del primo macaco che osò camminare sulle zampe posteriori, cosi per dire. Son certo che qualche professore macaco che lo vide gli disse che era un pazzo e un sognatore. Nonostante questo, lui compì il primo passo decisivo.

Oggi noi pensiamo a un altro passo, un passo gigantesco dalla terra agli abissi dello spazio. E tuttavia cosa sappiamo realmente del nostro universo, con le sue decine e decine di galassie ciascuna piena zeppa di centinaia e centinaia di stelle?

Gli scienziati legati alla terra non sanno dare una risposta. Ma quei

pochi che hanno la vista acuta, i pazzi e i sognatori si sono azzardati a dire:

a) Esistono sicuramente altre civiltà nell'universo, identiche alla nostra, se non più avanzate.

b) Loro cercano disperatamente di mettersi in contatto con noi, magari per chiederci un prestito.

c) Loro devono essere scesi sulla Terra nella preistoria.

d) Dovunque sbarcarono furono adorati come divinità dagli indigeni. La loro attrezzatura moderna, che a noi forse potrebbe sembrare prosaica, dovette apparire invece magica e spaventosa agli occhi dei nostri antenati. Immaginatevi, per esempio, come avrebbero potuto reagire gli egiziani alla vista di un dio che disponeva di penne a sfera, carte di credito e lenti a contatto! e) Per un motivo che non conosciamo, gli dèi dello spazio si stufarono di tutta quell'adorazione e se ne andarono.

Incredibile? Difficile da digerire? La scienza ortodossa può cercar di annullare queste nozioni con un'onda del suo oscilloscopio. Però la scienza ortodossa non è in grado di spiegare certi fatti…

La Prova

L'anno scorso, alcuni minatori inglesi aprirono una falda di carbone che risaliva a 15 milioni di anni fa. Nell'interno trovarono la netta impronta fossile di una moderna chiusura lampo!

Come poteva esser finita là? Un antico visitatore spaziale con la lampo alle tasche della sua uniforme si era addormentato nella giungla inglese per non svegliarsi mai più? Fu abbandonato dalla sua spedizione? Fu forse assassinato da uno dei suoi compagni spaziali?

Gli scienziati convenzionali hanno la loro "spiegazione" di questa strana prova data dall'antracite. Dicono che è una felce fossile. Però ci devono spiegare come mai una felce indossava un'uniforme con la cerniera lampo nelle tasche.

Allo stesso modo, gli archeologi convenzionali hanno cercato di spiegare un interessante disegno scoperto in una caverna a Blague, in Francia. Dicono che è un "cacciatore con arco e freccia". Ma l'arco del

cacciatore assomiglia in modo straordinario a un sestante moderno, agli occhi liberi da pregiudizi dei non scienziati. Il disegno non riproduce altro che un navigatore spaziale intento a fare il punto di un mammut lanoso. I musei sovrabbondano di questi errori archeologici: pietre definite “punte di freccia” sono in realtà dei tagliacarte.

Il mondo antico è pieno di misteri inesplicabili. Come poterono gli incolti indigeni dell’ Isola di Pasqua scolpire le loro enormi teste di pietra e drizzarle senza l’aiuto di trapani e bulldozers? Com’è possibile che le piramidi siano state costruite dai cavernicoli egiziani? La scienza non ha ancora cominciato a districare il mistero delle piramidi, né a risolvere l’enigma della Sfinge.

Sulle rovine di un edificio, in Perù c’è una strana incisione: due linee orizzontali intersecate da due verticali. In altre parole, lo schema per il gioco del “tic-tac-tu”, che viene giocato dai più moderni elaboratori elettronici. Allo stesso modo possiamo vedere nel museo di Ankara delle tavolette piene di fori, simili in tutto e per tutto alle moderne schede IBM, solo che quelle sono di argilla. Che rappresentino i rullini di paga dei nostri visitatori cosmici?

Singolari Rotondità

Le giungle della Costarica sono cosparse di misteriose palle di pietra, alcune delle quali più grandi di una Volkswagen. Ne ho parlato con un archeologo dilettante che studia queste curiose sfere di roccia durante le ricerche che sta compiendo per ritrovare Martin Bormann.

— Non riesco proprio a capire queste sfere — mi ha confidato. — Secondo le leggende locali questi globi caddero dal cielo. Gli indigeni danno loro un nome che tradotto significa “strani sferoidi”. Che siano pianetini di un piccolissimo sistema solare? Allo stadio attuale delle ricerche qualunque ipotesi è valida, anche la possibilità che una razza di giganti scomparsi giocasse a palline in questi posti.

Due questioni controverse: la teoria dei pianetini e quella delle biglie dei giganti. Comunque c’è una domanda che aspetta la risposta: se quelle sfere sono pianetini, che cosa ne è stato dei loro microscopici abitanti?

La rotondità compare in molte sculture. Gli aborigeni australiani, fra

l'altro, hanno disegnato dei cerchi su pezzi di legno. Un'ara cerimoniale dell' antico Messico, letteralmente coperta di cerchi, raffigura senz'altro semafori, cuscinetti a sfere, bigodini e altri oggetti che furono riscoperti solo nel ventesimo secolo.

La mia lista continua, e comprende centinaia di questi anacronismi, ma mi limiterò a descrivere un oggetto che fa parte della mia collezione personale. Poco tempo fa ho comprato una statuetta di bronzo ingo-sumerica. Gli antropologi dal paraocchi con tutta probabilità la chiamerebbero "dea della fertilità", ignorando dei particolari che saltano perfino agli occhi di un bambino: sul petto della dea ci sono due evidentissimi campanelli da portone moderni.

Le Leggende

Alla luce dell'evidenza, come abbiamo fatto prima, potremmo riesaminare alcune cosiddette leggende del passato. Le saghe nordiche, per esempio. Vi leggiamo di divinità che bevevano nei corni. Anche Virgilio parla di sogni che escono da una porta di corno, mentre nel Libro delle Rivelazioni sono descritte porte di perla. Da Shakespeare apprendiamo la leggenda di quell'indiano che gettò via una perla, mentre molti altri miti indiani parlano di strani dei. Possibile che siano tutte coincidenze? No, è molto più probabile che quei miti traducano le idee dei primitivi riguardo alla televisione, lavatrici automatiche a doppio mastello e spazzolini da denti elettrici. Il fatto è confermato dal Genesi dove si legge di un angelo (un tecnico) che sorveglia i cancelli dell' Eden (astronave) con una spada di fuoco (saldatore).

Infine ci troviamo di fronte alle "favole" dei primi conquistadores spagnoli che giuravano di aver scoperto in America uomini a cui crescevano penne sulla testa! Cosa ci facevano sul nostro pianeta, e chi erano quegli stranieri pennuti?

La Galassia Perduta

Dev'essere ormai pacifico che i cosiddetti dei dello spazio altro non erano che turisti. Nel remoto passato, la Terra doveva indubbiamente essere il paradiso dei turisti, intatta come Dio l'aveva creata, luogo di ristoro e di pace per i pennuti stanchi delle loro affollate galassie. Può

darsi che abbiano costruito qualcosetta tanto per divertirsi, per esempio le piramidi-sauna in Egitto, o Stonehenge (motel di lusso), ma non alterarono il pianeta lasciandolo selvaggio come l'avevano trovato.

Chi lo rovinò, allora? Il diluvio? L'affondamento del lussuoso piroscafo di linea "Atlantide"? Qualunque sia stata la causa, i nostri turisti cosmici se ne andarono, lasciandosi dietro solo poche tracce del loro passaggio: una cerniera lampo in Inghilterra, delle biglie nella Costarica, un fazzoletto di carta spiegazzato (visibile attualmente al Museo delle Antichità di Stoccolma in un cestino per i rifiuti vicino alla porta).

Qualche misterioso istinto deve aver detto ai turisti che la Terra era condannata. Gli indigeni stavano diventando troppo civilizzati. Fin troppo presto i terrestri avrebbero coperto il pianeta-paradiso di autostrade e di gas di scarico del traffico caotico, intasando 1'aria coi jets che trasportano i turisti terrestri, e le università di cosiddetti professori che denigrano la mia teoria.

Gli dei dello spazio hanno lasciato il sistema solare per tornarsene al lavoro. Ma un giorno – quando finalmente avremo liberato questo pianeta dal male, dall'inquinamento, dalla guerra, dalle malattie, e dagli scienziati scettici – i nostri dèi ritorneranno. Ci porteranno i benefici di una civiltà superiore. Ci inonderanno di valuta pregiata.

LE TRE OMBRE DEL LUPO

di R.A. Lafferty

C’era nei paraggi un lupo che ammazzava le pecore e quello zoticone dello sceriffo Otis Pidgeon avrebbe dovuto fare qualcosa. Era un lupo molto grosso (a quanto pare l’avevano visto tutti tranne lo sceriffo) e intorno gli si erano create storie a non finire. I paesani giuravano che era un grosso lupo grigio, non rosso, il che era impossibile perché per trovare un lupo grigio bisognava andare mille chilometri più a nord. Quindi la gente si sbagliava. Pure era strano che sbagliassero sul conto di un animale che viveva nelle campagne, come un lupo.

Dicevano inoltre che quel grosso lupo aveva un branco, altri tre lupi che lo seguivano come ombre. Ma se era vero, erano proprio lupi ombra, perché non lasciavano impronte.

Era un lupo grigio con una stilatura bianca sulla testa. Ribaul diceva che doveva pesare almeno centotrenta chili. Ribaul era francese, ragion per cui lo sceriffo divise subito la cifra a metà. Il che era già più che un peso rispettabile, per un lupo. Compariva, grigio e spettrale e spariva, proprio come uno spettro, dopo aver ammazzato e portato via le pecore.

Il Distretto di Royal era l’unico della regione in cui si allevassero pecore, e anche qui solo in una piccola zona nei dintorni di Yellow Knife. Per questo era stato chiamato lo sceriffo.

Pidgeon era un giovanotto alto e allampanato, con gli occhi azzurri sporgenti. Quand’era arrabbiato, impaurito o imbarazzato, diventava pallidissimo. Come dire che arrossiva impallidendo. Era anche l’uomo più sospettoso di tutto il distretto. Per questo non si era sposato, non aveva mai fatto la corte a una donna, non aveva amici intimi, non depositava i soldi in banca, non li prestava e non chiedeva prestiti, e non si fidava né del tempo né del destino. Era lo sceriffo che ci voleva nel Distretto di Royal, ma non sarebbe andato bene in un altro posto.

Gli abitanti di Royal erano elusivi e sfuggenti e solo un tipo sospettoso poteva essere alla loro altezza. Adesso, però, i sospetti di Pidgeon si puntavano sullo strano lupo.

Ragley sosteneva che il lupo era alto come un pony, ma Ragley era rinomato per le sue bugie. Kenrad diceva che il lupo aveva delle orecchie da pantera, mascelle da alligatore, muso da topo, e andatura da bue. Pidgeon era abbastanza smaliziato per sapere che non esistevano lupi simili. Anzi, era cosi acuto da rendersi conto che Kenrad, senza volerlo, aveva descritto se stesso.

Fu proprio Ragley, così nobile di lineamenti e di immaginazione, a insistere più degli altri sul lupo. Ragley era vedovo e aveva una figlia di tredici anni, Clela. Faceva il bugiardo di professione, e il contadino nei ritagli di tempo.

Ribaul però fu l'unico a descriverlo con cognizione di causa. Ribaul aveva fatto il girovago e il domatore di animali. Descrisse il lupo attribuendogli delle dimensioni esagerate, ma in modo che l'ascoltatore capisse com'è fatto veramente un lupo.

— Voglio dirvi una cosa, Pidgeon — disse Scroggins, il bottegaio. — Dovreste far fuori quel lupo prima che ammazzi qualcuno. Anche a poche miglia a sud di qui c'era un lupo che ammazzava le pecore, e poi finì che ammazzò un uomo.

— Tutto si può concludere con l'uccisione di un uomo — dichiarò Pidgeon — ma di solito chi lo ammazza è un altro uomo, e non un lupo.

— Se sapeste dove finisce uno e comincia l'altro — sentenziò Scroggins. — Sentite, sceriffo, se fossi al vostro posto risolverei la faccenda in un quarto d'ora.

Pidgeon sospettava di tutti quelli che erano presenti nel negozio: Scroggins, Ragley, Kenrad, Tadler, Corbey, Boston, Danby. – D'accordo, Scroggins — disse. — Per urt quarto d'ora sarete sceriffo voi. Vediamo cosa riuscirete a concludere.

— Datemi il distintivo e andrò a fondo della faccenda.

Con queste parole aveva toccato un punto dolente.

— Sapete che il distretto ha votato contro l'acquisto di un distintivo — disse Pidgeon. — L'ultimo sceriffo non l'aveva, che si sappia.

— Ieri notte sono sparite delle pecore da tre greggi, Pidgeon – disse Danby.

— Scroggins avrebbe risolto il problema in un quarto d'ora.

— Senza distintivo no. Però circolano strane storie su quel lupo.

— Chi ha cominciato, Scroggins? — chiese Pidgeon.

— Direi che a cominciare è stato il lupo – saltò su Tadler. — Dicono che forse il lupo non è un vero lupo. Sparisce di punto in bianco e viaggia veloce.

— Già; è stato in tre posti diversi. Troppo lontani per un lupo — disse Pidgeon.

— Forse si sposta in moto, sceriffo — disse Ragley.

Pidgeon uscì rabbioso dalla bottega di Scroggins, deciso a cercare personalmente il lupo. Una cosa intanto era certa: lasciava grosse e inequivocabili impronte di lupo nei posti dove andava a razziare. Però era impossibile seguire le orme da un posto all'altro, perché a un certo punto sparivano.

Pidgeon prese il furgone e risalì una strada secondaria per andare nel podere dei Tadler, dove il lupo aveva fatto razzia la notte prima. Il podere di Tadler era pieno di sassi e sterpaglie. Lo sceriffo sapeva in che punto era andato a far razzia il lupo, e in più c'era un cane che lo aspettava per accompagnarcelo.

— Sei un po' malconcio, eh, Little Harry — disse Pidgeon al cane — ma non come se avessi fatto a botte sul serio. Dicono che un bravo cane da pastore sia in grado di affrontare qualsiasi lupo, ma noi due sappiamo che non è vero. Un cane abbastanza in gamba da sorvegliare un gregge come si deve, sa arrendersi davanti a un avversario più forte. Hai niente da dire in proposito, Little Harry?

Il cane da pastore Little Harry era imbarazzato, per quanto lui e Pidgeon fossero amici. Però accompagnò lo sceriffo nel punto dove giaceva una pecora sbranata, mentre le altre, vive e vegete, si

riposavano intorno. Le pecore hanno la tendenza a ignorare le loro simili, una volta che sono state ammazzate.

— Uccisa in genuino stile lupesco, eh, Little Harry? Non ne ha neanche mangiata molta. E non ci sono tracce delle quattro pecore mancanti. Andiamo, Little Harry, dovresti pure trovare il modo di spiegarmi come sono andate le cose. — C’erano una quantità di grandi orme di lupo, ma non portavano in nessun posto.

— Va bene, Little Harry, e adesso da che parte dobbiamo andare? — domandò Pidgeon. Little Harry gli indicò la strada precedendolo fra i sassi e gli sterpi che non trattenevano le impronte. Ma non c'erano nemmeno orme nel fango, anche se il cane si era diretto verso la strada. — Bene, non lascia impronte neanche sulla strada — commentò Pidgeon. — E adesso?

Little Harry si sdraiò con l’aria di aver esaurito il suo compito. E niente lo indusse a muoversi di lì. Pidgeon lo lasciò, risalì sul furgone e andò nel podere dei Boston, dove era avvenuta la seconda razzia, sei miglia più in là. Boston lamentava la perdita di tredici pecore, più una sbranata e divorata in parte dal lupo. Anche il suo podere era vicino alla strada e non si era obbligati a camminar molto nei campi. Sotto questo punto di vista il lupo aveva dimostrato molto buonsenso. C’erano le impronte di diversi camion, quelli di Boston, di Tadler, di Danby, di Corbey, che erano venuti a curiosare quando si era sparsa la notizia. Ma in più c’erano anche quelle di un grosso furgone che poteva essere arrivato prima di loro.

Pidgeon conosceva il gregge di Boston, e sapeva che le tredici pecore scomparse erano le più belle. Pidgeon trovò e si mise in tasca due pezzetti di ottone. Se avesse cercato meglio, ne avrebbe trovati anche altri. Be’, comunque servivano a spiegare qualcosa.

Poi Pidgeon andò dai Danby, dove era avvenuta la terza razzia, ben felice che il lupo fosse stato così accorto da scegliere dei posti vicino alla strada. Il podere dei Danby distava circa otto chilometri da quello di Boston. C’erano già stati tutti, come dimostravano le impronte dei pneumatici, ma era impossibile sapere se prima di loro ci fosse andato anche un altro camion.

Una pecora era stata uccisa e divorata in parte, e nove erano sparite. In più, era stato ammazzato anche un cane. Povera bestia, al contrario di Little Harry aveva cercato di opporre resistenza al lupo, ma con scarsa fortuna. Dandy George era stato un bel cane di grossa taglia, ma qualcosa di ancora più grande lo aveva ucciso.

Pidgeon non trovò nessun pezzetto di ottone, qui, ma non stette neanche a perdere tanto tempo a cercarne. Non c'erano orme di lupo, salvo che vicino alla pecora morta (chiarissime, come se avesse fatto apposta a lasciarle), e intorno al cane morto (qui le impronte si distinguevano appena perché il terreno era accidentato, e forse il posto era stato scelto dal cane e non dal lupo). Pidgeon riuscì a seguire le orme fino alla strada.

— Qualcuno ha detto che il lupo si sposta in moto — mormorò Pidgeon. – Invece viaggia in camion. E' un lupo molto umano.

Sono pochi i lupi che sbranano una pecora, ne mangiano un po', poi si alzano, imbracciano il fucile e ne ammazzano parecchie altre. E poi le portano via per benino. Le portano, non le trascinano.

Pidgeon andò da Ribaul, il contaballe francese, nonché anche suo aiutante a tempo perso.

I loro rapporti di lavoro avevano avuto inizio qualche mese prima, quando Pidgeon aveva chiuso in cella Ribaul per dei buoni motivi. Ribaul abitava in una baracca in una radura incolta che apparteneva a un agricoltore francese. Poco dopo l'arresto, Pidgeon aveva incaricato Ribaul di qualche lavoretto e della manutenzione della prigione. Ribaul era un omone con la testa simile a una grossa patata, capace di fare tutti i mestieri, forte come un mulo, e come un mulo si rifiutava di continuare a lavorare quando era del parere che lo sfruttassero troppo. Ma in quell'occasione poteva essergli utile.

— Chicchi di grandine saltellanti! — imprecò lo sceriffo. — Stupido faccia di patata!

Ribaul gli urtò il gomito facendogli sbagliare la mira. Il lupo se n'era andato, e altrettanto dicasi di una nottata di lavoro.

— Stupido piedone di un francese, spero che avrai avuto una buona ragione per farlo.

— Nessuna ragione, signor Pidgeon, solo un'impressione — disse Ribaul con una voce sottile.

— Potevo centrarlo in pieno. Perché mi sono preso un cretino per aiutante?

Mancava poco all'alba, ed erano passate diciotto ore da quando Pidgeon aveva chiesto a Ribaul di aiutarlo a rintracciare il lupo. Ed erano in piedi da allora. Ribaul ci sapeva fare a scoprire una pista, ma i suoi metodi erano poco ortodossi. Avevano percorso le strade secondarie nella parte occidentale del distretto. Soffiava un forte vento da est e Ribaul aveva giurato che sarebbe stato capace di fiutare 1'odore di un lupo a un miglio di distanza.

— E' così che fiutano il sangue, signor Pidgeon — spiegò. — Si segue una pista, si torna indietro, si ricomincia finché non si sente l'odore. Allora ci si avvicina. La si oltrepassa finché l'odore non si sente più, poi si torna indietro e la bestia è braccata.

— Tu non sei un cane da caccia, Ribaul, anche se gli occhi e la bocca...

— Non avrò il fiuto di un buon cane, ma sono meglio di un cane quando si tratta di beccare la selvaggina.

Forse era vero, forse no. Avevano trovato la pista del lupo fin da prima che tramontasse il sole, ed erano arrivati in un posto dove bisognava andare a piedi, per un migliaio di ettari di terreno accidentato.

— Qualche volta il lupo è seguito da altri tre — disse Ribaul — ma spesso sono solo ombre. E c'è anche un uomo seguito da altri tre uomini. Per un po' sono come persone vere, poi diventano ombre.

— Balle, Ribaul — commentò Pidgeon. Andarono avanti e indietro seguendo 1' odore portato dal vento. Ribaul camminava a grandi passi, e Pidgeon faticava a tenergli dietro.

— Stiamo sempre ripassando sullo stesso punto, Ribaul. Sei proprio sicuro di essere sulla pista buona?

— Anche i lupi si muovono. E questo è molto furbo. Ha cominciato a muoversi un paio d'ore fa.

Stavano camminando sulla cresta di una collinetta quando Ribaul si

fermò.

— L’odore è scomparso, signor Pidgeon — disse.

— Com’è possibile, Ribaul?

— Ho paura di chiedermelo. Adesso sento un altro odore. Non so come spiegarmi... Sento odore di uomo invece che odore di lupo.

— Per le fiamme dell’inferno, Ribaul, seguiamo l’uomo, allora!

Lo seguirono ma era più difficile che seguire il lupo, perché l’odore di uomo è meno acre. Pidgeon e Ribaul si divisero ai piedi di una collinetta conica con un ciuffo di pini sparuti in cima, dove facevano il nido le cornacchie. Ribaul l’aggirò da nord, Pidgeon da sud. Pidgeon sentì che Ribaul fischiava e gli gridò di star zitto. Poi non lo sentì più.

Pidgeon sbucò nella gola di un torrentello, e dopo aver percorso qualche centinaio di metri fiutò un odore. Non era odore di uomo, ma di lupo, ed era molto forte.

— Ribaul, da questa parte — chiamò. Nei cespugli si vedeva qualcosa, largo e basso, grigio con una striatura bianca.

- Ribaul, da questa parte! — tornò a chiamare.

Non poteva sparare perché la cosa continuava a spostarsi, e poi non riusciva nemmeno a distinguerla bene. — Ribaul, idiota, da questa parte!

Ribaul sbucò da un groviglio di sassi e arbusti, a nord.

- E’ in quel cespuglio proprio sotto di noi — disse Pidgeon. — Sento l’odore.

- Già, è cambiato. E’ di nuovo odore di lupo. L’ho tenuto d’occhio a lungo. Adesso è un lupo, ma per un po’ sembrava qualcos’altro.

- Ma cosa stai dicendo?

- E’ difficile distinguere nei cespugli.

Seguirono l’animale senza mai perderlo di vista, ma senza neanche aver mai l’occasione di potergli sparare. Fu un inseguimento snervante, massacrante, che durò dieci ore. Però, anche col buio, non era difficile seguire il lupo. Era grigio, e a volte si scorgeva una chiazza

bianca nella notte chiara. Almeno una dozzina di volte si appostarono per sparare, ma l'animale si mosse, e l'occasione andò sempre in fumo.

Non era veloce, ma instancabile, e li costrinse a stare in moto per tutta la notte. Più d'una volta, come se si fossero messi d'accordo, lupo e uomini si fermarono a riposare. Il lupo con la striatura bianca sulla testa era sempre visibile, e gli uomini non gli toglievano mai gli occhi di dosso. Pidgeon riuscì a guardarlo bene da vicino una volta e gli parve che l'animale avesse uno sguardo umano.

— E' davvero una bestia strana, Ribaul — disse lo sceriffo. — S'è mai visto un lupo che viaggia in camion, e che va a caccia col fucile?

— C'è solo un lupo che si comporta così. E preferisco non dire come si chiama.

— Se non vuoi guardare il mio fucile dalla parte della canna sarà meglio che tu me lo dica. Che lupo sarebbe?

— Il "loup-garou".

— Lo sai dire soltanto in francese?

— Già.

Continuarono l'inseguimento per il resto della notte, e fu verso l'alba che Ribaul, il quale avrebbe dovuto trovarsi a un centinaio di metri da lui, urtò Pidgeon nel gomito. Lo sparo si perse in aria, e il lupo scomparve.

— Ribaul, idiota al cubo! Di che impressione parli?

— Mi vergogno a dirlo.

— L'ho mancato per colpa tua. Parla!

— Ho avuto l'impressione che non fosse più un lupo. Gli ho guardato gli occhi, poi la ciocca bianca, e non sapevo più se era un lupo o un uomo. Se aveste ucciso un uomo sarebbe stato un bel guaio.

— Ma insomma, cos'era?

— Non lo so, ma mi pareva un uomo, uno che conosco. E' un "loup-garou".

— Spiegami cos'è, Ribaul, altrimenti, alla faccia dei guai, se devo

ammazzare qualcuno ammazzo te.

— Ecco, è un po' lupo e un po' uomo. Se sbaglio, vi ho fatto mancare il lupo. Ma se ho ragione vi ho impedito di commettere un omicidio.

— Andiamo. Dato che mi stai portando a spasso da un sacco di tempo, portami nella sua tana.

— In questa stagione i maschi non hanno tana. Quando vogliono riposarsi si sdraiano su qualche masso.

— Andiamo lo stesso. Io seguo il torrente, tu la boscaglia. Ti farò vedere che sono anch'io un buon battitore.

Infatti Pidgeon dimostrò di esserlo perché riuscì quasi subito a rintracciare la pista del lupo. Aveva la pelle d'oca perché gli era venuta l'idea che il lupo facesse apposta a lasciare delle tracce che potessero essere seguite senza difficoltà. C' era un grosso furgone seminascosto fra i cespugli in un prato accidentato oltre la sponda del torrente.

"Guarda, guarda, il camion del lupo" pensò Pidgeon ridacchiando fra sé.

Il letto del torrente era coperto di sabbia umida, e dalle orme si capiva che il lupo era pesante. Certo pesava più di un quintale e chissà com'era grande. Il torrente si restringeva e sul fondo si distinguevano chiarissime le impronte. Le più grosse e nitide che Pidgeon avesse visto finora.

Poi, le orme s'interrompevano bruscamente. Pidgeon, che le aveva seguite a capo chino, sbatté le palpebre sorpreso. Dopo una lunga fila di impronte chiarissime, ecco che...

"C'è troppo poca luce e sono stanco" disse fra sé per spiegare l'enigma. Ma sapeva che non era vero. L'orma che era apparsa dopo quelle del lupo, l'orma che lo aveva lasciato sbalordito era quella di un piede umano. Prima una lunga fila di impronte delle zampe di un lupo, e poi le zampe si trasformavano in piedi umani. Pidgeon segui la pista fino a che il letto del torrente non divenne sassoso e non si potevano più vedere orme. Allora chiamò Ribaul, che comparve poco dopo sull'argine. Il francese capì subito, e si fregò il mento con la mano.

— Lamotte era qui con voi? — domandò a Pidgeon. — Come mai non

l'ho visto?

— Non vedo Jules Lamotte da parecchio tempo — rispose lo sceriffo — e lo conosco appena. Sono sue quelle impronte? Del resto potrebbero essere vecchie. Magari è passato di qui ieri.

— Abita da queste parti — disse Ribaul. — E queste orme non risalgono a ieri. Sono state lasciate da pochi minuti.

— Io non lo conosco bene. Che tipo è, Ribaul?

— Un duro, che se ne infischia di tutti.

— Be', non mi pare un delitto... almeno credo.

— E poi tiene un montone ma non ha pecore. E quella laggiù è la sua casa.

Jules Lamotte era un uomo alto e robusto, con i lineamenti aguzzi e una ciocca bianca nei capelli grigio topo. Andò incontro a Ribaul e a Pidgeon sulla porta di cucina.

— Avete ammazzato il lupo? — fu la prima cosa che disse.

— No, ci è sfuggito — rispose Pidgeon. — Voi non ci avete visto? E non avete visto il lupo? Abbiamo trovato vostre impronte fresche proprio nel punto in cui finivano quelle del lupo.

— Non esco di casa da ieri sera.

— Allora qualcun altro si era messo i tuoi piedi — scherzò Ribaul.

— Davvero? Tutti e due? — ribatté Lamotte stando allo scherzo.

— O tutti e quattro — disse Ribaul.

— Cosa vuol dire? Me lo sapete spiegare, sceriffo?

— Secondo Ribaul quel lupo è un "loup-garou". Pare che sia un termine francese.

— E' una favola e non è strettamente francese — disse Lamotte. — Madelon prepara la colazione per due ospiti. Madelon! Hai sentito?

— Ho sentito — rispose sua moglie dalla stanza vicina. Poi comparve sulla soglia. — Ah, per loro? — disse. — Va bene.

Pidgeon non aveva mai visto la moglie di Lamotte. Era una bella donna. Preparò una sostanziosa colazione e si misero tutti a tavola.

— Come mai Lamotte, tenete un montone? — domandò Pidgeon. — Mi pare che non abbiate pecore.

— Infatti. Come mai ho del caffè in casa? Pure non ho una piantagione.

— Chi sono quei tre uomini nella foto? — domandò Pidgeon additando un quadretto sulla parete.

Lamotte lo guardò perplesso. — Boh, credo che siano i miei fratelli. Ma non ricordo di aver mai visto prima quella foto. — Come mai uno dice "credo che siano i miei fratelli"? Nell'immagine si vedevano tre uomini robusti che somigliavano molto a Lamotte.

— Dicono che vi siete trasferito perché vi eravate messo nei pasticci — disse Pidgeon.

— Ma se non sanno nemmeno dove abitavo prima — rispose Lamotte, – Però non hanno tutti i torti. Di solito quando uno è ben sistemato non se ne va a meno che non abbia dei buoni motivi.

— Il lupo non ha mai razziato il vostro podere, Lamotte.

— E perché dovrebbe? Io coltivo grano e allevo bestiame da stalla, non pecore.

— Non avete sentito niente durante la notte e verso l'alba?

— Due persone che giravano nei paraggi cercando di non far rumore.

Mangiarono focacce e bevvero del whisky e l'atmosfera era abbastanza cordiale.

— E' vostro quel camion sul pascolo… quel prato tutto sassi lungo il torrente?

— Sì, ma lo uso poco.

— E non lo adopera nessun altro?

— E chi volete che voglia quel ferrovecchio?

— Avete dei nemici, Lamotte?

— Credo di sì. Sicuramente ho un amico che vorrebbe ammazzarmi.

— Volete dirmi chi è?

— No. E’ una questione privata. Voi, se volete, rimanete pure. Io devo andare a badare alle bestie. – Lamotte uscì, trascinando un po’ i piedi come se gli facessero male le caviglie.

— Mio marito vi ha mentito — disse Madelon Lamotte appena Jules fu uscito. — Non è vero che stanotte non sia uscito. E’ stato fuori quasi tutto il giorno, ieri, e poi è tornato a uscire stanotte. E’ arrivato di corsa pochi minuti prima di voi. Ho paura che non stia bene, che non abbia la testa a posto. Provo una strana sensazione... come se in lui ci fossero due nature.

— Che nature, signora Lamotte? — domandò Pidgeon.

Ma in quel momento rientrò Jules Lamotte, e Madelon non ebbe il tempo di rispondere.

Quello stesso giorno, dopo aver dormito qualche ora, Pidgeon prese certi attrezzi e tornò sul posto che aveva esplorato la notte prima per vedere se, alla luce del giorno, le impronte erano diverse.

No, erano sempre uguali: prima la fila delle orme del lupo, e poi, di punto in bianco, quelle umane. Dove finivano le une iniziavano le altre. Pidgeon scattò varie foto da diverse angolature, pensando che forse avrebbe potuto scoprire qualcosa dalla disposizione delle ombre. Poi fotografò anche i copertoni del camion di Lamotte. Quando ebbe finito, andò a Yellow Knife e si recò nell’emporio.

C’erano tutti, Scroggins, il bottegaio, Kenrad, Ragley, Corbey, Boston, Danby. L’emporio era il loro club, il posto dove si riunivano a chiacchierare e a giocare a domino e a scacchi.

— Sono stato in giro tutta la notte con Ribaul a seguire la pista del lupo — disse Pidgeon.

— Vi aiuteremo a scuoiarlo — disse Tadler. — E’ davvero tanto grosso?

— Lo sapremo solo dopo averlo ammazzato. L’ho mancato per colpa di Ribaul.

— Perché? – domandò Scroggins.

— Mi ha dato una gomitata mentre stavo prendendo la mira — disse lo

sceriffo. – Poi mi ha detto che era un “loup-garou” e che se gli avessi sparato avrei ucciso un uomo.

— Io avrei sparato lo stesso — dichiarò Tadler. — Bisogna che ci liberiamo di quel lupo, di qualunque genere sia. Anzi, io sarei pronto a sparare anche contro un uomo, se somigliasse appena un po’ a un lupo.

— Allora dovrei sparare a molti dei presenti — disse Pidgeon.

— In genere sono i francesi che si trasformano in lupi — disse Ragley. — I francesi sono superstiziosi, credono in quelle cose. Nel distretto di Beauregard una volta comparve un grosso lupo con degli occhi strani e una ciocca bianca sulla testa.

Pidgeon rimase di sasso. Ragley sapeva che il lupo a cui stava dando la caccia aveva degli occhi strani e una chiazza di pelo bianco in testa? Intanto era entrato nella bottega un altro avventore. Senza bisogno di voltarsi, Pidgeon sapeva che era un uomo alto e grosso, con degli occhi strani e una ciocca di capelli bianchi. E tutti pensarono quel che pensava lui.

— La cosa più difficile e dolorosa, quando un uomo diventa lupo, è la trasformazione delle caviglie — spiegò Corbey. Corbey era un vecchio imbroglione, sempre pronto a intontire gli altri con le sue chiacchiere. — Fa molto male. Dovete sapere: quello che sembra il ginocchio del lupo è piegato al contrario di quello umano; in realtà non è nemmeno il ginocchio dell’uomo, ma la caviglia trasformata. Il vero ginocchio del lupo è più in alto sul fianco. Quando un uomo diventa lupo, l’osso della caviglia deve ingrossarsi. Quando scoprirete l’uomo che diventa lupo, scoprirete anche che gli fanno male le caviglie. Il resto invece è facile. Basta vederlo una volta e si capisce subito come fa. Le ossa del cranio si rammolliscono, si appiattiscono e si allungano verso l’indietro. Gli occhi si spostano ai lati della testa. La faccia diventa aguzza, e così via. Poi si mette carponi e comincia a scuotersi, e così si fa uscire i peli dai pori. A questo punto gli manca solo una cosa per diventare un vero lupo.

— Che cosa? — domandò Pidgeon.

— La coda — spiegò Corbey leccandosi le labbra. — Quando esce fa

uno schiocco che sembra il tappo di una bottiglia. La coda è l'ultima cosa che compare. E quando un uomo è diventato lupo e viceversa per parecchie volte, la coda resta. Quindi, sceriffo, secondo me c'è un modo di scoprire il lupo.

Dove voleva andare a parare Corbey?

L'atmosfera era carica di elettricità e di tensione. Tutti erano eccitati. Pidgeon sentiva che stava maturando qualcosa. Qualcosa in carattere con quegli uomini.

— Ragazzi — continuava a gracchiare Corbey — dobbiamo collaborare tutti. Sceriffo, fate radunare tutti gli uomini del distretto e fateli spogliare. Chi di loro ha la coda è il nostro lupo!

Per tutti i diavoli, quel Corbey diceva sul serio? Perché gli altri non avevano capito che scherzava? Perché non ridevano? Uno o due si erano lasciati scappare una sghignazzata, ma nessuno aveva riso apertamente. Erano tutti serissimi.

— Sceriffo, credo che sia vostro dovere dare l'esempio — disse Ragley.

— Giù le braghe, sceriffo — gridò Boston. — Prima di tutti controlleremo voi.

Possibile che parlassero sul serio? Eppure avevano l'aria paurosamente decisa.

— No, cedo questo privilegio a qualcun altro — disse Pidgeon. — Io sarò l'ultimo.

— Nessuno uscirà di qui vivo senza esser stato prima controllato – disse Scroggins tirando fuori il fucile da dietro il banco. – Chi si offre per primo, chi ha il coraggio di far vedere che non è un lupo?

— Io, maledizione! — imprecò Ragley che non era tipo da tirarsi indietro. Si calò i calzoni e subì un attento e meticoloso esame. Era magro, ossuto, malfatto, ma non aveva la coda.

Poi toccò a Boston, a Tadler, ad altri. Nessuno aveva la coda. In quell'istante arrivò Ribaul.

— Ribaul, hai là coda? — gli domandò minacciosamente Scroggins puntandogli contro il fucile.

— No. Non mi sono mai accorto di averla — comunque si prestò senza discutere all'ispezione. Non aveva coda.

— Adesso tocca a voi, sceriffo Pidgeon – disse Scroggins con quella voce che non prometteva niente di buono.

— No, non è vero. Non può esser vero — gemeva Pidgeon. Tuttavia si lasciò esaminare, e, con gran delusione dei presenti, si scoprì che nemmeno lui aveva la coda.

— E voi cosa aspettate? — domandò allora Ragley al francese che era entrato da un po' nell'emporio. Era l'uomo con gli occhi strani e la stilatura bianca nei capelli, Jules La-motte.

— Ho bisogno di tabacco, sale, caffè, alcool canforato, chiodi e parecchia altra roba — rispose il grosso Lamotte. — Ho premura. Spero che avrete finito di divertirvi.

— Non volete un po' di montone? — domandò Scroggins.

— No, ne ho già abbastanza — rispose Lamotte. Scroggins, col fucile infilato sotto il braccio cominciò a riempire uno scatolone secondo la lista che Lamotte gli aveva dato.

— Perché non vi calate anche voi le braghe, francese? — gli domandò Ragley. — Avete visto che l'abbiamo fatto tutti, no?

La risata di Lamotte suonò come un'esplosione, una risata da lupo, una risata con pelo e zanne. Tre uomini aspettavano Lamotte sulla soglia. Pidgeon pensò che dovevano essere i suoi fratelli, quelli della fotografia che aveva visto nella cucina del francese.

Lamotte raccolse le sue mercanzie. — A cosa vi serve l'alcool canforato? — volle sapere Ragley.

— Per farmi i massaggi alle caviglie — rispose Jules Lamotte — mi fanno sempre male — e li piantò in asso uscendo con quella sua andatura strascicata e rigida a un tempo. Se poi aveva la coda, era nascosta nei calzoni che non si era voluto calare.

— E' lui il vostro uomo, sceriffo — disse Kenrad. — E' lui il lupo.

Pidgeon si voltò a guardare Lamotte che era appena uscito, e rimase di stucco nel vedere che gli altri tre non c'erano più. Non erano insieme a

Lamotte, e non c'era nessun altro posto dove potessero essere andati.

Pidgeon usci a sua volta, e poco dopo incontrò la figlia di Ragley, Gela. La ragazzina gli espose una sua idea: voleva offrirsi a far da esca al lupo. Pidgeon accettò. Ormai aveva già fatto un paio di volte la figura dello stupido e una più una meno non contava. Perciò le diede appuntamento per quella sera stessa.

Pidgeon e Clela Ragley s'incontrarono lungo la strada dopo il tramonto. Lei lo guidò in un appezzamento che, a quanto disse, era frequentato dal lupo, e Pidgeon la seguì a una cinquantina di metri.

Il lupo c'era. Pidgeon si trovava sottovento rispetto a lui e sentiva l'odore, fortissimo. Clela invece era sopravvento. Si fermò ad aspettare e Pidgeon rimase a vedere cosa sarebbe successo. Aveva il fucile, e si chiedeva se si sarebbe trovato a sparare a un lupo o a un uomo. Pidgeon aveva anche la sensazione che quella fosse una messinscena, preparata dal lupo. Chi era l'esca, e chi il cacciatore?

Il lupo uscì da dietro un ammasso di rocce e si diresse verso Clela. Nell'oscurità confusa sembrava che la bestia fosse seguita da tre ombre. Tutt'intorno gravava un'atmosfera di minaccia, di morte. Pidgeon scorse la ciocca bianca mentre il lupo si drizzava assumendo una posizione insolita, imitato dalle tre ombre. E poi Pidgeon si accorse che non era un lupo, ma un uomo ritto in piedi. Era il lupino Jules La-motte e imbracciava un fucile. Oh, quella ciocca bianca!

Pidgeon puntò il fucile, quando sentì la voce aspra e roca di Lamotte e vide Clela portarsi una mano alla bocca e trotterellar via tremando come un agnellino impaurito. Se La-motte avesse fatto tanto da toccare la bambina, l'avrebbe stecchito. Uomo o lupo, gli avrebbe sparato!

Lamotte si avvicinò alla ragazzina che aveva gli occhi sgranati dal terrore. Poi tensione, senso di minaccia e paura scomparvero improvvisamente.

— Non è il posto adatto a una signorina, di notte — disse Lamotte non senza gentilezza. — Tuo padre forse non bada a queste cose, ma tu devi star attenta. Avrei potuto spararti. Torna sulla strada e va' dritto filato a casa. Ti terrò d'occhio perché non ti capiti niente di male... Ah, ma

vedo che è inutile. Non è il nostro sceriffo quello che mi sta pedinando con tanta goffaggine?

— Si, sono lo sceriffo, La-motte. Cosa fate qui?

— Una passeggiata sulla mia terra. E voi, piuttosto? — domandò quello strano uomo che era solo, eppure non lo era, con quei suoi compagni ombra che adesso si erano resi invisibili e non odoravano né di uomo né di lupo.

— Io sto dando la caccia a un uomo-lupo — disse Pidgeon. — Per poco non ho ammazzato voi al suo posto. E chissà, se l'avessi fatto magari non avrei sbagliato.

— Anch'io ero uscito a caccia, sceriffo — disse Lamotte — ma voi mi avete mandato tutto all'aria. E' vero, sceriffo, eravate molto vicino all'uomo-lupo. E anch'io. Ma stavolta siete stato voi e la bambina a urtarmi il gomito e a impedirmi di sparare. Perché andate a caccia con un "agneau"?

— Con cosa?

— Con un agnello come esca. E' il vostro sistema di cacciare l'uomo-lupo?

Il giorno dopo si accumularono altre prove contro Jules Lamotte. Ribaul accompagnò Madelon Lamotte dallo sceriffo. — Signor Pidgeon! Signor Pidgeon! – chiamò dalla strada. Ribaul non bussava mai, preferendo seguire l'abitudine dei contadini che chiamano a gran voce restando in strada. Pidgeon aprì la porta. — Sono qui. Entrate.

— Io la lascio e me ne vado — disse Ribaul, e si allontanò.

— Sono venuta perché ho bisogno di parlarvi — disse Madelon Lamotte appena fu entrata. Era molto bella, per essere una donna di campagna, e i suoi capelli avevano il colore del noce lucidato.

— Spero che siate in grado di dirmi qualcosa che chiarisca la situazione — disse Pidgeon.

— No. Quel che vi devo dire non chiarirà un bel niente. Anzi aggroviglierà tutto come un nido di serpenti. Forse sono diventata matta, sceriffo. Se è cosi, fatemi subito rinchiudere. Meglio al fresco

che essere sbranata. Meglio matta che morta. Ma sono egoista: devo pensare a mio marito, non a me. Non me ne importa di essere matta, e non m'importa neanche di morire. La colpa è del lupo. Il lupo è dappertutto, in quello che mangio e che bevo c'è il lupo. Lo vedo dappertutto, in cortile e dentro casa... Ma, un momento, prima di dirvi altro dovete promettermi che non lo ucciderete.

— Chi, il lupo?

— No, mio marito. Promettetemi che non lo ucciderete.

— Non prometto niente. Ditemi quel che mi volevate dire.

— Ho visto il lupo in cortile e ho chiamato mio marito. Quando Jules è arrivato il lupo non c'era più, e lui ha detto che avevo avuto le traveggole. Poi l'ho visto ancora e ho detto: "Guarda, Jules, guarda! ", ma mio marito era scomparso.

— Non li avete mai visti tutti e due contemporaneamente?

— Mai. E Jules sostiene di non aver mai visto il lupo, mentre io l'ho visto una dozzina di volte almeno. Di notte Jules esce sempre. Se almeno sapessi dove va! Poi comincio a sentire odore di lupo, molto forte. In casa! Ieri l'ho perfino visto in casa, nel locale che chiamiamo dispensa fredda. Ho gridato e sono corsa a chiudermi a chiave in camera mia. Ho bloccato la porta col comò e mi sono buttata sul letto in preda al terrore. Ho sempre vissuto in campagna. Ho visto spesso dei lupi. Sono grandi come un cane di grossa taglia. Questo no", questo è un lupo diverso. L'ho sentito ansimare dietro la porta della mia camera, zampettare avanti e indietro. Ha azzannato la catena della porta e stava per sfondarla quando ho avvertito un cambiamento, mi sembrava che il lupo si fosse trasformato.

"Poi la porta si è spalancata come se il comò fosse stato un giocattolo, e lui è entrato. Io ero a letto e avevo perfino paura di aprire gli occhi. – Mia povera Madelon — ha detto mio marito, perché era lui che era entrato. — Di cosa hai paura? Hai sognato ancora il lupo? — Era proprio mio marito, e io gli ho detto: – Sì, l'ho visto, ma non in sogno, Jules. Era entrato in casa. — Allora lui: — Sai che è impossibile — mi ha detto cercando di consolarmi, e mentre si avvicinava ho visto una cosa che mi ha raggelato. La sua mano sinistra stava ridiventando una

mano solo in quel momento. Ho visto gli artigli sparire e le unghie uscire, e il dorso era ancora coperto di peli. E' possibile?“

— No, non è possibile, signora Lamotte — rispose Pidgeon. Ma cosa ne sapeva lui di quel che era possibile o no? — Signora Lamotte, avete paura di vostro marito?

— Quando è mio marito no. Ho paura di lui quando è un lupo.

— Tornate a casa e raccomandategli di non uscire, né stasera né stanotte, per nessun motivo. Se il lupo si fa vedere allo scoperto stanotte, lo ammazzeremo. E se il lupo, una volta braccato, diventerà un uomo, uccideremo anche lui.

Madelon Lamotte se ne andò, bella e dignitosa nonostante tutto, e Pidgeon si pentì di non averle chiesto una cosa. Ma come si fa a chiedere a una donna se suo marito ha la coda?

Poco dopo, Clela Ragley andò dallo sceriffo.

— Ho la prova sicura che Jules Lamotte è il lupo — disse.

— Una prova tangibile?

— Altroché; state a sentire. Stanotte ho sognato dell'uomo e del lupo. Era un sogno di quelli che fanno venire la pelle d'oca. L'uomo era Jules, e mi veniva incontro. Poi, quando fu vicino, diventò lupo. Mi afferrò per la spalla con quei suoi dentacci orrendi, e per fortuna mi sono svegliata, sennò mi ammazzava.

— Clela, streghetta che non sei altro, quando ti deciderai a crescere? Io ho detto una prova tangibile.

— E questa secondo voi cos'è? — disse lei scoprendosi rapidamente la spalla. Lui ammutolì, scosso. Non sapeva se quell'effetto era dovuto alla nuda pelle di Clela o all'orribile ferita. La ragazza aveva fatto scivolare l'abito informe mostrando la spalla dove si vedevano i segni evidenti di una profonda morsicatura circondata da lividi bluastri.

— Clela, chi è stato? — le domandò sbalordito.

— Ve l'ho detto — rispose lei. Lui si tappò le orecchie con le mani. Si rifiutava di ascoltare altre panzane. Clela aveva ricominciato a parlare, ma lui sentì solo le ultime frasi.

— Dopo averlo ammazzato, sceriffo — disse la bambina — tagliategli la testa e portatemela. Vedremo allora se i denti non combaciano con i morsi. Così saremo sicuri.

Il lupo era ricomparso la notte precedente e parecchie pecore erano scomparse. Bisognava ricominciare a dargli la caccia.

— Perché fate quelle tacche sul fondo delle cartucce? — domandò Ribaul allo sceriffo prima di partire.

— Così posso sapere quali sono i colpi che ho sparato — disse Pidgeon. — Non voglio che nascano dubbi.

Cominciarono l'inseguimento al calar della notte. A Ribaul e Pidgeon si erano uniti anche Ragley e Kenrad, che conoscevano bene la campagna e gli animali. In quattro pensavano di ottenere risultati migliori.

— Ho saputo che una volta giravi per le fiere – disse Ragley. — Ti pagavano per venirti a vedere credendo che tu fossi una nuova specie di animale.

— E' vero Ribaul? — chiese lo sceriffo. — E Ragley come fa a saperlo?

— Sì, è vero. Ma non pagavano per vedere me. Venivano a vedere gli animali che avevo domato: un gatto selvatico, un opossum e un orso.

— Hai mai domato lupi? — domandò Ragley.

— No. Non esistono lupi addomesticati.

— Perché hai portato un piolo e una mazza, Ribaul? — chiese Kenrad. — E' stata un'idea tua o dello sceriffo?

— Cosa importa? Lui ha detto che facessi pure, purché li portassi io.

— Ma prima di ucciderlo con mazza e piolo devi prenderlo.

— Non li ho portati per ammazzare il lupo — spiegò Ribaul — ma perché resti morto.

Il lupo era nella zona. Per un po' non si mosse. Aspettava che si avvicinassero. Poi decise di mettersi in moto, e gli uomini lo seguirono sicuri del fatto loro.

Non avevano cani, e si trovarono a ridosso della preda molto prima

che se li avessero portati. Erano riusciti a confinare il lupo nella stessa area dove era stato inseguito da Pidgeon e Ribaul. Lo avevano a portata di mano e bastava trovare il momento giusto per far scattare il grilletto. C'era luna piena e se usciva allo scoperto sarebbe stato un bersaglio facile. Se invece rimaneva nel folto lo avrebbero stanato. Se infine si fosse nascosto in qualche buca lo avrebbero costretto a venir fuori buttandoci dentro degli sterpi accesi. Era una bestiaccia grossa e furba, ma l'avevano in pugno.

Il lupo uscì allo scoperto girandosi verso di loro, e dietro a lui tre ombre si voltarono dalla stessa parte. Era grosso come un puma adulto. Pesava certamente più di un quintale. E sprizzava scintille dal pelo come dicono che faccia una lince quando è braccata. Aveva la chiazza bianca e gli occhi umani e guardava i cacciatori con odio febbrile.

Ribaul e Ragley fremevano dalla voglia di sparare, ma il capocaccia era lo sceriffo e toccava a lui. Pidgeon sparò mirando alla chiazza bianca e il colpo centrò il bersaglio.

— Adesso si trasforma in uomo — disse Ribaul. – Guardatelo come si agita e trema prima di morire. Questo dimostra che è un "loup-garou".

Invece non si trasformò. Era un lupo e lupo rimase.

— E' morto — disse Pidgeon. — A me basta questo.

— Ecco la mazza e il piolo – disse Ribaul. — Adoperateli, sceriffo.

— Credi davvero a queste cose, Ribaul? — domandò Pidgeon.

— Che se si trapassa il cuore del lupo con un piolo resta morto per sempre? Sì, ci credo.

— Qualcuno vada a vedere chi fa tanto rumore — disse Pidgeon. – Ditegli di smettere.

- Da quando il lupo era stato colpito si sentiva urlare in distanza.

Pidgeon infilò il piolo di legno di tasso nel petto dell' animale, in modo da trapassargli il cuore. La bestia aveva la carne molto coriacea e ci vollero parecchi colpi di mazza, ma il piolo di tasso era stato affilato per bene e finalmente rimase infilzato.

— Adesso rimarrà morto per sempre — disse Ragley con un sospiro di sollievo.

— Se è morto, perché non la smettono con quel fracasso infernale? — domandò Pidgeon. Il rumore veniva dalla casa di Jules Lamotte, distante poco più di duecento metri.

La porta della cucina era aperta e dentro era accesa la luce. Sulla soglia c'era Madelon Lamotte coi capelli tutti scarmigliati. Era lei che urlava. Era un urlo acuto, straziante, che faceva gelare il sangue.

Il primo a raggiungerla fu Pidgeon, pallidissimo e tremante dopo aver attraversato di corsa il cortile inciampando nel buio.

— Signora Lamotte, per 1'amor del cielo che cos'è successo? Dite...

Ma lo sceriffo non finì mai la frase, e non riuscì neanche a entrare in cucina. Arretrò barcollando. Vedeva rosso e cadde pesantemente a terra.

— Assassino! — strillò Madelon Lamotte. — Avete ucciso mio marito!

Pidgeon era riuscito a rialzarsi, intontito, ma sulla soglia della cucina fu fermato da un altro impatto di strilli e di colpi. Madelon Lamotte gli si era avventata contro come una leonessa artigliandogli la faccia. Prima che Ragley e Kenrad riuscissero a immobilizzarla, buona parte della pelle della faccia dello Sceriffo era rimasta sotto le sue unghie. Gli urli si trasformarono in singhiozzi.

— Insomma, si può sapere cosa c'è? — domandò Pidgeon col sangue che gli colava sugli occhi. Faticava a vederci.

— Avete ucciso mio marito, maledetto sceriffo! — urlò la donna. — Uccidete pure anche me ma prima lasciatemi ancora un momento fra le mani quella faccia di...

Ma Ragley la fece tacere stringendola più forte, mentre Kenrad entrava in casa a vedere cos'era successo. Non dovette andar molto in là. — Da questa parte, sceriffo! — chiamò. — Nello stanzino vicino alla cucina. E' peggio di quanto si potesse pensare.

Pidgeon entrò. Jules Lamotte giaceva morto nello stanzino col pavimento di terra battuta, attiguo alla cucina, che vien chiamato

dispensa fredda. Lo avevano colpito alla testa, al centro della chiazza bianca simile a quella del lupo.

Ma quello ch'era ancora più strano era il piolo di legno di tasso con cui Jules Lamotte era stato inchiodato al pavimento. In cucina, Madelon continuava a vomitare ingiurie. Era un'impresa ardua cercare di farla ragionare, in quelle condizioni, pure bisognava tentare.

— Ditemi chi è stato, signora Lamotte — la pregò lo sceriffo Pidgeon.

— Tu, brutto porco! Ipocrita sei stato tu a ammazzare mio marito, lì, nella dispensa, pochi minuti fa. Gli hai sparato e poi gli hai infilzato quel paletto nel cuore. Lasciatemi... voglio dargli il fatto suo... lasciatemi...

— Non posso esser stato io — disse con voce sommessa Pidgeon. — Ragley, tenetela stretta. Dov'è andato a cacciarsi Ribaul?

— Sono sempre stato qui — disse con voce forte e chiara Ribaul. — Qua, datela da tenere a me. Ci so fare, io, con le bestie selvatiche. Non scapperà.

Pidgeon tornò in dispensa e, chinatosi sul cadavere di Jules Lamotte, fece una cosa che era illegale, indegna e pazzesca. Kenrad e Ragley cercarono di impedirglielo, ma lui non se ne dette per inteso. Lavorando febbrilmente cominciò a tagliare la carne col temperino, intorno alla ferita. Voleva estrarre il proiettile che aveva ucciso Lamotte. Con l'aiuto di una piccola accetta che trovò appesa al muro, scalzò l'osso, per poter esplorare in profondità. Il proiettile s'era fermato poco oltre aver frantumato 1'osso, e Pidgeon riusci a estrarlo.

— E' una delle mie cartucce — disse. — Le avevo segnate prima di partire per la caccia, stanotte, perché volevo esser sicuro di chi fossero i colpi sparati.

— Be', allora questo non può esser che vostro — disse Ragley. — Siete stato voi a uccidere Jules Lamotte.

Pidgeon lasciò la casa dei Lamotte seguito da Ragley e Kenrad per tornare nel punto dove aveva sparato al lupo. Cercò qua e là, mentre gli altri lo guardavano senza capire.

— Cosa cercate? — gli chiese Ragley.

— Il posto dove è morto il lupo.

— Ci siamo sopra, sceriffo. Ecco le impronte e il buco dove il piolo si è infilzato nel terreno dopo che l'avete piantato nel cuore del lupo. Asciugatevi il sangue, sceriffo. Poco ci è mancato che quella strega vi strappasse gli occhi.

— Ma dov'è il lupo? — domandò Pidgeon sbalordito.

— Sceriffo, siete impazzito? — rispose Ragley. — Avete visto Lamotte morto. Come poteva esser qui il lupo, se è là. Lamotte era il lupo. E adesso Lamotte è il lupo morto.

— No. Un lupo è un lupo e un uomo è un uomo — insisté Pidgeon. — Deve esserci un lupo morto qui nei paraggi.

— Potete cercarlo domani, sceriffo — disse Ragley. — Sarà un'altra giornata torrida. Lasciate che il sole scaldi i pascoli per sette o otto ore e troverete subito il lupo, se c'è. Le poiane sentiranno l'odore e ci caleranno sopra. Quando c'è il sole la carcassa di un lupo fa presto a decomporsi. Ma non ci sono lupi. Sappiamo tutti chi ha ammazzato il lupo e l'uomo con un colpo solo. Diciamo che è stata una notte coi fiocchi.

Dopo tutto un uomo era stato assassinato, e Pidgeon non aveva altri indiziati che se stesso. Ma perché, lasciando stare tutte le fiabe e le superstizioni, qualcuno poteva aver voluto la morte di Jules Lamotte?

Forse perché aveva un gruzzolo di monete d'oro. Era poco probabile che ce l'avesse davvero, però circolavano voci in proposito. O forse per via della sua bella moglie. Dopo averla vista in preda al furore, Pidgeon era certo che Madelon aveva un carattere capace di trascinare un uomo al delitto.

Oppure Lamotte era stato ucciso perché rubava davvero le pecore. C'erano però molti interrogativi inesplicabili. Tanto per dirne una, perché La-motte non era stato assassinato in modo più normale?

— Dov'è il lupo? — si domandava Pidgeon. — Dov'è la mazza con cui ho conficcato il piolo? Perché ho trovato solo una delle mie cartucce segnate? Ah, adesso mi ricordo della mazza.

Infatti avevano detto a Pidgeon che era stata trovata per terra, nella

dispensa, vicino al cadavere di Lamotte.

Nel torrido pomeriggio del giorno seguente, Pidgeon uscì a vedere se c'erano poiane. Il sole doveva aver fatto ormai la sua parte, e il lupo – ammesso che ci fosse ancora – cominciava sicuramente a puzzare. Vide un paio di poiane nei paraggi, ma più vicine alla casa dei Lamotte che al posto dove era morto il lupo.

Due volavano, e altre due le trovò sul tetto di un capanno a pochi metri dalla cucina dei Lamotte. Stavano fissando con macabra intensità quella parte della casa che veniva solitamente chiamata dispensa fredda dove Jules Lamotte (che non era stato ancora rimosso perché le cose vanno a rilento da quelle parti) giaceva morto. Si sentiva un forte odore di lupo misto a odore umano. Ragley aveva detto: — Adesso Lamotte è il lupo morto. — Che avesse ragione?

Ragley, Scroggins e altri erano andati a casa Lamotte. Pidgeon sapeva che Scroggins fungeva da magistrato inquirente, e gli altri da testimoni giurati.

— Sono contento che siate venuto, Pidgeon — disse Scroggins. — Abbiamo deciso che vi dovete arrestare per l'assassinio di Lamotte e poi nominare uno sceriffo ad interim che si occupi di tutto.

— Non mi sogno neanche — disse Pidgeon.

— E allora si potrebbe mandare a chiamare lo sceriffo di un altro distretto. Chi, per esempio?

— Lo sceriffo Bartholdy del distretto di Calvados. Ci vado io. Voglio far quattro chiacchiere con lui.

Pidgeon attraversò il fiume e passò nel distretto di Calvados. Andò dritto alla casa di

Bartholdy, entrò e trovò lo sceriffo. Bartholdy lo salutò, poi andò a prendere due bottiglie di vino bianco, un barattolo di vermi, una secchia di pesciolini e due canne da pesca. Portò il tutto sul furgone di Pidgeon. Fatto il carico, i due uomini salirono in cabina e Pidgeon guidò fino a un posto dove si faceva buona pesca sulle rive rosse del Red River.

— Non so se l'avete saputo, ma nel mio distretto è stato commesso un

delitto un po' misterioso — disse Pidgeon quando si furono sistemati.

— Non lasciate la lenza in acqua — lo avvertì lo sceriffo Bartholdy. — Non si può badare a due cose contemporaneamente. Bevete un po' prima. Il vino rischiara le idee. E adesso raccontatemi tutto. Chi è stato ammazzato?

Pidgeon gli raccontò che la vittima era Jules Lamotte. Bartholdy conosceva Lamotte da tempo. Pidgeon parlò delle coincidenze soprannaturali, della leggenda del "loup-garou", delle orme del lupo, delle pecore sgozzate e rubate, della prova delle code, del sogno di una ragazzetta, del racconto di una moglie, delle cartucce segnate, del colpo di fucile e del piolo infilzato nel cuore di un lupo, di un uomo ferito a morte da un colpo di fucile e con un piolo nel cuore, e di varie altre cose.

— E' tutto? — chiese alla fine Bartholdy. — E dove sarebbe il mistero a cui alludevate? Perché non avete arrestato i due assassini?

— Ma tutto è assurdo e misterioso in questo delitto, Bartholdy! — protestò Pidgeon. — C'è un morto che io non posso aver ucciso. C'è un piolo che io non gli ho infilzato nel cuore. Cera una delle mie cartucce nella sua testa. Essendo francese, voi dovete essere superstizioso, perciò pensavo che avreste capito gli aspetti soprannaturali del caso. La storia del lupo mannaro, per esempio, del lupo che si trasforma in uomo e viceversa.

— Non sarete impazzito, per caso? Io non ho mai sentito sciocchezze simili.

— Vi dico che c'era un lupo. E c'era anche un uomo.

— Non alludevo a questo. Avete detto che essendo francese dovrei esser superstizioso. Siete ammattito se pensate una cosa simile. Non esistono francesi superstiziosi più di quanto esista l'acqua asciutta o un cavallo verde. Pensate ai sottintesi di tutta quanta la vicenda e avrete risolto il problema.

Pidgeon ci pensò a lungo.

— Non siete superstizioso, Bartholdy? — domandò poi.

— Neanche un pochettino?

— Neanche un pochettino — disse Bartholdy. — Possono esserci francesi stupidi, francesi che rubano le pecore, francesi che amano le mogli degli altri, francesi cattivi, ma non ci sono francesi superstiziosi.

— Allora, se è come dite voi, vuol dire che vivo in un mondo diverso da quel che credevo.

— Non è vero, Pidgeon, è sempre lo stesso mondo.

Pidgeon tornò a pensarci su. Poi si alzò con un sospiro.

— Sono cose che non mi piacciono — disse — ma sarà meglio che vada a fare qualche arresto.

Così lo sceriffo Otis Pidgeon tornò nel distretto di Royal e arrestò Ribaul e Madelon Lamotte per l'assassinio di Jules Lamotte.

— Come avete fatto a scoprirlo, Pidgeon? — chiese Ragley, che stava passeggiando con lo sceriffo e Clela sul luogo del misfatto. — Tutto combacia alla perfezione, vero?

— Tutto, meno le tre ombre — rispose Pidgeon. — Tre ombre seguivano il lupo, e tre ombre seguivano Lamotte. Questo è un problema che non sono riuscito a risolvere. Quanto al resto, ecco come sono andate le cose. C'erano un paio di persone convinte che fosse facile prenderci per i fondelli, e agirono di conseguenza. Chi se ne infischia delle superstizioni, pensai, da servirsi proprio della superstizione per ingannarci? I francesi, naturalmente. Dovete sapere, Ragley, che i francesi non sono superstiziosi, noi invece sì.

— Certo che lo siamo. Cosa dà sapore alla vita di un povero paesano se gli manca un pizzico di superstizione? I francesi adoperano l'aglio, invece. Già, capisco che possono far a meno di essere superstiziosi.

— Quindi, Ragley, visto che tutto indicava qualcosa che non poteva essere successa, mi sono chiesto: "Chi vuol far credere invece che sia successa davvero?". E ripensai a un sacco di storie che mi chiarirono le idee, soprattutto sapendo che si trattava di bugie.

— Quali storie? — domandò Ragley.

— Quelle di Madelon La-motte e quelle di Ribaul.

— Vi aveva raccontato un sacco di balle, quella donna?

— Oh, solo un paio, ma in modo così convincente che…

— Ho sempre detto che uno sceriffo non deve essere troppo giovane — dichiarò la tredicenne Clela. — Si lasciano abbindolare dalle donne.

— Cosi sono risalito un po' più indietro, Ragley, e mi sono chiesto chi aveva cominciato a mettere in giro quelle storie di lupi mannari. Ribaul. Era stato lui. E Madelon aveva soffiato sul fuoco. Io ho visto coi miei occhi le impronte di lupo diventare orme umane, ma chi era che me le aveva fatte vedere?

— Come aveva fatto Ribaul? Non capisco.

— Non lo so. Quando glielo chiedo, ride. (Ha il collo nel cappio e ride, lui.) "Un trucchetto, signor Pidgeon, un trucchetto" dice. Ma possedendo un lupo ammaestrato, e furbo come lui, è probabile che sia saltato giù dall'argine, si sia messo a cavalcioni del lupo e poi si sia messo a camminare prendendo la bestia in braccio. Non so. Oppure quelle orme le aveva fatte prima. E' stato lui a dirmi che erano recenti. E la baracca di Ribaul è a un tiro di schioppo dalla proprietà di Lamotte. Non c'è da meravigliarsi se in quei paraggi si sentiva sempre odore di lupo. E c'era sempre Ribaul fra i piedi, quel vecchio domatore da fiera. Diceva che non si può addomesticare un lupo, ma mentiva.

— Sceriffo, io non credo che Ribaul sia così intelligente da progettare una cosa tanto complicata.

— Lui no, Madelon invece sì. Ribaul aveva un lupo addomesticato, ma il lupo ammaestrato di Madelon Lamotte era lui. Seguì lei e suo marito, l'anno scorso, quando arrivarono dal sud, e ideò un sistema con Madelon per ammazzare Jules. Madelon voleva Ribaul perché era più giovane, e Ribaul voleva i quattrini e la terra di Jules. Ribaul fece proprio un bel lavoretto, quando uccise e rubò le pecore per far cadere in trappola Jules e tutta quanta Jellow Knife. Come tocco finale, caricava le pecore sul camion di Lamotte, così tutti i sospetti ricadevano su di lui. Portò qualche pecora uccisa in regalo a Madelon che si rifiutò di dire a suo marito da chi le aveva avute. Ma Jules cominciò a insospettirsi e a uscir di notte per indagare. Ribaul portava con sé il lupo, gli faceva sbranare un paio di pecore e gliene lasciava mangiare un po'.

— Quando Ribaul uccise Jules?

— Fu Madelon a sparare a suo marito, mentre dormiva. Poi lo vestì e lo portò giù nella dispensa.

— E come mai aveva una delle vostre cartucce?

— Ribaul era il mio aiutante e non gli fu difficile rubarmene una. Aveva visto che le marcavo.

— E il piolo?

— Ribaul ne preparò due quasi uguali. Ne diede uno a Madelon insieme alla cartuccia segnata. Di mazze ne bastava una sola. Ribaul la portò via di nascosto dopo che avevo ucciso il lupo e la mise nella dispensa dei Lamotte. La chiazza bianca sulla testa del lupo era tinta, in modo da far ricordare la stilatura nei capelli di Lamotte. E tutti i lupi hanno lo sguardo umano. Provate a farci caso, la prima volta che ne prenderete uno in trappola. Io avevo detto a Ribaul che avrei mirato alla chiazza bianca, e lui sa che sono un buon tiratore. Madelon non aveva bisogno di saper sparare berle per colpire il marito. Era cosi vicino che non poteva fallire il colpo. Quando sentì il mio sparo cominciò a gridare per attirarci a casa sua, e lontano dal lupo, in modo che Ribaul facesse in tempo a portarlo via.

— Quando avete scoperto che la carcassa del lupo era nella baracca vicino alla casa dei Lamotte?

— Accidenti, vedo tre ombre che ci seguono... non me lo sto sognando! Come? Ah sì, l’ho capito quando ci ho visto volar sopra un paio di poiane, mentre altre due si erano già posate sul tetto. Io sentivo odor di lupo e di uomo, ma sulle prime pensavo che si trattasse del lupo mannaro.

— Sceriffo, come mai La-motte faceva tanto uso di olio canforato?

— Come aveva detto anche lui, soffriva di reumatismi alle caviglie. Ma non per colpa della trasformazione in lupo. Credo che la storia che ci ha raccontato Corbey sul come un uomo si trasforma in lupo fosse in origine un’invenzione di Ribaul. E Ribaul sapeva che Jules soffriva di reumi alle caviglie.

— E così tutto si spiega, eccetto le tre ombre.

— Già, non riesco a spiegarmi né le tre ombre del lupo né le tre ombre di Lamotte. Madelon dice che Jules non aveva fratelli né altri parenti, e che non sono mai venuti a trovarlo tre uomini. Nega che ci fosse quella foto appesa in cucina. In effetti, adesso non c'è più e non sono riuscito a trovarla. Ma resta anche un altro fatto che non ho ancora risolto: Clela, chi ti ha morsicato alla spalla?

— Ve l'ho già detto. Perché non tagliate la testa di Jules per confrontare i suoi denti con le impronte dei morsi? Tagliate la testa anche al lupo. Mi piace aver delle teste per giocarci a palla.

— Ah, volevate sapere di quell'incidente, sceriffo? Ecco, Clela è una ragazzina un po' particolare. C'è uno spirito che si diverte a tormentarla. Spiritelli del genere non sono rari, ma di solito si contentano di dare qualche pizzicotto che lascia al massimo un piccolo livido. Quello di Clela, invece, è molto violento, e qualche volta la picchia di santa ragione. Tutte le donne della mia famiglia avevano uno spirito che le perseguitava, da ragazze. Ma poi passa.

— Ragley, siete il re,dei bugiardi, ma qualche volta...

— Ma qualche volta non siete sicuro se mento o no, vero? E neanche con Clela si può mai essere sicuri. Quindi, lasciamo perdere.

— Oh, è proprio vero — insisté Clela. — Come le vostre tre ombre.

Ragley e Clela scoppiarono a ridere e lasciarono lo sceriffo per tornare a casa. Lo sceriffo Pidgeon proseguì da solo... per un po'. Poi si trovò a camminare circondato da tre tipi vigorosi. Pidgeon cominciò a sentirsi un po' nervoso. — Cosa fate qui, voi tre? — domandò. — Quando siete tornati?

— Veniamo dal funerale di nostro fratello Jules — disse uno dei tre.

— Ma non vi ho visto né alla funzione né al cimitero.

— Eravamo sia alla funzione che alla sepoltura.

— Madelon dice che Jules non aveva fratelli.

— Madelon in questo momento giace morta nella sua cella — disse l'uomo che doveva essere il portavoce dei tre — con la gola squarciata da denti umani e zanne di lupo. E' morta per questa bugia e per altri

motivi. Noi non ci smentiamo.

Uno dei tre si mise carponi e si trasformò in pochi attimi. Corbey aveva detto la verità. Per ultima comparve la coda, con uno schiocco, come quando si stura una bottiglia. Pidgeon era sempre più nervoso mentre proseguiva affiancato da quei due strani uomini e da quello strano lupo sul prato sassoso di Jules Lamotte.

— Voi siete i pezzi che mancavano per completare il mosaico — disse Pidgeon. — Ribaul ha spiegato molte cose, ma non ha saputo dir niente di voi. Sosteneva che non esistete.

— In questo momento Ribaul giace morto nella sua cella sbranato da un lupo e da un uomo. E' morto per la sua incredulità e per altri motivi.

— Quali altri motivi? — domandò Pidgeon.

— Perché sapeva troppo e non sapeva abbastanza — disse il portavoce dei tre. L'altro uomo si mise carponi e si trasformò in pochi istanti. Era vero: le ossa delle caviglie si ingrossavano, e lui si scuoteva tutto per far uscire il pelo. E la coda spuntava per ultima. Pidgeon tremava come una foglia, mentre procedeva affiancato da uno strano uomo e seguito da due strani lupi.

— Io devo voltare da questa parte — disse. — Ho una cosetta da sbrigare.

— Va' pure dove vuoi — disse l'uomo — ma noi ti seguiremo ovunque. — E Pidgeon continuò a camminare affiancato dall'uomo e seguito dai lupi. Allora capì quello che stava per accadere.

— Perché? — domandò. — Perché anch'io?

— Perché, come Ribaul, sai troppo e non sai abbastanza. E poi ci piace far le cose a tre a tre.

— E... come lo farete? Da uomini o da lupi? — domandò Pidgeon con voce tremante.

— Troveranno due morsi di lupo e uno di uomo — disse lo sconosciuto e si avventò a mordere coi suoi lunghi denti la gola di Pidgeon.

Pidgeon cadde, e i due lupi gli si lanciarono sopra per finirlo. L'uomo,

grondante del sangue di Pidgeon, si mise carponi e cominciò a trasformarsi. Pidgeon poté seguire le fasi della trasformazione mentre la morte si avvicinava.

Il doloroso ingrossamento delle caviglie, l'allungamento del cranio, gli occhi che si spostavano ai lati della testa, la faccia che diventava puntuta, il tremito che faceva uscire i peli... tutte le fasi del passaggio da uomo a bestia.

Mancava una cosa sola perché la terza persona-ombra diventasse un lupo completo. Ma la vista e la vita di Pidgeon si spensero in quel momento, e lui non vide mai spuntare la coda.

L'ASSASSINIO DELLA MADRE DEL GRANO

di Dennis O'Neil — E’ la cosa più strana che abbia mai visto — disse l’agronomo.

— Cosa? — domandò Clarence Anderson.

Judy Anderson si toccava nervosamente il colletto della camicia.

L’agronomo si strofinò le mani callose. Prima di rispondere a Clarence osservò la piatta distesa bruna del campo dove loro si trovavano, la villetta di recente costruzione lontana un centinaio di metri, le nebbiose montagne di Ozark sullo sfondo, e infine il sole di luglio alto nel cielo e la sacca piena di strumenti e prodotti chimici ai suoi piedi, come se fossero pagine di un libro stampato in lingua straniera.

— Vi dirò — disse poi. — Ho controllato cinquanta campioni, e nella vostra proprietà c’è solo terra sterile, non terreno agricolo. Non ho trovato la minima traccia di potassio, e solo un po’ di altre sostanze. Signor Anderson, qui non ci potete far crescere neanche l’erbaccia, non parliamo poi del resto. E non capisco perché. Il terreno è pianeggiante, i minerali non possono essere portati via dalla pioggia, e questo non dovrebbe succedere comunque.

— Cosa possiamo fare? — chiese Judy.

L’agronomo raccolse la sacca. — Prima dovete comprare del fertilizzante, la miscela più nutriente che riuscirete a trovare. Penso che un paio di tonnellate basteranno. Poi noleggiate un trattore e spargete il fertilizzante, aspettate un mese e ripetete l’operazione. Quindi aspettate un anno, e all’inizio della primavera rifate la stessa cosa. Dopo seminate soia e quando sarà matura ci passerete su il trattore in modo da interrarla. L’anno dopo potrete seminare del frumento con una buona probabilità che maturi.

L’agronomo si chinò a raccogliere un po’ di terra fra pollice e indice. — Qualche imbecille ha sfruttato sconsideratamente questi campi. Tutto

bruciato, sterile...

— L'agente immobiliare che mi ha venduto la tenuta sostiene che da quarantacinque anni nessuno ha lavorato questi campi — disse Clarence.

— E' chiaro che vi ha mentito, signor Anderson.

Clarence non volle accettare questa spiegazione. Si piccava di essere un buon giudice nel valutare le persone; come sovrintendente delle raffinerie della Bridge Industry, da poco istallate nella zona, veniva convocato tutti i giorni per decidere se le ragioni degli operai erano o no valide, e finora non si era mai sbagliato. Secondo lui, l'agente immobiliare, Harry Sinkard, era una persona onestissima. Oh, gli avevano rifilato un terreno che non valeva niente come proprietà agricola, su questo non c'erano dubbi, ma la colpa non era di Sinkard, e quel che lo infastidiva di più era il fatto che sua moglie Judy non avrebbe potuto avere il bel giardino che sognava.

Nessuno ingannava Clarence Anderson, e nessuno doveva deludere Judy.

Nel tardo pomeriggio di sabato, dopo aver terminato di sbrigare alcune faccende allo stabilimento, andò a Feeley con la sua Oldsmobile e parcheggiò davanti all'ufficio di Sinkard. Trovò l'agente seduto alla scrivania intento a leggere le pagine sportive del "St. Louis Globe Democrat" del giorno prima. Riferì a Sinkard il verdetto dell'agronomo e notò che l'espressione dell' agente da gioviale diventava circospetta.

— Non sto dando la colpa a voi — disse Clarence. — Voglio solo sapere cos'è successo per poter evitare che succeda un'altra volta.

— Comprensibilissimo, signor Anderson – disse Sinkard alzandosi per andare a prendere un raccoglitore di finto cuoio da una fila di volumi identici disposti in uno scaffale dietro la scrivania. — Adesso diamo un'occhiata — si umettò l'indice e cominciò a sfogliare un fascicolo. — Ecco qua. L'ultimo a occupare la proprietà fu un indiano, un certo Pawnee. Era un abusivo e, a quanto risulta, se ne andò nel 1930. Da allora la proprietà non è stata più occupata. Era in una zona di difficile accesso, almeno finché non siete arrivati voi della raffineria a costruire la strada.

- C'è altro?

— No — rispose Sinkard riponendo il raccoglitore. — Però potrei darvi un suggerimento. Andate a parlare con Isaac Gill. Suo nonno era padrone della tenuta vicina. Isaac ci abitò per parecchi anni, da ragazzo. Se c'è qualcuno che può aiutarvi, è lui. Abita sopra il barbiere di fronte alla taverna di Knipp.

Clarence percorse a piedi i tre isolati fino al negozio del barbiere, salutando tutti quelli che incontrava, anche se non li conosceva, perché migliorare i rapporti con la gente del posto faceva parte delle sue mansioni. Si fermò davanti alla porta scrostata accanto al palo a strisce del barbiere, e bussò. Nessuno rispose. Bussò ancora e la porta si aprì. Anderson sbirciò nella semioscurità e scorse una stretta rampa di scale.

— Signor Gill — chiamò.

Una voce stridente come il cigolio di un cardine rispose: — Avanti, chiunque siate.

Clarence entrò, arricciando il naso all'odore di muffa, salì le scale e si trovò in una stanza dal soffitto basso meravigliosamente fresca dopo il caldo della strada. Sulle pareti, per il resto nude, c'era una collezione di manufatti indiani: acconciature di penne, asce di pietra, pelli di animali decorate di perline. Sentì uno scricchiolio e, voltandosi, si trovò davanti un uomo su una sedia a dondolo, la cui sagoma si stagliava nel raggio di sole obliquo che entrava da una finestra sporca. Quando gli occhi di Clarence si furono abituati alla semioscurità, notò che l'uomo era vecchio: ciuffi di capelli bianchi gli spuntavano ai lati della testa calva, e la sua pelle abbronzata era una carta geografica di rughe. A Clarence parve vecchio e inutile come la sua collezione.

— Allora? — fece l'uomo con la sua voce stridente.

Dopo essersi scusato, Clarence spiegò il motivo della sua visita.

Isaac Gill ridacchiò a lungo fra sé, come se stesse divertendosi a uno scherzo noto a lui solo. Clarence arrivò a chiedersi se per caso non si fosse dimenticato della sua presenza.

Finalmente, quasi parlando fra sé, Gill mormorò: — Sì, posso spiegarvi

il mistero. Conosco il motivo per cui non crescerà mai più niente sul vostro terreno, ma voi non mi crederete. La colpa è del progresso... del progresso e della radio di mio padre. Volete davvero sapere tutta la storia?

— Certo — disse Clarence.

— Sono troppo vecchio per parlar forte. Mettetevi lì vicino alla finestra e ascoltate.

Clarence si mise a sedere e ascoltò il mormorio monotono di Gill nella penombra.

Era l'autunno del 1929, cominciò il vecchio, e il patatrac di Wall Street era appena scoppiato. Naturalmente noi, quaggiù non ne risentimmo granché. Feeley è una cittadina agricola, e salvo il banchiere e alcuni proprietari terrieri, eravamo tutti povera gente. Credo che in tutta la contea ci fossero sì e no una dozzina di persone che avevano investito il denaro in azioni. Ma leggemmo l'accaduto sui giornali, e la cosa ci spaventò. Il sabato mattina, alla taverna e all'emporio, e anche nel negozio di alimentari di mio padre, non si parlava che della Depressione, oltre che del raccolto e delle funzioni religiose. Secondo mio padre, il paese era stato tradito.

— Hoover e i suoi repubblicani ci hanno traditi tutti — disse a me e a mia madre a pranzo. — Potete star sicuri che loro non moriranno certo di fame. Hanno le tasche piene, quelli, ci potete scommettere.

Noi assentimmo, per calmarlo.

Ma lui non voleva calmarsi. Era un appassionato sostenitore dei democratici – una rarità nelle campagne del Missouri – e del sogno americano, disperatamente convinto che, se non lui, almeno i suoi figli avrebbero raccolto i frutti della democrazia e avrebbero vissuto come dei re, o, almeno come dei Carnegie.

Ricordo che mentre metteva a posto della merce in negozio, mi diceva: — Credono di poter sputare sulla povera gente, quelli. Ike, ragazzo mio, tuo padre è un poveretto che non si lascia sputare in faccia da nessuno. Nossignori — si ripulì la faccia con la manica e aggiunse trionfante. — Ho intenzione di mettermi a vendere radio.

— Cosa? — domandai io.

Lui prese un catalogo da sotto al banco e mi mostrò un'inserzione pubblicitaria:

APPARECCHI A CRISTALLI Tecnica perfetta Circuiti Cockaday

Il babbo ammirò le illustrazioni.

— I circuiti Cockaday sono i migliori.

— Cos'è un circuito Cockaday?

— Sono i fili dentro la radio.

— Cos'è la radio?

— Un apparecchio, Ike. Tu giri l'interruttore e senti la gente che parla a cento chilometri di distanza. Anche mille. Da New York all'Europa e viceversa. Anche musica.

— Sembrerebbe magnifico.

— Lo è, Ike. Ti mostrerò che Hoover ci ha battuti ma non piegati. Nossignori.

Non riuscivo a seguire la sua logica, ma fui contagiato dal suo entusiasmo e mi trovai d'accordo con lui sul progetto. Quanti apparecchi? Di che tipo? Per cominciare decidemmo di ordinarne tre, un altoparlante modello lusso e due con cuffia. Mio padre scrisse l'ordinazione e la infilò in una busta.

Ci fermammo all'ufficio postale per imbucarla, e il babbo, con studiata noncuranza, alluse al progetto col signor Dade, il gerente dell'ufficio.

— La radio è il mezzo migliore che possa offrire alla comunità perché si risollevi lo spirito e si senta moderna — disse a Dade.

— Mica molti se la potranno permettere — obiettò Dade.

— D'accordo, però chiunque potrà venire in negozio a sentirla.

— Molto interessante — disse Dade.

E aveva ragione. Quasi dappertutto le meraviglie della radio erano ormai una consuetudine. Seppi in seguito che una stazione di Pittsburgh aveva iniziato fin dal 1920 delle trasmissioni regolari, e

Robert La Folette aveva tenuto dei discorsi di propaganda per radio durante la campagna elettorale del 1924. Nel '29 in tutte le città più importanti erano diffuse le trasmissioni della rete nazionale e della Columbia, oltre a quelle di molte stazioni locali. Ma Feeley non era una metropoli. Come ho già detto era poco più di un paese, povero e isolato, ai piedi delle colline Ozark, lontano dalle arterie di gran traffico. Le automobili erano ancora una novità guardata con stupore e sospetto, e un congegno capace di risucchiare dall'aria voci e musica era pura fantasia.

Per tutti questi motivi mio padre fu molto criticato quando si venne a sapere cosa aveva in mente. I clienti che frequentavano il nostro negozio dicevano: — Robert, a votar democratico ti ha dato di volta il cervello.

Oppure: — Prima che la tua "aradio" funzioni fatti dare un calcio in testa dal mulo.

Così la pensavano a Feeley.

E mio padre rispondeva invariabilmente senza perdere il suo bonumore: — Aspettate e vedrete. Aspettate e "sentirete".

Poi una sera, verso il tramonto, venne qualcuno a trovarci. Veniva dalla campagna e la sua visita era sorprendente perché non solo non avrei mai pensato di vederlo in città, ma perché a volte dubitavo perfino della sua esistenza. Pawnee l'indiano. Di lui sapevamo soltanto che viveva appartato nella zona boscosa a sud di Feeley, probabilmente vicino al fiume. I cacciatori lo incontravano di tanto in tanto nei boschi e raccontavano che teneva dei gran discorsi ai negri addetti alla posa dei binari. Era come un monumento dimenticato che nessuno si cura di andare a visitare.

Ed eccolo che arrivava nelle prime ombre della sera, dritto e silenzioso, nel negozio di mio padre, vestito di logori calzoni e casacca di pelle, coi capelli bianchi lunghi fino alle spalle, le sopracciglia aggrondate, l'espressione dura.

— In cosa posso servirvi? — disse mio padre.

L'indiano parlava con voce bassa e profonda: — Domani arriva un pacco da St. Louis. Rimandalo indietro.

— E’ impossibile — rispose mio padre sconcertato.

— Voi rovinate la caccia. Voi rovinate la foresta e l’acqua. Adesso violate anche 1’ aria. Lo spirito della Madre del Grano vive nell’aria. E’ ammalata. Non sopravviverà al vostro stupro.

Babbo arrossì balbettando indignato, stupro era una parola oscena, e l’indiano arretrò.

— Bel modo di esprimersi — disse il babbo.

Andando all’università, avrei imparato che la Madre del Grano era una divinità degli indiani delle Pianure – le tribù che il governo aveva spinto sul Sentiero delle Lacrime agli inizi dell’800 – una dea della fertilità non diversa dalla Demetra greca. Gli indiani organizzavano delle cerimonie in suo onore all’epoca del raccolto e qualche volta le sacrificavano delle vergini, come i greci. Ma allora ero un adolescente ignorante, e finsi di condividere l’orrore di mio padre a sentire una parola oscena, mentre dentro di me provavo gusto.

Il babbo mi svegliò alle sei. Era già vestito con l’abito che indossava per andare alla Messa.

— E’ arrivato il gran giorno, Ike — disse. — Il giorno in cui Robert J. Gill darà inizio all’era moderna a Feeley nel Missouri.

Ingollammo la consueta colazione a base di uova, fiocchi d’avena e caffè, e ci avviammo in fretta alla stazione. Giungemmo in anticipo, alle sei e tre quarti, mentre il Wabash locale che faceva servizio da St. Louis a Columbia doveva arrivare alle sette e venti, secondo l’orario, ma raramente arrivava prima delle otto. Per passare il tempo mio padre si mise a parlare col capostazione, mentre io mi divertivo a saltare sulle traversine. Notai Pawnee, seduto poco lontano, sotto un albero, con le braccia conserte, e, cosa incredibile, arco e frecce a tracolla.

Il treno, come al solito, spuntò oltre la curva alle otto precise, e il capotreno depose una cassa sul marciapiede. Mio padre corse verso di lui.

- Siete voi Gill? – domandò il capotreno, e mio padre annuì. — Firmate la ricevuta. — Mio padre scrisse il suo nome sul modulo.

— Paar-tenza! — gridò il capotreno.

La cassa era splendida, di legno tagliato di fresco coi chiodi luccicanti come gemme. Sul coperchio era stampigliato: FRAGILE – MANEGGIARE CON ATTENZIONE Radio — Visto, Ike? — fece mio padre. – Dice “radio”.

Il babbo sollevò la cassa tenendola come se fosse un cuscino di velluto che reggeva la corona per un’investitura. Iniziammo la nostra marcia trionfale.

L’indiano ci sbarrò il passo. Mio padre tentò di aggirarlo, e l’indiano si spostò di lato. Per qualche secondo sembrarono due goffi danzatori che ballavano il minuetto.

— Lasciatemi passare — disse mio padre con voce alterata.

— No.

Di punto in bianco, l’indiano prese le armi, infilò una freccia nell’arco e la puntò contro mio padre.

— Non è legale! — gridò mio padre. — Vi denuncerò allo sceriffo.

Vista in retrospettiva, la scena è ridicola: mio padre lindo e azzimato in completo e cravatta con scarpe bicolori, minacciato da uno straccione anacronistico. Minacciato con arco e frecce, nientemeno, in pieno giorno, a Feeley, nel 1929. Pure, allora fui preso dalla paura, e mi accorsi che mio padre tremava.

— Va’ a chiamare lo sceriffo — mi disse.

Le dita dell’indiano lasciarono andare la freccia che saettò andandosi a infilzare nella cassa.

— Perbacco! — gridò mio padre. Depose con cura la cassa e si gettò sul malintenzionato che voleva distruggere le sue radio. Lottarono per qualche istante, poi persero l’equilibrio e caddero sollevando una nuvola di polvere. Non so come, mio padre era caduto addosso all’indiano, e, ansando senza fiato, gli diede un pugno su una guancia.

— Tieni, selvaggio — ansimò.

Io guardavo emozionato mio padre che faceva a botte..

Lasciammo il nemico sconfitto dov'era caduto, non degnandoci noi campioni della civiltà di prenderlo ancora in considerazione, e proseguimmo la marcia. Cesare che entra in Roma. Grant che entra a Richmond. Noi che entravamo nel nostro negozio portando il frutto della vittoria.

Il babbo sollevò il coperchio con un piede di porco e, con estrema reverenza, liberò dall'involucro il modello di lusso a cristalli coi circuiti garantiti Cockaday. Lo pose sul banco e lesse il foglietto delle istruzioni a mezza voce, sacerdote della tecnologia che svolgeva il rito Cockaday, con le dita che frugavano e tastavano nell'altoparlante a tromba e collegavano i fili alla batteria.

Mi aspettavo di sentire una musica celeste. Niente. Silenzio.

— Bisogna sintonizzarlo — disse il babo, sicuro di sé.

Toccò il rivelatore di cristallo sopra il cilindro avvolto di filo di rame e allora lo sentimmo, forte e agonizzante, uscire dall'altoparlante e attraversare il negozio, le strade, penetrarci in corpo, invadere tutto, riempiendoci di dolore, di rimorso e di dispiacere. Io mi chiusi le orecchie con le mani rabbrividendo, e il babbo tremava tutto con la mano sul sintonizzatore. Finì bruscamente com'era incominciato, e io piangevo, aggrappato a mio padre, che balbettava implorando perdono.

Poco a poco ci calmammo, e ci accorgemmo che stavamo ascoltando quello che ci eravamo aspettati di sentire: una trasmissione radio: "L'ex Segretario alla Marina Franklin Delano Roosevelt ha annunciato che si presenterà candidato per il Partito Democratico...".

Con le mani che tremavano ancora, mio padre staccò la batteria. Rimettemmo l'apparecchio nella cassa e portammo il tutto in magazzino, dove, in seguito, fu rubata.

Mio padre morì nel 1954 senza mai aver visto la televisione. Credo che anche lui non fosse mai riuscito a dimenticare. A dimenticare quell'urlo di donna.

— E' una storia affascinante — commentai.

- Non è una storia — disse Isaac Gill. – E' la verità.

— E cosa ne fu dell'indiano?

- Sparì... pfffft! Non c' era più motivo di restare qui dopo la morte della Madre del Grano. Credo che sia morto poco dopo anche lui.

Non c'era più luce. Isaac Gill si dondolava sulla sedia nel buio.

Prima di andarsene, Clarence disse: — Grazie per avermi dedicato tanto tempo, signor Gill. Se vi fa piacere visitare la raffineria sarò lieto di accompagnarvi io nel giro.

— Vi ringrazio per la proposta ma l'industria e quel che la riguarda non m'interessano.

— Caso mai cambiaste idea...

Clarence risalì in macchina di buonumore. Quel vecchio strambo con le sue storie... Judy si sarebbe divertita. Non vedeva l'ora di raccontarglielo. Andò al magazzino di granaglie a ordinare tre tonnellate di fertilizzante, una in più, per sicurezza, e fu sorpreso nel constatare che costava così poco.

FATTORE X

di Robert F. Young

La Legge sulle Importazioni dallo Spazio emanata alla fine del ventunesimo secolo dal Congresso Internazionale, dava la possibilità a tutte le razze extraterrestri di competere alla pari sul Mercato Comune Terrestre. Sul momento era sembrato un modo sicuro di tendere una mano caritatevole ai "fratelli dell'uomo", tanto più che tutti quei "fratelli" vivevano ancora nella loro età della pietra o ne erano appena usciti. Come era mai possibile prevedere che una manica di indigeni dell'età del bronzo, come i Runes di Rigel II, sarebbero stati capaci di sviluppare di punto in bianco una tecnica di produrre pile per auto elettriche, o minibatteria, che vendevano a un terzo del prezzo concordato dai monopoli e che non avevano mai bisogno di essere ricaricate?

Quando si divulgò la notizia, i proprietari di auto elettriche di tutto il mondo gongolarono. Contemporaneamente, quattro nuvoloni neri si addensarono sul cielo economico, uno su ognuna delle maggiori industrie che fabbricavano batterie e il quarto, e più nero, sul Palazzo dei Sindacati Uniti che la Grande Confraternita aveva appena costruito a New York.

Il momento migliore per dare il colpo di grazia a una nuova industria è quando sta ancora facendo i primi passi. Di conseguenza, la Grande Confraternita convocò una riunione d'urgenza nel corso della quale fu convenuto che la flagrante noncuranza dei Runes per i poveri lavoratori esigeva il ricorso a un organizzatore esperto del mestiere, e possibilmente il migliore del ramo. Cioè Anthony Healy. La Grande Confraternita gli affiancò due poligenetici professionisti, uno ex-attrezzista nonché esperto di karate, che rispondeva al nome di Albert Zhiyomei, e un altro, ex-posatore di tubazioni, Adolph O'Pyzikiewicz. Healy ricevette l'ordine di andare su Rigel II, farsi dare un campione del "fattore X" (l'etichetta appiccicata dagli elettrochimici terrestri alla

misteriosa energia inserita dai Runes nelle batterie) e fare in modo che la produzione cessasse subito e per sempre.

Healy fu felice di quell'incarico. Non aveva lavorato più da quando aveva sistemato i crumiri nello stabilimento della International Motora su Aldebaran IX, e di recente, tanto per tenersi in esercizio, aveva preso l'abitudine di picchiare la moglie e i bambini.

Rigel II si rivelò un pianeta piuttosto simpatico, bianco ai poli e circondato da una foresta equatoriale tricolore. La piccola astronave della U.U. scese al centro dello spazioporto, o meglio al centro della radura bruciata prodotta dai retrorazzi delle vecchie carrette che servivano al trasporto dei prodotti della nuova industria locale.

A rigor di logica, lo stabilimento di produzione non doveva esser lontano. Dopo essersi infilato in tasca una mini-Mauser (i Runes erano definiti creature gentili e pacifiche, ma non si sa mai), Healy attivò la trasmittente direzionale collegata alla Terra e poi sbarcò coi suoi assistenti. Si avviarono a piedi lungo la strada aperta nella boscaglia, dove i solchi lasciati dalle ruote erano cosi profondi da suggerire che si trattava di un'arteria di gran traffico. Era una bella giornata di un pomeriggio fresco e luminoso, in mezzo al fogliame bianco rosso e verde s'intravedevano squarci di cielo color forsizia, e pappagalli azzurri svolazzavano fra i rami.

Dopo un po' i tre arrivarono a un villaggio dove li aspettava un comitato di benvenuto composto da cinque vecchi che indossavano delle sottanine di foglie. Il resto degli abitanti, vestiti tutti allo stesso modo, erano allineati dall'altra parte della strada. Healy aveva visto delle foto dei Runes, ma le foto non rendevano giustizia alla loro bruttezza. Erano piccoli e mingherlini, con carnagione violacea, occhi grandi e sporgenti e denti da coniglio. Le donne avevano dei Seni, che però, come aspetto e dimensioni, parevano delle prugne secche.

Il comitato aveva eletto un portavoce, che disse: — Vi attendevamo da tempo, o nobili terrestri. Benvenuti nel nostro nuovo stato industriale.

Healy non rimase sorpreso né dal fatto che i Runes si fossero aspettati la loro visita né dalla loro padronanza della lingua inglese. Dovunque si andasse si trovava sempre qualche indigeno capace di parlare la tua

lingua meglio di te, e quanto al resto i Runes sarebbero stati degli idioti se non si fossero aspettati che arrivasse qualcuno, visto che stavano castrando l'economia terrestre.

Healy aveva già dato un'occhiata d'insieme al villaggio, e ora lo esaminò meglio. Capanne fatte di canne simili a bambù col tetto di erba secca; stradine tortuose e vialetti stretti, nessun segno apparente di una forma di energia primitiva come l'elettricità... Con un ambiente simile come si poteva spiegare l'invenzione e fabbricazione della pila ultramoderna di cui lui aveva in tasca un esemplare?

La tirò fuori e la mostrò al comitato. Era lunga sei centimetri, larga cinque e aveva lo spessore di due centimetri. Nella parte anteriore e in quella posteriore c'erano dei fori e i terminali erano talmente piccoli che si riusciva a malapena a vederli. — Vorrei sapere dove si fabbricano queste scatolette nere — disse.

— Ma le fabbricano sulla Terra — disse il portavoce.

— Sulla Terra?

— Sì, le importiamo dalla ditta JobShopCo.

Healy capì allora che stavano parlando del contenitore, non del contenuto. Avrebbe dovuto rendersene conto subito. Ci sarebbero voluti almeno altri cinquecento anni prima che i Runes fossero in grado di fabbricare materie plastiche, però si dava il caso che avessero trovato il sistema di accumulare energia nell'argilla di cui erano formate le pile.

— D'accordo — disse picchiettando con l'unghia del pollice sulla minibatteria — voi importate le scatolette dalla Terra, però ci mettete dentro l'energia... giusto? Dove?

— La nostra fabbrica, giovane ma di sicuro avvenire, si trova nella foresta — spiegò tutto fiero il portavoce. — Vi assegnerò una guida che vi indichi una scorciatoia per arrivare allo stabilimento quando inizierà il lavoro del turno di notte.

Verso il crepuscolo, la guida accompagnò i tre U.U. in un'ampia radura, al centro della quale si trovava una costruzione lunga e bassa coi muri di bambù e il tetto di erba. Intorno a questa costruzione, ma

lontano una quarantina di metri c’erano alcune capanne uguali a quelle del villaggio. Sulla soglia di quelle capanne stava accovacciata una vecchia intenta a fumare una lunga pipa.

Che fossero baracche per gli operai?

Healy si soffermò a osservare l’edificio lungo e basso. Non si vedevano finestre, ma sul lato più corto si apriva una porta, e a un’estremità del tetto svettava un camino primitivo di argilla azzurra.

Zhiyomei scoppiò a ridere tanto che gli tremolarono i muscoli Shihatara del ventre. — In Giappone ci mettiamo il letame dentro a capanne come queste — disse.

Intanto la guida era entrata nel fabbricato, e poco dopo uscì seguita da un Rune non più giovane ma nemmeno molto vecchio, con dei cerchi bianchi dipinti intorno agli occhi. Anche quello indossava una sottanina di foglie.

— Benvenuti alla RuneCo — disse con voce cantilenante. — Io sono Krench, direttore del primo dei molti stabilimenti industriali che verranno costruiti sul pianeta.

Un altro Rune vestito allo stesso modo uscì nel crepuscolo che si andava addensando. – E questo è Pieh, il direttore di produzione. E’ stato lui, quando frequentava una scuola industriale terrestre, a concepire l’idea geniale e il sistema per attuarla, quell’idea che ha messo il nostro paese sottosviluppato sulla strada della grandezza tecnologica. Ho visto arrivare la vostra nave e sono altamente onorato che alcuni scienziati terrestri si siano disturbati a venir fin qui dalla Terra per visitare la nostra umile fabbrica.

Dunque gli indigeni li avevano presi per scienziati, tanto meglio, pensò Healy. E ad alta voce: — Io mi chiamo Healy, questo è Zhiyomei e questo O’Pyzikiewicz. Quando inizia il turno?

— Subito, dottor Healy. Data la natura della nostra tecnica, la fabbrica funziona solo di notte; il lavoro si svolge in due turni. Il primo inizierà fra pochi istanti. Fra qualche minuto l’attività sarà in pieno fervore. Prego, accomodatevi nel mio ufficio.

L’ufficio occupava una piccola parte del capannone, all’ingresso, ed era

diviso dalla fabbrica vera e propria da una parete divisoria di bambù su cui si apriva una porta dello stesso materiale. L’illuminazione proveniva da tre grosse candele in tre ciotole di vetro – di probabile importazione terrestre – appese al soffitto. Oltre a quella posta dietro la scrivania, c’erano tre sedie, tutte di bambù. La scrivania era di indubbia fattura terrestre e Healy si domandò perché mai qualcuno avesse avuto voglia di importarla. Risaliva più o meno al 1950, era fatta di tubolare metallico arrugginito, e aveva la superficie di linoleum smangiato su cui si allineavano svariati oggetti, alcuni di origine terrestre, altri indigeni: una bottiglia di inchiostro verde, una penna col pennino, un notes coi fogli che parevano di pergamena, un vassoietto di plastica pieno di spilli di diversa lunghezza, una matita con la scritta “JobShopCo”, un barattolo di plastica trasparente pieno di argilla azzurra, e due cestini per la corrispondenza in arrivo e in partenza fatti di bambù, infine una ciotola piena di fermargli da ufficio. Il pavimento era pura terra di Rigel II.

Appeso alla parete vicino alla porta, accanto a due contenitori di bambù, uno vuoto e l’altro pieno di cartellini di pergamena, c’era un orologio di controllo.

— Come mai non vedo un elaboratore elettronico? — chiese con sarcasmo O’Pyzikiewicz sedendo nella seconda seggiola in ordine di comodità. Nella prima, e più comoda, si era già sistemato Healy. Zhiyomei prese possesso della terza e meno comoda, mentre Krench andava a mettersi dietro la scrivania.

Healy guardò l’orologio; sul quadrante originale ne era stato applicato uno di pergamena coi numeri in Rune, mentre il meccanismo era stato modificato per adattarsi alla più veloce rotazione di Rigel II. La lancetta delle ore era su (e quella dei minuti su)-(.

— E’ il momento di cominciare — disse Pieh. Aprì la porta e si portò alle labbra un fischietto di legno il cui suono fece volar via schiamazzando i pappagalli per miglia intorno. Poi chiuse la porta, attraversò l’ufficio e passò nel reparto fabbrica.

Pochi minuti dopo la porta d’ingresso si aprì ed entrò strascicando i piedi una vecchia che prese un cartellino, lo timbrò, lo infilò nel contenitore vuoto e passò in fabbrica.

Poi entrò una seconda vecchia, timbrò il cartellino e passò in fabbrica. Una terza. Una quarta. Tutte avevano il naso adunco ed erano sdentate.

— Come mai non assumete operaie più giovani? — domandò Zhiyomei a Krench.

— Mancano di un certo... diciamo di certe qualifiche. Anche gli uomini non le hanno, indipendentemente dall'età, salvo rari casi, come me e Pieh.

In tutto entrarono tredici vecchie che, dopo aver timbrato i loro cartellini, passarono dall'ufficio in fabbrica. Quando furono entrate tutte, dall'altra parte del divisorio Pieh fischiò una seconda volta. — Sta per avere inizio la produzione — annunciò il direttore della RuneCo, e manovrò un meccanismo invisibile dietro la scrivania che fece arrotolare fino al soffitto il divisorio, porta compresa.

Adesso si poteva godere della completa visuale della fabbrica. L'illuminazione veniva fornita da torce infilate in supporti sulle pareti. Un lungo tavolo fiancheggiato da sgabelli occupava il centro del locale nella cui parete di fondo c'era un focolare di terra sovrastato da un enorme calderone di bronzo su un tripode. Ammucchiati lungo il muro a destra c'erano scatoloni di cartone con la scritta Job ShopCo. Lungo quello di sinistra invece c'erano altri scatoloni con la dicitura RuneCo. Il pavimento era sempre di nuda terra di Rigel II.

Pieh stava inginocchiato vicino al calderone intento a pompare un mantice primitivo. Dodici delle tredici vecchie si erano sedute al tavolo, sei per lato, mentre la tredicesima era in piedi accanto al calderone, e ne rimescolava il contenuto con un lungo cucchiaio di legno. Pieh finì di attizzare il fuoco e andò a prendere uno degli scatoloni della JobShop-Co, che sistemò sul pavimento, a capotavola; l'aprì e lo vuotò degli astucci che conteneva, sistemandoli sul tavolo. Vuotato lo scatolone, Pieh prese una manovella di legno, la infilò in un foro sotto l'orlo del tavolo e cominciò a girarla. Si sentirono scricchiolare degli ingranaggi di legno, il tavolo si mise a vibrare e la parte centrale della superficie cominciò a scorrere.

— Henry Ford ottavo dovrebbe copiare questo sistema — disse

O’Pyzikiewicz.

— Magnifico davvero! — commentò Zhiyomei.

— M’immaginavo che vi avrebbe colpito — disse Krench, raggiante. Naturalmente questo nastro trasportatore è solo un piccolo passo avanti, ma un passo nella direzione giusta, e dimostra come la RuneCo sia ben avviata sulla via del progresso.

Healy si limitò a guardarlo.

Continuando a girare la manovella con una mano, Pieh depose sul nastro due contenitori con l’altra. Contemporaneamente, tutte le vecchie si misero a mugolare. Uhm-uhm-uhmmm. Uhm-uhm-uh-mmmmm. Era il rumore più soprannaturale che Healy avesse mai sentito. Pareva un incantesimo senza parole.

Pieh sistemò altri due astucci sul nastro. I primi erano intanto arrivati all’altezza delle prime due donne, che li aprirono e disposero fianco a fianco parte superiore e parte inferiore. Uhm-uhm-uhmmm. La seconda coppia di vecchie aveva davanti delle ciotole di terracotta piene di argilla azzurra con cui riempirono la parte inferiore dei contenitori. Uhm-uhm-uhmmmm. La coppia successiva disponeva invece di ciotole piene di polvere marrone di cui spruzzò l’argilla. Uhm-uhm-uhmmm. Intanto, Pieh continuava a sistemare a due a due gli altri contenitori senza mai smettere di girare la manovella.

Healy seguì l’intero procedimento, senza però capirci niente. I Runes avevano avuto tutto il tempo di prepararsi a una ispezione, e ne avevano fatto buon uso. Healy era convinto che il riempimento dei contenitori era un diversivo per distogliere la loro attenzione dal calderone e dal suo contenuto. Sicuro come l’oro, il contenuto del calderone era il “fattore X”.

- Ehi, Krench – disse Zhiyomei — una delle vostre operaie dorme. Quella vecchiaccia laggiù in fondo.

- Bene — rispose Krench - speravo proprio che mi si presentasse l’occasione di dimostrare come i dipendenti della RuneCo siano sempre all’altezza, o, come dite voi, “sulla palla”.

Allungò la mano per prendere un pugno di argilla dal barattolo di

plastica, e con sorprendente destrezza la modellò dandole la forma di una donna Rune. — Dovete sapere — spiegò — che non è necessaria una somiglianza perfetta e che la sostanza impiegata è un semplice mezzo. Il fattore essenziale è l'intensità della malevolenza proiettata. — Pose la statuina sulla scrivania e prese uno spillo dal vassoietto che aveva davanti a sé. Rimase per un momento seduto in silenzio immobile e i cerchi bianchi dipinti intorno ai suoi occhi da lemure assunsero una sfumatura bluastra. Poi, con gesto deciso, infilò lo spillo in una delle natiche della statuina.

Dal fondo dello stanzone si levò uno strillo acuto, e la vecchia che si era appisolata saltò su dallo sgabello tastandosi freneticamente la natica destra. Poco dopo ne estraeva uno spillo lungo cinque centimetri abbondanti. Lo buttò via si rimise a sedere, poi ci ripensò e tornò ad alzarsi.

Con aria noncurante, Krench prese la statuina, l'appallottolò, e gettò la palla di argilla nel barattolo. — Se non fosse un'assurdità direi che siete uno stregone — commentò Healy.

— Ma io sono uno stregone — disse Krench — e tutte le mie operaie sono delle streghe. Anche Pieh è uno stregone. Credevo che a quest'ora l'aveste capito, dottor Healy.

— Spiegatevi meglio, per favore! Volete farmi credere che il trucchetto dello spillo non è stato un trucco? Che è una specie di Belzebù Rune a immettere energia nelle batterie?

— Siete libero di pensare quello che volete, dottor

Healy. Io stesso ignoro chi o cosa immetta l'energia. Sono stato poco tempo sulla Terra e ho imparato poco. Pieh invece ci è vissuto a lungo, e ha imparato molte cose, specialmente in campo scientifico. Da secoli il nostro popolo non pratica più la stregoneria ma in molti di noi – specie nelle donne più anziane – sussistono dei poteri latenti, e Pieh ha avuto l'idea di utilizzarli a scopo scientifico. Secondo una sua teoria, esiste un rapporto quadridimensionale fra il microcosmo e il macrocosmo, e quando uno stregone come me infila uno spillo in una statuetta, la sua malevolenza funziona da ponte fra le due realtà; un rituale sistematico, come quello in corso adesso, produce un flusso di

energia micro-macro o macro-micro. Secondo la teoria di Pieh, un pianeta e un sassolino, macrocosmicamente parlando, sono la stessa e identica cosa.

— Certo, certo — disse Healy. — E domani se non piove farà bel tempo.

Intanto, la prima coppia di contenitori, seguita dalle successive che Pieh continuava a deporre sul tavolo, erano arrivati davanti alla quarta coppia che fece su di essi dei gesti complicati, alla quinta che aveva unito coperchio e fondo chiudendoli con una pasta gommosa nera, e adesso si stavano avvicinando alla sesta e ultima, di cui faceva parte la vecchia nella cui effigie Krench aveva infilzato lo spillo. La sesta operazione era la più semplice di tutte. Le due donne presero le batterie e le buttarono nel calderone.

— Ah! — esclamò Healy alzandosi in piedi. — Se non vi spiace, Krench, vado a vedere cosa bolle in quel paiolo.

— Accomodatevi pure, dottor Healy.

Healy si avvicinò al focolare e la vecchia che rimestava nel calderone si mise a tremare. Scostando il cucchiaio di legno, Healy guardò oltre l'orlo e vide una brodaglia densa che puzzava di vecchie scarpe, pesce morto e gorgonzola. Sulle prime rimase sconcertato, poi si disse che, dato l'ambiente, il "fattore X" doveva per forza essere qualcosa di particolare, altrimenti gli elettrochimici sarebbero stati capaci di scoprirlo, analizzarlo e ricostruirlo. Healy prese il cucchiaio di legno e ne versò il contenuto in una bottiglietta che aveva portato con sé, restituì il cucchiaio alla tredicesima vecchia e tornò nell'ufficio.

Dopo aver messo in tasca la bottiglietta, disse a Krench: — Adesso che ho in tasca il vostro segreto, quel che mi resta da fare è, mio caro Krench, tornare sulla terra e consegnarlo ai fabbricanti di batterie, così non ci darete più fastidio, ma...

— Temo di non capire — lo interruppe Krench. — Non abbiamo nessun segreto... ci serviamo di un metodo fuori dell'ordinario per immettere energia nell'argilla, e noi stessi non sappiamo bene come avvenga il fenomeno. La broda di cui avete preso un campione è confezionata secondo antiche ricette, ma l'immersione delle batterie costituisce solo l'ultima fase del rituale. Da sola, la broda non ha alcun potere.

— Ma anche col vostro segreto — continuò imperterrito Healy — le grandi società che fabbricano batterie resterebbero in svantaggio per colpa di voialtri crumiri e dei vostri prezzi inferiori a quelli stabiliti dalla tariffa dei sindacati. Anche se riuscissi a organizzare un sindacato qui, le industrie terrestri non potrebbero competere con voi, in quanto voi non dovete pagar tasse né fatture né salari e non siete costretti a installare filtri contro l'inquinamento. — Batté un violento pugno sul tavolo. — E volete sapere cosa significa tutto questo, Krench? Significa che se voi continuate a produrre batterie i nostri operai resteranno disoccupati. Significa che i nostri onesti lavoratori iscritti al sindacato, con moglie e figli a carico, non avranno che il sussidio per tirare avanti. E tutto questo perché voi e il vostro compare Pieh, avidi come siete, avete cacciato le vostre sporche manacce nel piatto degli altri! Diamo una bella ripulita, ragazzi — concluse con un cenno ai suoi assistenti.

Zhiyomei si alzò, girò dietro la scrivania, prese Krench per il collo e, allungando l'indice, fece saltare gli incisivi del Rune. O'Pyzikiewicz entrò nella parte fabbrica del locale, sollevò di peso Pieh e lo buttò nel calderone. Zhiyomei lasciò andare Krench, passò anche lui nella parte fabbrica, sollevò il tavolo dal fondo e lo rovesciò interrompendo la produzione con un lacerante scricchiolio e spedendo le tredici operaie in altrettante direzioni. A rigor di logica, la guida non c'entrava, ma Healy uscì e andò a darle una buona battuta. Poi rientrò in ufficio e cominciò a prendere a calci Krench. Quando i suoi stivali furono ben sporchi di sangue, raggiunse i suoi assistenti e tutti e tre insieme sollevarono il tavolo. Usandolo come un ariete fracassarono i pali che sostenevano il tetto in fondo al locale. La parete di fondo crollò, il camino pure, e una pioggia d'erba secca si riversò nella stanza, finendo in parte sul focolare. Le fiamme si propagarono rapidamente bruciando la parete di destra. La fabbrica era piena di fumo. Pieh riuscì a saltar fuori dal calderone e si avviò barcollando verso l'apertura dove fino a poco prima c'era il muro di fondo e scomparve nella notte. Urlando e schiamazzando le tredici operaie seguirono il suo esempio.

Healy le lasciò andare. La fabbrica bruciava che era una bellezza. I tre uomini passarono nell'ufficio, strapparono dal muro l'orologio e fecero

a pezzi le sedie. Poi Healy si sintonizzò sul segnale ritrasmesso dalla nave e, prima di andarsene al seguito di O'Pyzikiewicz e Zhiyomei, si voltò a guardare Krench. Il Rune aveva appoggiato una mano al bordo della scrivania e cercava di alzarsi.

— Torneremo fra un mese, Krench. Sarà meglio non costruire altre fabbriche.

Healy fece decollare la piccola astronave della U.U. e inserì il pilota automatico che avrebbe seguito l'orbita pre programmata per tornare a casa.

O'Pyzikiewicz aprì una bottiglia di Cutty SynSark e i tre, comodamente sdraiati nella cabina salotto, cominciarono a brindare al successo della missione. A metà del terzo brindisi fece la sua apparizione attraverso la paratia di destra quello che a occhio e croce sembrava un giavellotto d'acciaio. Aveva il diametro di sette o otto centimetri ed era lungo quasi un metro, e andò a conficcarsi nella paratia di fronte. La nave vibrò e la pressione interna cominciò a calare. Zhiyomei si mise a gridare. Un momento dopo, un secondo giavellotto fece la sua comparsa dalla paratia di sinistra e infilzò O'Pyzikiewicz che stava freneticamente cercando di aprire lo stipo delle tute spaziali. La nave mandò un suono che somigliava a uno sbadiglio. – Spilli! – strillò Zhiyomei. — Sono spilli!

Il terzo "giavellotto" gli s'infilò nello stomaco e lo infilzò sulla paratia di sinistra come un enorme insetto.

Micro-macro... — cominciò Healy. Poi vide che stava arrivando il quarto spillo e cercò di schivarlo. Ma non ci riuscì.

Isaac Asimov

UFFA CON QUESTI UFO

Ricevo spesso per posta libri, riviste e pubblicazioni varie che non ho richiesto e che non m'aspettavo di ricevere. In questi casi il mio primo

impulso è quello di guardare l'indice, se c'è, e di sfogliare le pagine, se l'indice non c'è, per vedere se viene citato il mio nome. Queste citazioni sono spesso, ma non sempre, la ragione per cui mi viene spedito il materiale.

Ma quando il materiale in questione tratta di un soggetto su cui mi sono espresso in modo alquanto ironico, allora divento particolarmente sospettoso. Per esempio, molto tempo fa ho ricevuto un opuscolo intitolato «Congresso UFO – 1973». Dentro c'era un articolo di Stanton T. Friedman, signore che non conosco.

L'articolo comprendeva un paragrafo intitolato «La fantascienza verso l'ufologia». Cominciava così: «Molti si sorprendono quando affermo che due dei più noti scrittori di fantascienza, Isaac Asimov e Arthur Clarke, sono di opinione fortemente anti-UFO».

Il fatto che Friedman conosca gente che si «sorprende» per questo indica, secondo me, il livello dei circoli in cui Friedman spesso si dà da fare. In fondo, perché mai Arthur e io. scrittori di fantascienza, dovremmo portare il pubblico a pensare che abbiamo rinunciato alla nostra intelligenza e che crediamo ciecamente a qualsiasi cosa che abbia in apparenza qualche elemento in comune con la fantascienza?

Friedman continua citandomi, e aggiunge commenti suoi destinati, così sembra, a tapparmi la bocca. A un certo punto riferisce queste mie parole: «La quantità di energia richiesta per un viaggio interstellare è di proporzioni tali da farmi ritenere inconcepibile che delle creature pilotino le loro astronavi attraverso le vaste profondità dello spazio unicamente per venirsi a divertire con noi per decenni. Se volessero mettersi in contatto con noi, lo farebbero. Se no, risparmierebbero la loro energia.»

A questo, Friedman ribatte, fra parentesi: «Quale ego è mai il nostro di terrestri! Meritiamo che altri si mettano in contatto con noi?)».

Friedman mi ha ovviamente citato senza avermi letto bene. Io ho scritto: «Se volessero mettersi in contatto». Sono prontissimo ad ammettere che forse non siamo degni che qualcuno si metta in contatto con noi, ma in questo caso «risparmierebbero la loro energia», e se ne andrebbero.

Immaginate l'ego dei vari Friedman convinti che forse non siamo degni di essere presi in considerazione ma che tuttavia siamo così affascinanti da richiamare i dischi volanti fino al nostro pianeta, tra tante migliaia che ne esistono, una volta ogni dieci anni circa, e da convincerli a girare intorno alla Terra per l'eternità, senza mai atterrare, nuovi Olandesi Volanti, condannati, inoltre, ad apparirci come piccioni in calore.

Friedman cita poi la mia dichiarazione conclusiva: «Continuo a dire che qualsiasi avvistamento riferito è frutto di un abbaglio o di un errore o di un trucco o di qualcosa che può essere spiegato senza ricorrere alle astronavi provenienti da stelle lontane».

Qui Friedman, ricorrendo a una giocosa familiarità, dice: «(E da quelle vicine, Isaac?)».

Ahimè, signor Friedman, dato che non mi voglio prendere una familiarità che in realtà non esiste mi limiterò a dire che anche le stelle vicine sono lontane.

Friedman continua invitandomi a scrivere un libro non di fantascienza sui dischi volanti sostenendo che «casi come quello di Betty e Rarney Hill sono molto più entusiasmanti e interessanti di un qualsiasi romanzo di Asimov». Forse, signor Friedman, ma sono anche molto più fantasiosi.

Se non un libro, voglio scrivere un articolo sull'argomento. Dio sa quante volte ho precisato il mio punto di vista sui dischi volanti, però non l'ho mai fatto in un articolo di questa serie. Lasciatemelo quindi fare adesso sotto forma di domanda e risposta.

1) - Perché insistete a chiamarli «dischi volanti»? Non è impreciso e ridicolo? Perché non li chiamate UFO, che è un termine più serio?

UFO sta per «unidentified flying object», «oggetto volante non identificato». Se parlo del problema con chi è d'accordo che queste manifestazioni, qualsiasi cosa siano, sono in effetti non identificate, e non insiste quindi nel volerle identificare, allora sono felice di parlare di UFO, e il più seriamente possibile. Tuttavia per coloro che insistono nel definirli astronavi pilotate da extraterrestri, quegli oggetti non sono più non identificati, e quindi non sono UFO. In questo caso, con

loro, io parlo di dischi volanti, uso cioè il termine con cui i sostenitori dell'esistenza dei dischi volanti li definivano prima di decidere di dare loro una rispettabilità.

2) - Negate che possano esistere nell'Universo altre forme di vita intelligente?

Mi guardo bene dal negarlo. Nel settembre del 1963 ho scritto un articolo in cui appoggiavo la teoria di Carl Sagan sulla possibilità che nell'Universo esistano altre civiltà.

Poi, in collaborazione con Stephen H. Dole, ho scritto un libro, «Planets for man» (Pianeti per l'uomo), che trattava l'argomento con maggiore ampiezza e da un punto di vista leggermente diverso, e dove avanzavo l'ipotesi che nell'Universo esistono numerosi pianeti in grado di ospitare una qualche forma di vita.

Lasciatemi riproporre in breve l'argomento.

Nessuno sa con esattezza quante siano le Galassie nell'Universo. Certamente molti miliardi. Cento miliardi è la cifra che uso di solito. Anche se vogliamo restare nella nostra sola galassia, la Via Lattea, abbiamo un sistema stellare che comprende 135 miliardi di stelle.

Le moderne teorie sostengono che con la nascita di una stella si ha invariabilmente la formazione di un sistema planetario, quindi possiamo dire che la nostra Galassia contiene 135.000.000.000 di sistemi planetari, ciascuno con forse una dozzina di pianeti e una mezza dozzina di grandi satelliti.

Tra questi, circa tre miliardi di corpi celesti sono inabitabili, alcuni perché troppo lontani dal loro sole per essere simili alla Terra, e altri perché troppo vicini. Alcuni possono avere rotazioni troppo lente, oppure orbite troppo eccentriche, per permettere condizioni atmosferiche tollerabili. Alcuni possono ruotare intorno a stelle troppo fredde per fornire l'energia necessaria alla vita, oppure troppo calde, e quindi troppo giovani perché la vita abbia avuto il tempo necessario a evolversi. Alcuni possono ruotare intorno a stelle che fanno parte di sistemi multipli, o stelle che pulsano, o stelle che, per altri motivi, rendono la zona circostante inadatta.

Tenendo conto di tutto questo, e facendo accurati calcoli alla luce delle

conoscenze astronomiche più recenti, Dole concluse che nella nostra Galassia potevano esserci circa 640.000.000 di pianeti simili alla Terra. Pianeti con massa, temperatura e composizione chimica quasi identiche a quella della Terra, e con un'orbita e un Sole anch'essi molto simili a quelli della Terra.

Questo non è un calcolo per eccesso, perché sta a indicare che solo un corpo planetario su 4.000 è adatto, e che solo una stella su circa 210 ha un pianeta di tipo Terra.

Comunque è forse troppo ampio se teniamo in considerazione le scoperte astronomiche degli ultimi decenni. Dato che circa il 90 per cento delle stelle della Galassia si trovano nel nucleo Galattico, se consideriamo una distribuzione uniforme dobbiamo concludere che circa il 90 per cento dei pianeti simili alla Terra si deve trovare in quel punto.

Comunque, può darsi che i nuclei delle galassie siano teatro di violente attività, emissione di onde e raggi, esplosioni, formazione di zone di assorbimento, cosiddetti buchi neri, ecc., e può darsi che solo nelle estremità a spirale delle galassie (dove siamo noi) esistano condizioni adatte per pianeti che siano veramente di tipo Terra. In questo caso possiamo calcolare che nella nostra Galassia esistono 64.000.000 pianeti simili alla Terra. Comunque, considerato che la possibilità di esistenza di dischi volanti è legata a quella di pianeti di tipo Terra, conserviamo pure la cifra più alta: cioè 640.000.000.

Secondo le recenti teorie sulle origini della vita, un qualsiasi pianeta che abbia condizioni simili a quelle della Terra dà inevitabilmente origine alla vita. Possiamo quindi dire che nella nostra Galassia ci sono 640.000.000 di pianeti sui quali esiste la vita. E per di più una forma di vita simile a quella che conosciamo noi.

Adesso arriva il punto in cui l'indagine diventa difficile. Su quanti di questi pianeti con una vita si è sviluppata una specie intelligente? E su quanti la specie intelligente ha sviluppato una civiltà?

Come punto di partenza possiamo usare soltanto la Terra, un pianeta la cui vita conosciamo appieno. Sulla Terra la vita esiste da circa 3,000.000.000 di anni, e la civiltà esiste, al massimo, da 10.000 anni.

Questo significa che la Terra non civilizzata supera la Terra civilizzata per 300.000 a 1.

Se prendiamo la Terra come termine di paragone e come regola generale, e se supponiamo che la vita sia cominciata in periodi diversi e in posti diversi, possiamo ipotizzare che la civiltà esiste su un pianeta ogni 300.000 corpi celesti su cui la vita è possibile. Se è così, nella nostra Galassia abbiamo circa 2.150 civiltà.

In quanto a civiltà «industriale», noi terrestri l'abbiamo soltanto da duecento anni sui diecimila di civiltà. In altre parole, la nostra civiltà non industriale supera la nostra tecnologia industriale di 50 a 1.

Se, sempre usando la Terra come termine di paragone, calcoliamo che nella nostra Galassia 1 Civiltà su 50 ha raggiunto lo stadio industriale, ne deriva che nella Galassia stessa esistono qualcosa come 43 civiltà industriali.

Se ipotizziamo inoltre che questa nostra tecnologia industriale sia media, come in effetti può darsi che sia, metà di queste 43 civiltà industriali, diciamo 21, sono molto più avanzate della nostra e sono in grado di compiere, forse, viaggi spaziali.

Questo solo nella nostra Galassia. Se questo tipo di ragionamento regge per tutte le galassie, allora esistono, forse, oltre due miliardi di civiltà avanzate sparse nell'Universo. A questo punto immagino che anche il più fanatico sostenitore dei dischi volanti convenga nell'escludere le altre galassie e sia disposto ad ammettere che il punto di partenza dei nostri visitatori sia dentro i confini della Via Lattea. Questo lascia comunque 21 probabili civiltà a vagare per le vastità dello spazio, e sono certamente sufficienti a dare credito all'esistenza dei dischi volanti, se i dischi volanti sono navi spaziali.

3) – Allora perché siete così scettico sulla possibilità che navi spaziali guidate da intelligenze extraterrestri vengano a visitare la Terra?

Anzitutto è la distanza che mi lascia perplesso. Immaginiamo che tutti i 640.000.000 di pianeti con una forma di vita siano distribuiti a caso per la Galassia. Questi verrebbero a trovarsi, in media, a 45 anni luce uno dall'altro. I 21 pianeti con civiltà industriali avanzate sarebbero, in media, a 13.500 anni-luce di distanza uno dall'altro.

Con il più vicino pianeta base dei dischi volanti a 13.500 anni-luce di lontananza, la possibilità che questi ci vengano a visitare mi sembra estremamente esigua.

Dato che la velocità della luce è la velocità limite a cui un'astronave può viaggiare nello spazio, diciamo che anche la più vicina civiltà avanzata, impiegherebbe 13,500 anni e, probabilmente anche dieci volte di più per arrivare da noi. Mi sembra dubbio, date le circostanze, che astronavi su astronavi vengano a ronzarci attorno, anno su anno, come api intorno a un fiore. Noi non siamo, secondo me, né tanto interessanti né tanto importanti.

4) – Ma se noi fossimo in un punto particolarmente favorevole rispetto alla distanza che ci separa dalla più vicina civiltà avanzata? E perché siete così sicuro che la velocità della luce sia il limite estremo?

Non voglio essere categorico su questi punti. Alcune civiltà avanzate possono essere vicine, e altre spaventosamente isolate. Può darsi che la Terra si trovi a soli 100 anni-luce da una civiltà molto avanzata. Questo è altamente improbabile, ma siccome non esiste prova del contrario, può anche essere.

Inoltre, anche se i centri di civiltà sono tutti lontani, molto lontani, ciascuno di essi può essere il nucleo di un crescente Impero Galattico, e possono esistere avamposti di qualcuno di questi Imperi su qualcuna delle stelle più vicine. Non ci sono prove nemmeno di questo, ma può essere.

E ancora, qualche civiltà avanzata può avere imparato come superare la velocità della luce senza violare le leggi della relatività. Forse hanno imparato a sfruttare l'iperspazio, o la propulsione ionica, o qualcosa che noi, allo stato elementare della nostra tecnologia, non sappiamo nemmeno esprimere in parole, e di cui non abbiamo nemmeno il concetto. Questo, per la verità, non sembra molto probabile, ma può essere.

Forse, infine, la distanza non è importante per le civiltà avanzate. Forse possono superare 100 anni-luce, o anche 13.500 anni-luce senza maggiori difficoltà di quelle che incontriamo noi a trasvolare l'Atlantico.

5) – Ma se così stanno le cose, quali obiezioni fate al concetto dei dischi volanti? Perché mai le astronavi non potrebbero esplorare liberamente la Terra?

Accantoniamo pure la questione della distanza, ma resta un altro motivo. Se questi Olandesi Volanti a bordo di astronavi ronzano intorno alla Tena deliberatamente e per qualche motivo razionale, si deve dedurre che la Terra li interessa. Ma cosa li può interessare, della Terra?

È naturale (e forse egoistico) presumere che per un qualsiasi non-terrestre le cose più interessanti della Terra sono l'uomo e la sua civiltà. Ma se i dischi volanti ci vengono a osservare, perché mai quelli che sono a bordo non scendono per incontrarci? Dovrebbero essere abbastanza intelligenti da scoprire chi sono i nostri portavoce, e dove sono i centri popolati, e come fare per mettersi in contatto con i nostri governi.

E non è concepibile che abbiano paura di noi. Se possiedono una tecnologia tale da permettere loro di compiere senza difficoltà viaggi di anni-luce, allora possono anche proteggersi facilmente da qualsiasi arma che noi potremmo usare contro di loro. Il comandante di una moderna nave da guerra avrebbe paura di mandare una pattuglia in esplorazione su un'isola abitata da scimmie?

Se c'è qualcosa della nostra atmosfera, o della superficie del nostro pianeta, che per loro presenta rischi o anche solo disagi, sono certo abbastanza intelligenti da comunicare con noi per mezzo di qualche tipo di trasmissione a distanza come la radio, per esempio. Se non con parole e un linguaggio almeno con segnali basati sulla logica.

D'altra parte, se s'interessano a noi ma non vogliono mettersi in contatto con noi, se non vogliono interferire in nessun modo con una civiltà in sviluppo, sono sicuramente intelligenti e progrediti abbastanza da poterci studiare in ogni dettaglio senza che noi ci si accorga di loro. Facendosi scorgere, interferiscono.

E se non è l'uomo che li interessa, cosa può essere? No, loro dovrebbero scendere a incontrarci, o starsene alla larga. Se non fanno né una cosa né l'altra, le astronavi non sono guidate da esseri

intelligenti.

6) – Ma come potete essere così sicuro di capire i loro motivi? Forse a loro non interessa comunicare con noi, però d'altro canto non gli importa niente se noi li vediamo.

Se continuate ad accumulare le condizioni di cui avete bisogno per dimostrare la vostra tesi, arriverete in fretta a non convincere affatto.

Per eliminare l'obiezione sulla distanza, dovete presumere che ci sia almeno una civiltà improbabilmente vicina a noi, e presumere che sappiano viaggiare più veloci della luce. Per eliminare le contraddizioni del loro comportamento, dovete presumere che trovano la Terra abbastanza interessante da infastidirla a ripetizione, ma i terrestri di così scarso interesse da non suscitare nemmeno la curiosità di parlare con noi, mentre, d'altro canto, a loro non importerebbe niente se noi li vediamo.

Più supposizioni di questo genere fate più s'indebolisce la vostra tesi.

Inoltre, nessuna delle supposizioni che fate ha un sostegno qualsiasi. L'unica loro funzione è di spiegazione ai dischi volanti. Uno può usare i dischi volanti stessi per argomentare che le supposizioni devono essere esatte. Questo è un ragionare in tondo, uno dei maggiori piaceri di chi è debole d'intelligenza.

7) – Un momento, esistono prove concrete che i dischi volanti sono astronavi. Esistono numerosi rapporti di gente che le ha viste e ha visto i loro equipaggi extraterrestri. Alcuni affermano persino di essere saliti a bordo degli scafi. Avete controllato questi rapporti? Se no, li considerate forse privi di ogni valore? Come lo giustificate questo atteggiamento?

No, non ho indagato su quei rapporti. Su nessuno.

La mia giustificazione per averli ignorati è che le testimonianze oculari di poche persone non convalidate da qualsiasi altro tipo di prova sono effettivamente prive di valore. Ogni credo, di qualsiasi natura, è convalidato da numerosi casi di testimonianze oculari.

Esistono testimoni oculari (come sostengono i fanatici) per 1'esistenza di angeli, fantasmi, spiriti, licantropi, fate, serpenti marini,

l’abominevole uomo delle nevi, fenomeni di levitazione, preveggenza, telepatia, e così via.

Io non intendo impantanarmi nella convinzione dell’esistenza di tutte queste cose soltanto in base alle affermazioni dei testimoni oculari, quindi non intendo nemmeno credere ai dischi-volanti-astronavi basandomi su quello che dicono i testimoni oculari. Voglio qualcosa di meno facile a distorsione e meno soggetto a inganno deliberato che non le affermazioni di testimoni.

Voglio qualcosa di sostanziale e solido, elementi che possono essere studiati. Voglio una lega che non sia un manufatto terrestre. Voglio un apparecchio che funzioni su principi diversi da quelli che conosciamo. Meglio ancora, voglio uno scafo e il suo equipaggio in piena vista, che si rivelino a esseri umani competenti per essere studiati. Le rivelazioni fatte a contadini in aperta campagna e ad automobilisti che percorrono autostrade deserte non mi interessano. Né m’impressionano le descrizioni degli scafi e del loro interno, descrizioni che sono esattamente come ci si può aspettare da chi non ha cognizioni scientifiche e ha visto qualche film di fantascienza altrettanto disinformato.

8) – Quale conclusione traete dai rapporti sui dischi volanti se scartate che siano astronavi?

Una nota massima di Holmes dice: «Dopo aver eliminato tutto ciò che è impossibile, quello che rimane, per quanto improbabile, deve essere vero». È una grande impostura, perché presuppone che dopo l’eliminazione dell’impossibile, rimane un unico dato. Ma come si può affermarlo?

Questa concezione errata si ispira alla matematica. In matematica noi possiamo organizzare le definizioni e gli assiomi che ci si presentano con un numero limitato di fattori e nient’altro, dove ciascuno di questi fattori corrisponde a un numero. In questo caso, se eliminiamo tutti i numeri meno uno, quello restante deve essere esatto (ammesso che non si possa dimostrare che nessuno è esatto).

Questo procedimento non è applicabile alle scienze sperimentali, dove il numero totale dei fattori può essere infinito, e dove è possibile che

non tutti siano conosciuti.

Se i dischi volanti sono astronavi, lo si deve dimostrare con prove evidenti. Non lo si può provare belando: «Cos'altro possono essere?».

9) – Secondo voi, allora, che cosa sono i dischi volanti?

La mia opinione è che quasi tutti gli avvistamenti siano, o un abbaglio, o una falsità. Molti sono così vaghi e incompleti da non permettere di decidere che cosa esattamente sia stato visto.

Mi è stato detto che esistono rapporti (pochissimi) di cui non si può dire che siano dovuti ad abbaglio o a mala fede, che sono stati controllati da osservatori degni di fede, e che non possono essere spiegati in nessun modo normale.

10) – Fermiamoci allora a questi casi senza risposta. Se non si trattava di astronavi, cosa potevano essere?

Non lo so. E non sono tenuto a saperlo. L'Universo è pieno di misteri a cui non so dare una risposta. Sfidarmi a farlo e avere da me una risposta sbagliata non prova niente.

Voi, forse, non sapete il nome del quindicesimo presidente degli Stati Uniti. Se io dico che si chiamava Jerome Jameson, il fatto che voi non possiate obiettare non prova che io ho detto la verità.

Ma prendiamo adesso in considerazione Joseph Allen Hynek, un rispettabile astronomo americano che conosco personalmente e che, posso testimoniarlo, è un uomo serio e intelligente che ha fatto diverse scoperte scientifiche.

Hynek non è così pronto a scartare i rapporti sui dischi volanti come fa la maggior parte degli astronomi (e come faccio anch'io). Lui preferisce esaminarli attentamente, e lo fa di persona. Non è facile. Questi rapporti sono così pieni di menzogne, e tra i fanatici dei dischi volanti ci sono talmente tanti pazzi e visionari, che Hynek corre costantemente il rischio di giocarsi la reputazione venendo confuso con loro. Tuttavia il suo interesse in questi strani rapporti, e la sua convinzione che siano importanti, sono sufficienti a fargli correre il rischio, e per questo io lo stimo e rispetto.

Hynek non crede che i rapporti siano legati all'esistenza di astronavi

extraterrestri. Non ha trovato ancora una spiegazione logica. Ma per lui l'argomento in discussione sono gli UFO, gli oggetti volanti non identificati.

Hynek afferma che ci troviamo di fronte a qualcosa che non può essere spiegato con la scienza convenzionale. Qualcosa, quindi, che non deve essere ridicolizzato né scartato, ma che bisogna studiare attentamente e con cura.

Secondo lui i fenomeni che non possono essere spiegati rappresentano qualcosa di talmente nuovo che, se risolti, portano a un enorme balzo in avanti.

È già successo. Il mistero dei risultati negativi nell'esperimento Michelson-Morley ha portato alla relatività. I paradossi delle radiazioni assorbite dai corpi neri hanno portato alla teoria dei quanta. Quindi può darsi che il mistero degli UFO porti... a che cosa?

È un'idea affascinante. Hynek riesce quasi a convincermi.

11)- Hynek la qualche teoria a questo riguardo? A cosa pensa che porterà la scienza?

Per quello che ne so, naviga ancora nel buio completo. Ha speso parecchio tempo a controllare i rapporti, a classificarli, e a cercare i dati che alcuni rapporti hanno in comune, e quando è arrivato alla fine si è trovato con un enigma insolubile.

12) - Perché è così difficile trovare una risposta a questo problema?

La scalata scientifica agli enigmi dell'Universo funziona quando il sistema sottoposto a studio è costantemente a portata di mano, sia per le osservazioni sia per gli esperimenti. Il pianeta Marte è a disposizione per gli studi telescopici. Il cuore di una tartaruga è a disposizione per gli esperimenti.

La scalata scientifica funziona anche se è possibile predisporre esperimenti che diano risposte genericamente comprensibili. Per esempio, se non si capisce in base a quale fenomeno le sfere cadono in un certo modo, si può far cadere un certo numero di sfere in condizioni controllabili e studiare i risultati.

Prendiamo in considerazione quel numero relativamente esiguo di

rapporti sugli UFO che costituiscono un vero enigma e non sono inganni o frutto di fantasia. Questi fenomeni UFO appaiono senza preannuncio, inaspettatamente, e con grande irregolarità di luogo e di tempo. Non c'è modo di predisporre trappole, né tanto meno di allestire un sistema di avvistamento mondiale, che sarebbe spaventosamente dispendioso.

Quando un fenomeno UFO avviene può darsi che non ci siano testimoni, o può capitare la testimonianza solo parziale di un unico individuo, o di pochi individui, che vengono colti di sorpresa e che non hanno la possibilità di fare accurate osservazioni, e non possiedono strumenti adatti per farle oltre ai loro occhi. Si finisce con l'avere il racconto frammentario su qualcosa di intravvisto appena.

Inoltre, ogni volta che viene fatto un rapporto del genere, i giornali se ne occupano immediatamente, con il risultato che tutto finisce sommerso da una pioggia di rapporti simili fatti da gente in buona fede ma ingenua, da altri a caccia di pubblicità, e da visionari.

In queste condizioni non sorprende che Hynek non riesca a trovare facilmente una soluzione.

Ora un'ultima cosa. Temo che la convinzione di Hynek che la soluzione del problema possa portare la scienza a compiere un grosso balzo in avanti sia solo una speranza. Non lo critico per il suo entusiasmo. Io stesso sono spesso travolto dagli entusiasmi, ma l'entusiasmo deve essere riconosciuto per quello che è e non venire scambiato per certezza.

Personalmente, sospetto (ed è solo un sospetto) che se ogni misterioso rapporto sugli UFO venisse studiato accuratamente, a mano a mano che si scoprissero maggiori elementi diventerebbe sempre meno misterioso. Credo che se tutti i rapporti sugli UFO diventassero comprensibili appieno, si scoprirebbe che ogni volta si trattava di qualcosa collegato con le presenti strutture della scienza, o che, al massimo, erano fenomeni legati a un'interessante ma non molto importante miglioramento o estensione di queste strutture. Personalmente sono convinto che la soluzione del problema UFO recherebbe alla scienza un apporto scarso o addirittura nullo.

Se io sbagliassi e avesse ragione Hynek ne sarei felice, perché io ammiro, e mi piacerebbe vedere la scienza progredire, ma non posso costringermi ad accettare qualcosa solo perché accettarla mi farebbe piacere. Io accetto esclusivamente quello che per me ha un senso.